

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO L – APRILE-GIUGNO 2013 – N. 190

S O M M A R I O

Nuove migrazioni e attuali processi integrativi

a cura di VINCENZO ROSATO

- 195 – Introduzione, *Vincenzo Rosato*
- 199 – Migrazioni e ritorni: elementi per una visione d'insieme, *Franco Pittau, Antonio Ricci e Marta Giuliani*
- 225 – Cina-Italia-Cina: l'esperienza di un gruppo di giovani returnee altamente qualificati, *Francesco Varriale e Laura De Pretto*
- 249 – Misurare il Brain Drain: missione possibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati, *Alessandro Albano e Maria Carella*
- 268 – «Master and Back»... to black? Laureati sardi tra nuove mobilità e precariato finanziato, *Marisa Fois e Michele Carboni*
- 294 – Accoglienza dei rifugiati e rispetto dei diritti, *Enzo Rossi e Luca Vitali*
- 316 – Meaning and importance of civic integration, *Silvia Cavasola*
- 333 – Imigração e Fluência Cultural: Dispositivos cognitivos da comunicação intercultural, *Marcelo Pereira de Mello*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2013

-
- 358 – Mediazione *intra* e *inter* culturale: alcuni aspetti psicologici,
Aldo Skoda
- 380 – L'esperienza della mediazione interculturale nelle associazioni
d'immigranti d'origine africana, *Núria Llevot Calvet*
- 399 – Is a diabetes project in multicultural neighbourhoods medical-
ly useful and socially important? A scientific evaluation of a
Brussels Foyer project, *Abdellatif Riffi*
- 405 – *Recensioni*
- 412 – *Segnalazioni*

Introduzione

Con i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, specialmente in Europa, le migrazioni sono diventate dei veri banchi di prova per i governi e le strutture sociali, che spesso si rivelano inadeguate rispetto ai bisogni della gente in movimento. Questo numero di Studi Emigrazione, il 190, offre una panoramica delle nuove migrazioni, mettendo in rilievo il fenomeno dei flussi migratori qualificati, che manifestano il bisogno di riflettere sulle culture, che si incontrano e si scontrano, che ancora rimangono chiuse in se stesse e incapaci di tracciare percorsi nuovi di dialogo e di mediazione interculturale.

Effettivamente, *«i flussi di ritorno degli immigrati che lasciano l'Italia sembrano, a prima vista, molto meno rilevanti rispetto agli ingressi. In realtà, prestando maggiore attenzione alle statistiche, ci si rende conto che anche questa seconda faccia del fenomeno migratorio non va trascurata, anche se continuano a essere consistenti i flussi in entrata»* (Pittau-Ricci-Giuliani). Negli ultimi anni in Italia, soprattutto a causa delle crisi politico-economiche, stanno aumentando le partenze sia forzate che accompagnate. Questo processo inverso dei ritorni nella patria d'origine rappresenta un capitale umano da valorizzare, grazie al contributo offerto da quelli che rientrano per una maggiore cooperazione allo sviluppo in campo economico e sociale.

Il ritorno nel paese d'origine può essere determinato da vari fattori, che non si esauriscono esclusivamente nella ricerca di una carriera più rapida, di posti di maggiore responsabilità, di una stabilità economica. Invece si tratta di un tentativo faticoso, ma quanto mai necessario, di ritrovare se stessi, di colmare quel vuoto che è una conseguenza del distacco dal paese d'origine: capire – per così dire – la propria identità. Il ritorno di alcuni giovani cinesi nella propria patria o in quella dei propri genitori è servita a questo, anche se i problemi dell'adattamento non sono mancati. Si tratta di una nuova generazione che vive in mezzo a due culture, o meglio che col tempo

produce una cultura tutta sua (*third culture kids*), come concludono Varriale e De Pretto nel loro articolo.

Non è facile quantificare il fenomeno della “fuga” dei lavoratori qualificati. Comunemente si pensa che essi provengano da paesi poveri e si dirigano verso quelli più ricchi e industrializzati. Tuttavia, le statistiche più recenti dimostrano che questo movimento avviene anche da paesi come Francia, Italia e altre nazioni sviluppate verso gli Stati Uniti. Inoltre, in questi ultimi tempi si assiste ad una massiccia “femminizzazione” di questo tipo di emigrazione. Dunque, rimane da precisare la metodologia di analisi del fenomeno, che esaminato secondo i vari luoghi di partenza ottiene risultati alquanto diversi e a volte contrastanti. Questa indecisione o imprecisione è generata dal fatto che mancano statistiche dettagliate; infatti, i paesi di emigrazione «*quasi mai forniscono indicazioni sul titolo di studio dei migranti: talvolta sono mancanti altresì dati inerenti la struttura per sesso e il paese di destinazione*» (Albano-Carella). Forse più che parlare di “fuga” o di “brain drain”, si dovrebbe definirla una “circolazione” di manodopera qualificata, dove studenti, professori e professionisti di imprese internazionali entrano in circolo per uno scambio più ampio di competenze specifiche.

La risorsa, costituita dagli immigrati, può generare promozione e sviluppo per il paese di arrivo; a volte però alcuni progetti sperano anche nel sostegno – e non solo economico – per le aree di partenza. La descrizione del progetto “Master and back” sponsorizzato dal Programma Operativo FSE (Fondo Sociale Europeo) 2007-2013 della Regione Autonoma della Sardegna ci immette in un tipo di esperienza altamente innovativa nell’ambito italiano, che ripensa con nuove categorie le antiche strategie di progetto e sviluppo, specialmente in paesi o regioni che stentano a decollare economicamente e professionalmente. Come infatti asserisce un proverbio cinese: «*se vuoi insegnare a qualcuno a pescare, dagli prima una canna da pesca*», ovvero creare quelle condizioni e sviluppare quelle capacità necessarie per queste persone di camminare da sole. Tuttavia, le buone intenzioni e la generosità del contributo del Fondo europeo non hanno prodotto gli effetti sperati, perché da una parte la regione non è in grado di sostenere alcune attività lavorative, e dall’altra diversi giovani aderenti al programma alla fine hanno deciso di rimanere nella regione o presso la ditta dove avevano fatto l’apprendistato. Perciò, quasi con una vena sottilmente ironica, Fois e Carboni quale conclusione della loro ricerca affermano: «*l’obiettivo non era formare e far rientrare*

persone qualificate, ma formare e basta: meglio un sardo che lavora fuori piuttosto che un sardo disoccupato in Sardegna. Ma era questo l'obiettivo?».

Dopo una prima parte dedicata alle migrazioni qualificate, questa seconda sezione si concentra molto di più sul tema dell'accoglienza e dell'interazione tra gruppi locali e nuovi arrivati.

L'articolo di Enzo Rossi e Luca Vitali sul fenomeno dei rifugiati e sui centri di accoglienza offre una descrizione delle condizioni di vita e delle prospettive di inserimento da parte di queste persone, i cui diritti sono spesso violati e i cui bisogni sono di solito disattesi. Tuttavia, in Italia, nei centri di accoglienza i rifugiati sembrano essere alquanto riconoscenti e soddisfatti per i servizi loro resi, anche se a volte tempi e modalità procedurali accrescono le ansie e le angosce di quelli che in silenzio rimangono in attesa. Di sicuro, un elemento non trascurabile è l'accoglienza che questa gente riceve dagli abitanti del posto; infatti *«l'esigenza più sentita da parte del richiedente asilo [è] sentirsi accolto in un contesto sociale benevolo, che possa aiutarlo a ricostruirsi un'esistenza».*

Non solo i rifugiati e richiedenti asilo rappresentano una sfida alla disponibilità ed apertura all'accoglienza da parte della gente del posto, ma anche gli immigrati pian piano sono chiamati a far parte del tessuto sociale e civile, prendendovi parte attiva. Questa relazione permette alla società di assicurarsi il benessere della democrazia, la coesione sociale e il progresso economico, mentre l'individuo ne ricava un'ampia possibilità di accesso al mercato del lavoro e uno sviluppo armonico della sua personalità, che gli permette di vivere in società culturalmente diversificate e complesse (Cavasola).

L'integrazione dell'immigrato è un vero e proprio processo, che interessa particolarmente il suo aspetto cognitivo, dato che è chiamato a confrontarsi con una nuova realtà da scoprire e pian piano conoscere, apprendendone quelle conoscenze basilari che gli permettono di adattarsi al nuovo ambiente culturale. Di certo è importantissima la disponibilità a lasciarsi coinvolgere in questo nuovo processo di conoscenza, che produce dei cambiamenti necessari e di conseguenza un inserimento progressivo nella società di arrivo (Mello).

Le diversità culturali che gli immigrati apportano alle società di arrivo non possono essere armonizzate se non si tiene adeguatamente conto anche delle peculiarità a livello individuale. In entrambi i mondi, quello individuale e sociale, è fondamentale il ruolo della mediazione

intra- e *inter-*culturale, in grado di costruire ponti di comunicazione e processi di negoziazione per favorire una migliore coesione sociale (Skoda).

Gli ultimi due articoli inclusi in questa rassegna sottolineano l'alto valore dell'accoglienza e della mediazione interculturale, per garantire a coloro che timidamente si avvicinano ad una nuova società di trarre profitto da questa nuova esperienza, facendo crollare false paure e resistenze tipicamente culturali. Le riflessioni di Nuria sugli immigrati africani in Spagna e di Riffi sui marocchini e turchi in Belgio sottolineano l'esistenza di numerose difficoltà per quanto riguarda il ruolo di mediazione culturale tra gli immigrati. Si riscontrano, inoltre, non poche diversità tra gli immigrati di prima e seconda generazione, come pure le resistenze determinate più da fattori culturali che da incomprensioni linguistiche. Il mondo della migrazione sta pian piano sviluppando forme di aggregazione e di soccorso abbastanza nuove, che possono nascere all'interno di gruppi e associazioni immigrate, prima ancora che in quelle organizzate a livello governativo e civile. Vari tentativi, nuovi approcci e metodi possono decisamente aiutare chi è nel bisogno, come Riffi conclude nel suo breve studio sugli immigrati diabetici, beneficiando delle campagne di sensibilizzazione e delle cure necessarie per superare, o per lo meno stabilizzare, la propria condizione di salute.

La raccolta di saggi in questo numero della rivista offre, dunque, un valido contributo per comprendere alcuni sviluppi nel panorama attuale delle migrazioni qualificate e non, che spesso provocano il sorgere di attività e strutture temporanee come risposta ad alcune emergenze che interessano particolarmente i gruppi e le associazioni dei migranti. Naturalmente vengono rivisitati i temi fondamentali della solidarietà, dell'accoglienza e della sussidiarietà, per poter trovare soluzioni adeguate a quel mondo che rimane in continuo movimento e per se stesso cangiante.

Vincenzo ROSATO

rosato@cser.it

Centro Studi Emigrazione

Migrazioni e ritorni: elementi per una visione d'insieme

I flussi di ritorno degli immigrati che lasciano l'Italia sembrano, a prima vista, molto meno rilevanti rispetto agli ingressi. In realtà, prestando maggiore attenzione alle statistiche, ci si rende conto che anche questa seconda faccia del fenomeno migratorio non va trascurata, anche se continuano a essere consistenti i flussi in entrata. La consuetudine con gli archivi statistici, che il Centro Studi e Ricerche Idos ha maturato nell'assolvere gli incarichi affidati (per il *Dossier Statistico Immigrazione* dalla Caritas e dalla Migrantes, per i *Rapporti* dell'European Migration Network Italia dal Ministero dell'Interno/Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione, per gli *Indici d'integrazione dei cittadini stranieri* dal Cnel – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro – e per altre monografie da organizzazioni internazionali, altre strutture pubbliche e dal mondo sociale), aiuta a collocare in un quadro d'insieme un tema altrimenti destinato, nonostante la sua rilevanza intrinseca, a rimanere marginale.

È fondamentale, pertanto, sottolineare che l'assistenza ai ritorni non può essere considerata un compito che si esaurisce nel farsi carico, con i fondi pubblici a disposizione, di un ridotto numero di casi riguardanti alcune categorie di immigrati, senz'altro tra le più meritevoli di assistenza, dimenticando gli altri casi, per giunta più numerosi.

In questo studio, senza sminuire l'importanza dei programmi incentrati sui rimpatri che attualmente vengono assistiti, si porta l'attenzione sui flussi di ritorno presi nella loro totalità, e si prende l'avvio da un'esposizione statistica sui rimpatri nei paesi di origine, che sono aumentati in questi anni di crisi ma non in maniera tale da far dimenticare che l'Italia è un paese in cui la popolazione immigrata continua a crescere.

Quindi, il discorso viene riferito, da una parte ai flussi di ritorno individuali, che solo in un ristretto numero di casi sono decisi liberamente dagli interessati e in larga misura sono imposti dal mancato rinnovo dei permessi di soggiorno e, dall'altra, ai rimpatri forzati, in quanto resi vincolanti a livello amministrativo o giudiziario e fatti eseguire dalle forze dell'ordine.

Ai programmi di ritorno volontario assistito è dedicato un ampio paragrafo che sintetizza gli elementi principali dell'evoluzione normativa, della preparazione degli interessati, dei contenuti dell'assistenza (prestata anche in loco) e di verifica degli effetti conseguiti.

È fondato ritenere che i ritorni rappresentino uno degli aspetti meno conosciuti del fenomeno della mobilità e, al riguardo, si intende qui fornire un supplemento conoscitivo.

Si tratta, riepilogando, di tre forme differenti di ritorni: ritorni volontari individuali, attestati dalle cancellazioni anagrafiche; rimpatri forzati, rilevabili da provvedimenti amministrativi o giudiziari; ritorni volontari assistiti, coperti da specifici programmi pubblici e da ultimo, compatibilmente con i fondi disponibili (e quindi in misura minimale), estesi a tutti gli immigrati, inclusi quelli che si trovano in posizione irregolare.

Le conclusioni, perciò, tenendo anche conto degli spunti emersi durante uno specifico convegno organizzato dalla Provincia di Bologna¹, offrono diversi spunti per non ridurre l'assistenza al ritorno a un aspetto marginale della politica migratoria e aiutano a rendersi conto che questa assistenza, così come attualmente viene applicata, copre solo una fascia ristretta di potenziali beneficiari.

L'aumento delle migrazioni di ritorno in periodo di crisi

La crisi economico-occupazionale, dopo la pesante recessione iniziale (-1,2% nel 2008, -5,5% nel 2009) e la leggera ripresa del biennio successivo (+1,8% nel 2010 e +0,4% nel 2011), si è fatta nuovamente sentire nel 2012 (diminuzione stimata del Pil di circa il 2,4%) e continuerà anche nel 2013, auspicabilmente non per l'intero anno. Gli effetti saranno pesanti per tutti e specialmente per gli immigrati.

¹ *Ri(partire). Teoria e pratica del rimpatrio volontario*, Bologna 11 ottobre 2012, cfr. www.provincia.bologna.it.

Essi, infatti, sono inseriti nei settori più esposti alle fluttuazioni economiche; molti sono stati assunti con contratti a termine e, anche se assunti stabilmente, sono più facilmente esposti a licenziamenti selettivi; è meno efficace nei loro confronti la rete degli ammortizzatori sociali e familiari. Per queste ragioni il loro tasso di disoccupazione è andato aumentando in misura più elevata rispetto agli autoctoni (12,1% rispetto a 8% alla fine del 2011). Solo gli immigrati imprenditori sembrano mostrare una migliore capacità di tenuta, eccezion fatta per l'edilizia, settore fortemente in crisi, e i venditori ambulanti, che riescono a vendere molto meno la loro merce a causa della diminuita capacità di acquisto delle famiglie.

Si è appreso, da servizi giornalistici o per diretta conoscenza di ciò che avviene sul territorio, che un certo numero di cittadini stranieri (soprattutto di familiari del lavoratore) ha abbandonato l'Italia, quanto meno temporaneamente, a ciò indotto dalla crisi economica. La partenza non sempre è avvenuta verso il paese d'origine ma, quando possibile, verso altri paesi europei dalle più ampie opportunità occupazionali. Altri immigrati, invece, pur avendo perso il lavoro e di riflesso il permesso di soggiorno, sono rimasti in Italia, ma irregolarmente, sfuggendo quindi all'ultima rilevazione censuaria (poco più di 4 milioni rispetto ai 4 milioni e 570mila cittadini stranieri registrati nelle anagrafi comunali alla fine del 2010)².

Secondo il Rapporto OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico), che ha trovato risalto nei quotidiani del 28 giugno 2012, la crisi è stata così grave nel nostro paese che nel 2010 gli immigrati hanno evitato l'Italia. In Europa i flussi hanno coinvolto 4,1 milioni di persone, con una diminuzione per il terzo anno consecutivo (-3% su base annua) a causa delle minori possibilità offerte dal mercato occupazionale, senza che l'andamento congiunturale abbia fatto venire meno il bisogno strutturale di immigrati per sostenere il mercato occupazionale. Alla pari di altri quotidiani, *La Stampa*, nel sintetizzare il contenuto del Rapporto OCSE con il titolo «Gli immigrati evitano l'Italia: troppo povera», ha messo in ombra il fatto che l'Italia, con un saldo di 380.000 persone registrate in provenienza

² Rimandiamo agli approfondimenti condotti in Caritas e Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, Edizioni Idos, Roma 2012: «Stima della presenza straniera regolare nel 2011», pp. 97-104; «Crisi occupazionale e rimpatri: i permessi di soggiorno scaduti», pp. 133-139. Sui risultati definitivi del Censimento, cfr. Comunicato Istat del 19 dicembre 2012, in www.istat.it.

dall'estero (e, per giunta, con un saldo migratorio superiore a quello dell'anno precedente), ha continuato a imporsi nel contesto europeo per l'imponenza dei flussi; inoltre, se il confronto con gli altri grandi Stati membri fosse istituito al netto dei permessi di soggiorno per studio (in Italia meno consistenti), questo andamento risulterebbe ancora più evidente³.

Famiglia cristiana ha pubblicato un servizio di Simone Lupo Bagnani e Lorenzo Nordoni con il titolo «E gli albanesi tornano a casa – Vent'anni dopo il grande esodo, il sogno italiano è finito»: «*Molti immigrati di allora oggi decidono di tornare a casa. Le ragioni sono diverse: sempre meno soldi da mandare alla famiglia. Il progetto di aprire un'attività con i risparmi accumulati negli anni, la possibilità di sfruttare una specializzazione maturata in Italia per trovare lavoro al proprio paese. Da qualche anno scosso da una timida ripresa economica*». A supporto statistico di questa tendenza viene riferito che sui 22.000 nuovi residenti del 2009, circa 2.200 sono ritornati (uno su dieci) e che il fenomeno è in crescita, ma che – a nostro avviso – non fa venire meno la prevalenza dei flussi in ingresso⁴.

Sull'andamento negativo del mercato occupazionale, continuato – come accennato – anche nel 2012, è significativo l'aggiornamento dei dati sulla disoccupazione forniti dall'Istat (Istituto Nazionale di Statistica): «In Italia quasi tre milioni di senza-lavoro» (*La Repubblica*, 1.8.2012, p.20, articolo di Luisa Grion): «*Un esercito di 2 milioni e 792 mila persone con molti giovani, molte donne, ma dove anche gli uomini risultano in aumento; un esercito in crescita [...]. Il tasso dei senza lavoro ha raggiunto quota 10,8 per cento (mai così alto dal 2004) [...]. In un solo anno le persone che non hanno lavoro e ne stanno cercando uno sono aumentate di 761 mila unità (+37,5% sul 2011)*».

Anche nella *Immigrant Citizens Survey*, condotta in 7 Stati europei e 15 grandi città (in Italia, a Milano e Napoli) dalla Fondazione Ismu, dalla King Baudouin Foundation e da Migration Policy Group, la maggior parte degli immigrati intervistati in Italia ha dichiarato di aver trovato difficoltà nel trovare lavoro e di non vedere valorizzate le proprie competenze⁵.

³ *La Stampa*, 28.6.2012, p. 17.

⁴ *Famiglia Cristiana*, 14.10.2011, p. 18.

⁵ Paolo Lambruschi, «Europa, nessuno è straniero. Indagine a sorpresa: Gli immigrati: qui stiamo benissimo», *Avenire*, 10.5.2012, p. 13.

In un siffatto contesto il ministro dell'Interno Cancellieri ha annunciato di non voler andare oltre un decreto flussi sui lavoratori stagionali: in ambito sociale e in ambito ecclesiale è stata espressa la preoccupazione che in questo modo possano aumentare le sacche di irregolarità e possa venire meno l'apertura alle esigenze di coloro che hanno bisogno di tutela per motivi umanitari⁶.

Sull'accresciuta entità dei rientri degli immigrati si sofferma anche Giancarlo Blangiardo, della Fondazione Ismu, nell'articolo «Se tre indizi (statistici) possono fare una prova», ponendo in evidenza questi aspetti: 1) Il saldo positivo del movimento con l'estero nel 2009 (anno di piena crisi) è diminuito del 36% rispetto al 2007 (anno di pre-crisi) e ciò trova una conferma nel bilancio della popolazione straniera fatto nel Rapporto Ismu per il 2010 (aumento ridotto a sole 70.000 unità contro le 400-500 mila degli anni precedenti); 2) nel 2011 il movimento anagrafico dei primi nove mesi, pur restando positivo, è in calo di circa il 20% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; 3) dal confronto tra le prime risultanze del 15° Censimento della popolazione e la fonte anagrafica quasi un milione di stranieri risulterebbe non più residente. Tutto ciò aiuta a prendere atto che *«chi oggi già si trova in Italia sembra portato a reagire alle crescenti difficoltà anche modificando i suoi progetti di permanenza»*. E tutto lascia supporre che non si tratti solo di pochi casi isolati; in particolare, i dati dell'indagine Orim-Ismu condotta in Lombardia a metà 2011, proiettati su scala nazionale, prospettano l'intenzione di rientro della ragguardevole cifra di circa 150.000 stranieri, in gran parte presenti in Italia da meno di due anni. *«Ciò – secondo il prof. Blangiardo – servirebbe indubbiamente ad attenuare alcune delle numerose problematiche legate all'integrazione, ma varrebbe altresì a sottolineare, accanto al fallimento dei progetti individuali dei migranti, la nostra incapacità nel saper conservare e valorizzare – anche al di là degli assestamenti congiunturali – una risorsa di capitale umano [...] che il futuro non ci prospetta certo come sovrabbondante»*⁷.

In realtà, poiché sussistono forti perplessità nell'accettare che la

⁶ Paolo Lambruschi, «Stop decreto flussi. La Caritas contraria – Si dimentica l'immigrazione irregolare», *Avvenire*, 18.5.2012, p. 14. Cfr. la posizione del direttore generale dell'immigrazione presso il Ministero del Lavoro, Natale Forlani, in *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, pp. 234-235.

⁷ Giancarlo Blangiardo, «Se tre indizi (statistici) possono fare una prova», *Sole 24 Ore*, 21.5.2012, p. 9.

popolazione immigrata sia diminuita quasi di un milione di unità, si è propensi a ritenere che le operazioni censuarie possano non aver raggiunto l'intera popolazione straniera presente sul territorio, sia per motivi logistici (basti pensare a chi vive in località remote), che per motivi psicologici (la reticenza degli immigrati sistemati in ambienti disagiati o sovraffollati) e motivi ambientali (preferenza dell'anonimato in un contesto di crisi occupazionale, di rischio di disoccupazione e possibile seguito di una permanenza non autorizzata).

Il fenomeno migratorio si impone in Italia non solo per avere triplicato la sua consistenza nell'ultimo decennio, superando i 4 milioni di presenze (e secondo la stima del *Dossier Caritas e Migrantes* anche i 5 milioni), ma anche perché, nonostante la crisi, sono state oltre 200.000 le persone venute dall'estero per motivi di lavoro e di famiglia.

Resta vero, tuttavia, che la crisi economica ha determinato l'aumento dei ritorni e che molti immigrati, venuto meno il posto di lavoro, hanno perso anche il diritto al soggiorno (e con loro lo hanno perso anche i familiari a carico) e sono stati costretti a lasciare l'Italia. Infatti, i cittadini stranieri non comunitari sono titolari di un'autorizzazione al soggiorno soggetta a scadenza, fino a quando (dopo un periodo di 5 anni) non diventano titolari del permesso di soggiorno UE per lungoresidenti. È stato positivo che la legge 28 giugno 2012, n. 92, all'articolo 22, comma 11, abbia ampliato la possibilità di permanere in Italia in caso di disoccupazione fino a 12 mesi, ma neppure questa modifica può ritenersi risolutiva senza la contemporanea ripresa di creazione di nuovi posti di lavoro.

I ritorni individuali

Per un immigrato regolarmente presente la decisione di rimpatriare dipende da una decisione esistenziale (parenti malati, necessità del ricongiungimento familiare in patria, età avanzata e simili) ma, non raramente, è interessato al rimpatrio il titolare di un progetto imprenditoriale, o perché ritiene di poter esercitare proficuamente la sua attività economica in patria o, semplicemente, perché non è più in grado di farlo in Italia. All'approfondimento di questi casi è stato dedicato il progetto Racine, che l'Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) ha condotto in due fasi (nel 2009 e nel 2010),

con il supporto del Centro Studi e Ricerche Idos, per approfondire la situazione socio-occupazionale, l'insediamento territoriale, l'associazionismo e i luoghi di incontro di 12 tra le maggiori collettività di immigrati. Il progetto, che si è avvalso del coinvolgimento di testimoni privilegiati per ciascuna collettività, ha promosso specifiche campagne di sensibilizzazione, ponendo in rilievo gli incentivi per attuare anche ritorni produttivi⁸.

Gli immigrati, quando decidono di chiudere la loro esperienza migratoria in Italia, sarebbero tenuti a effettuare la cancellazione anagrafica dal comune di residenza, precisando di recarsi all'estero. Tuttavia, molti non si fanno carico di questo adempimento, per cui nell'anagrafe sono molto più numerosi gli immigrati che si iscrivono rispetto a quelli che si cancellano per rimpatriare o trasferirsi in un altro paese. Oltre a quelli che decidono di lasciare l'Italia volontariamente, vi sono quelli (molto più numerosi) costretti ad andar via, o perché sono venuti senza permesso di soggiorno o perché non hanno potuto rinnovare il permesso scaduto, impegno non agevole in questo periodo di crisi e di perdurante tendenza al sommerso.

Nel 2011, secondo la stima Istat, le iscrizioni dall'estero di persone di cittadinanza straniera sono state 376.000, e, invece, si sono cancellati dalle anagrafi italiane per l'estero 33.000 stranieri⁹.

Si può sapere di più delle "partenze nascoste" solo attraverso lo studio dei permessi di soggiorno scaduti e non più rinnovati a distanza di un anno, perché l'archivio del Ministero dell'Interno, depurato dall'Istat dei casi di doppia registrazione, fornisce indicazioni precise sull'entità del fenomeno.

I permessi di soggiorno, validi al 31.12.2010 e scaduti a distanza di un anno, sono risultati 262.688, in 4 casi su 5 finalizzati a un soggiorno stabile per inserimento lavorativo o ricongiungimento familiare: 86.000 nel Nord Ovest, 70.000 nel Nord Est, 62.000 nel Centro e il resto nel Mezzogiorno. I permessi scaduti e non più rinnovati sono stati 28.000 per i marocchini, 26.000 per gli albanesi, 20.000 per i cinesi, 14.000 per i serbi e i srilankesi, 11.000 per i filippini e gli ucraini, 9.000 per gli indiani e gli egiziani, 8.000 per i moldavi e i tunisini e 6.000 per i peruviani. Mediamente, dei permessi in vigore alla fine

⁸ www.italy.iom.int/index.php?option=com_content&task=view&id=99&.

⁹ Istat, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2011*, 27 gennaio 2012, in www.istat.it.

del 2010 è scaduto 1 su 12, ma il rapporto diventa di 1 a 5 se come riferimento vengono presi gli immigrati che ancora non hanno ottenuto l'autorizzazione a tempo indeterminato. I permessi per lavoro incidono per la metà sui permessi scaduti. A perdere l'autorizzazione per motivi di lavoro sono maggiormente gli uomini, specialmente se asiatici e africani, perché il loro inserimento riguarda in prevalenza l'industria, il settore maggiormente in crisi.

Pare superfluo sottolineare gli effetti negativi di questo andamento, che per l'immigrato può spesso comportare un dispendioso fallimento esistenziale ed economico, quando il ritorno viene considerato la mancata realizzazione del proprio progetto migratorio, anche a causa delle aspettative andate deluse dei propri familiari (generalmente sono le famiglie allargate a finanziare i costi della partenza), per cui aumenta la frustrazione che può alimentare il desiderio di ripartire.

I rimpatri forzati

L'Italia, per la sua collocazione geografica e il fatto di essere un paese dalla vocazione turistica, è un crocevia di flussi imponenti di persone, dei quali chi si sposta per immigrazione costituisce solo una parte. Basti pensare che entrano nel paese annualmente oltre 40 milioni di persone dall'estero per effettuare almeno un pernottamento¹⁰.

Il regolare ottenimento del visto (peraltro, non per tutti obbligatorio) non preserva dal rischio della irregolarità e una parte può trattenersi oltre il tempo consentito, ad esempio per lavorare in nero (il cosiddetto *overstaying*). La normativa vigente non prevede alcun controllo relativo all'uscita dal territorio nazionale di cittadini di paesi terzi il cui visto di ingresso sia ormai scaduto, a meno che non vengano intercettati durante un controllo di polizia ed espulsi o intimati di espulsione. Anche i titolari di permesso di soggiorno venuto a scadenza possono trattenersi oltre il tempo consentito e, però, si può conoscere solo il numero dei permessi scaduti e non più rinnovati ma non quanti, tra i rispettivi titolari, abbiano lasciato l'Italia e quanti si siano trattieneuti ulteriormente, salvo i casi delle persone fermate dalle forze dell'ordine.

¹⁰ Indagine campionaria della Banca d'Italia, cfr. i dati in www.bancaditalia.it e Franco Pittau, «I viaggi della memoria nel contesto della mobilità internazionale», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Edizioni Idos, Roma 2011, pp. 28-38.

Una particolare forma di arrivo è quella via mare, che solitamente viene associata ai flussi di immigrazione irregolare mentre, in realtà, si tratta per lo più di richiedenti asilo e di persone bisognose di protezione umanitaria. A seguito della crisi politica nel Nord Africa dell'inizio del 2011 e, venuto meno l'accordo sui respingimenti con la Libia, il numero complessivo degli sbarchi, in provenienza dalla Tunisia e dalla Libia, è più che triplicato rispetto all'anno precedente, coinvolgendo 62.692 persone (ben 50.483 approdate a Lampedusa), di cui l'87,2% di sesso maschile e il 7,2% minori (per il 93,5% non accompagnati).

Secondo la vigente normativa, chi non è autorizzato a restare in Italia viene colpito da una intimazione di espulsione (invito a lasciare il paese entro un determinato termine) o da una espulsione esecutiva, che comporta l'accompagnamento alla frontiera.

Nel corso del 2011 sono stati colpiti da un decreto di espulsione ed effettivamente rimpatriati 16.242 cittadini non comunitari. Negli anni dal 2007 al 2012 il numero degli espulsi/rimpatriati si è aggirato tra le 15.000 e le 17.000 unità, mentre i casi sono stati 24.000 nel 2006, oltre 30.000 nel 2003-2005 e oltre 44.000 nel 2002.

Come noto, funzionale all'espulsione è il trattenimento presso i Centri di identificazione e di espulsione. Nel 2011, secondo i dati del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, risultano essere stati 7.735 i migranti transitati nei 15 Centri di identificazione ed espulsione presenti sul territorio nazionale (uomini nell'88,3% dei casi) e di questi solo il 50,2% è stato effettivamente rimpatriato (la quota degli espatriati è stata ancora più bassa nel 2010, pari al 48,3%).

Invece le espulsioni intimate senza accompagnamento alle frontiere (e quindi non necessariamente rispettate dagli interessati), sono state 21.989 nel 2011 e molto più numerose nel passato (oltre 30.000 negli anni 2009 e 2010, oltre 40.000 nel 2007 e nel 2008 e oltre 78.000 nel 2006, quando è stato raggiunto il valore massimo del decennio).

La lettura della serie storica di questi dati sembra attestare una minore rilevanza dei rimpatri forzati che, a differenza dei ritorni volontari individuali (a spese dei singoli interessati), sono molto costosi per l'erario. Quando viene eseguito il provvedimento di espulsione servono somme consistenti non solo per i viaggi charter ma anche per i biglietti su voli di linea (sia per le persone da rimpatriare che per i poliziotti che li devono accompagnare), senza contare che i provvedimenti vengono preceduti dalla permanenza nei Centri di identificazione, parimenti costosa.

Secondo l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) il ritorno assistito costa un quarto rispetto a quello forzato, la cui esecuzione forzosa si esaurisce in se stessa, senza effetti positivi se non quello di liberare il paese di una presenza non voluta, mentre il ritorno assistito si fa carico anche del futuro della persona che rimpatria. Considerato il costo medio del ritorno assistito stimato tra i 2.000 e i 6.000 euro, come prima ricordato, i costi di gestione dell'immigrazione irregolare sono notevolmente superiori e difficilmente controllabili (circa 10 mila euro secondo una stima)¹¹.

Le statistiche sulle espulsioni del 2012 saranno condizionate dal buon esito o meno del provvedimento di emersione attuato tra settembre e ottobre 2012, così come disposto dal Decreto legislativo 109 del 16 luglio 2012, che ha dato attuazione alla Direttiva 2009/52/CE avente come oggetto le sanzioni nei confronti dei datori di lavoro che occupano cittadini non comunitari irregolarmente. È stato lamentato un rallentamento delle emersioni a causa delle somme elevate richieste (quella stabilita una tantum e quella relativa alla copertura contributiva di almeno 6 mesi) e anche delle difficoltà burocratiche (obbligo di certificare la presenza in Italia anteriormente al 1 gennaio 2012 con una certificazione pubblica, pur trattandosi di una presenza irregolare). Comunque sia, non è trascurabile che, nonostante gli effetti della crisi sui livelli occupazionali, siano emerse 130.000 persone.

Tab. 1 - ITALIA. Espulsioni e rimpatri nell'ultimo decennio (2002-2011)

Provvedimento	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Espulsi/ Rimpatriati	44.706	37.756	35.437	30.428	24.902	15.680	17.880	14.063	16.086	16.242
Non ottemperanti	61.282	40.586	45.697	65.617	78.934	47.983	46.391	34.462	30.430	21.989
% allontanati su non ottemperanti	73,0	93,0	73,2	46,3	31,5	32,7	38,5	40,8	52,9	73,0

Fonte: European Migration Network Italia. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

L'inclusione degli immigrati irregolari nel programma dei ritorni assistiti

¹¹ Questa stima è stata presentata il 1.4.2011 alla Camera, seduta n. 464, nel corso dell'interpellanza urgente 2-01053: http://banchedati.camera.it/sindacatoispettivo_16/showXhtml.asp?highLight=0&idAtto=37940&stile=6.

La Direttiva europea sui rimpatri (2008/115/CE), pur ritenuta in ambito sociale eccessivamente rigida, ha considerato il rimpatrio volontario come via normale da praticare, assegnando un termine tra i 7 e i 30 giorni per l'esecuzione, con l'applicazione di misure cautelari come il deposito dei documenti di identità e l'obbligo di firma o il pagamento di una cauzione, mentre il rimpatrio coattivo è previsto solo in un ristretto numero di casi.

In Italia, è stata lunga e difficoltosa l'inclusione nel suo ambito di applicazione degli immigrati in situazione di irregolarità, anche se vivamente sollecitata, in quanto compatibile, dal mondo sociale. Da una parte si è procrastinato il recepimento della Direttiva, adducendo come motivazione l'entrata in vigore la legge 94/2009, che ha equiparato l'immigrazione irregolare a un reato. Tale equiparazione è stata considerata ostativa all'inclusione degli immigrati irregolari nel Fondo Europeo Rimpatri, istituito dalla stessa legge 94/2009 e alimentato, oltre che dai contributi della Commissione Europea, anche dai contributi che gli immigrati sono tenuti a versare per il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno (decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 6 ottobre 2011).

Meritano una puntualizzazione le ragioni che sono state d'ostacolo al recepimento della Direttiva. Secondo il Testo Unico sull'immigrazione il rimpatrio volontario, con un termine per la sua esecuzione di 30 giorni, è stato considerato la soluzione primaria, con la riserva di ricorrere a quello forzato, previo trattenimento nei Centri, solo nell'ipotesi di mancato rispetto del termine assegnato.

Il ministro dell'Interno dell'epoca (l'on. Roberto Maroni) affermò a più riprese che l'allontanamento coattivo doveva restare la soluzione ordinaria e, per non andare contro la Direttiva rimpatri, teneva conto che la stessa non era applicabile in caso di una sanzione penale e perciò si adoperò per fare introdurre il reato di clandestinità, seppure sanzionato solo a livello pecuniario.

Il 24 dicembre 2010 è scaduto il termine stabilito per il recepimento della Direttiva 2008/115/CE.

Il 10 febbraio 2011 la Corte di Giustizia si è pronunciata sulla vertenza dell'algerino El Dridi e ha condannato il ritorno coattivo immediato derivante dalla equiparazione della presenza irregolare a reato. La Corte di giustizia ha censurato la normativa italiana perché di pregiudizio all'efficacia dei ritorni volontari e con il trattenimento coattivo viola lo spirito della Direttiva, perché, attraverso un ribalta-

mento dell'impostazione voluta a livello europeo, si ricorre di per sé all'allontanamento coattivo e solo quando questo non è possibile trova applicazione il ritorno volontario¹².

Non è rimasta praticabile altra via, al fine di non incorrere in un provvedimento di infrazione da parte della Commissione europea, se non quella di recepire formalmente la Direttiva e a ciò si è provveduto con il Decreto Legge del 23 giugno 2011, n. 89, convertito in legge nel successivo mese di agosto (legge n. 129 del 2 agosto 2011). Poiché il diritto comunitario vieta l'espulsione immediata automatica sancita dalla legge 94/2009 e impone un approccio graduale nel rimpatrio degli immigrati irregolari, la nuova normativa italiana mette a disposizione degli irregolari che devono lasciare il paese un termine da 7 a 30 giorni (prorogabile se l'interessato dispone di un certo reddito) e nel rispetto di alcune condizioni disposte dal Questore; inoltre, è anche consentito il loro inserimento nei programmi per il ritorno volontario.

Le nuove disposizioni, tuttavia, escludono dall'ambito di applicazione dei ritorni volontari assistiti solo gli immigrati irregolari che: sono pericolosi per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato; sono a rischio di fuga; sono espulsi con provvedimento dell'autorità giudiziaria; violano le misure di garanzia imposte dal questore; violano il termine per la partenza volontaria.

Diversi commentatori hanno sottolineato che la Direttiva europea è stata recepita non solo tardivamente ma anche in maniera lacunosa, più formale che sostanziale. Infatti, le disposizioni approvate prevedono che il rischio di fuga giustifichi l'allontanamento coattivo e tale rischio viene definito in maniera molto ampia (mancanza di documenti validi o di alloggio, precedenti dichiarazioni di falso), mentre, quando viene concesso un termine per lasciare il paese, sono gravose le condizioni imposte (consegna del passaporto, dimora coatta, presentazione agli uffici di polizia); inoltre, anche in caso di rimpatrio volontario, viene fatto valere il divieto di reingresso per 5 anni.

¹² Cfr. <http://litis.it/2011/04/28/bocciato-il-reato-di-clandestinita-la-normativa-italiana-e-in-contrasto-con-la-direttiva-europea-sui-rimpatri-sentenza-corte-di-justizia-ue/>; www.penalecontemporaneo.it/area/3-societa/26-immigrazione/; eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:62011J0061:IT:HTML.

Forme di ritorno non più consentite

Il ritorno volontario dei lavoratori, prima previsto in maniera specifica dall'art. 13 della legge 943/1986, che aveva istituito il Fondo Rimpatrio dell'Inps (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) alimentato dagli stessi lavoratori mensilmente con lo 0,5% delle loro buste paga, permetteva agli interessati di chiedere all'Istituto, qualora si trovassero in situazioni di difficoltà (o lo fossero gli aventi diritto, interessati a effettuare il trasporto della salma del defunto), il sostegno per il viaggio di ritorno (a condizione di aver versato almeno un contributo previdenziale). Questo fondo è stato abolito con la Legge Bossi-Fini (189/2002). All'agosto 2006 i beneficiari erano stati 571 tra lavoratori in difficoltà e deceduti.

Un altro ritorno, prima consentito, consisteva nel trasferimento – al momento del rimpatrio – dei contributi previdenziali versati in Italia. La legge di riforma del sistema pensionistico 335/1995 e l'art. 22, comma 11, del Testo Unico 286/1998 attribuivano all'immigrato, che avesse deciso il ritorno prima della maturazione del diritto alla pensione e provenisse da un paese non comunitario e non convenzionato, la possibilità di ottenere la liquidazione dei contributi previdenziali, maggiorati al tasso nominale annuo del 5%. A seguito delle modifiche introdotte dalla L. 189/2002, le domande di liquidazione presentate da stranieri non comunitari che avessero cessato l'attività lavorativa e lasciato l'Italia sono state accolte solo se presentate entro il 9 settembre 2002. Le domande pervenute presso le sedi dell'Istituto sono risultate 8.564. Di queste, 6.734 sono state accolte (78,6% delle pervenute), 1.490 respinte (17,4% delle pervenute) e 340 domande risultavano ancora in via di definizione al momento della ricognizione (4% delle pervenute)¹³.

Attualmente, in materia previdenziale non vigono limiti per esportare in qualsiasi paese estero le pensioni pagate in Italia e sussistono particolarità per chi non ha maturato pienamente tale diritto. Con l'entrata in vigore della cosiddetta "riforma Fornero" (legge 214 del 22 dicembre 2011), l'età pensionabile è stata portata a 66 anni e il mini-

¹³ Michela Signorini e Patrizia Bonifazi, «Liquidazione dei contributi INPS ai cittadini extracomunitari rimpatriati», in INPS, a cura di, *Regolarità, normalità, tutela, II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps*, INPS, Roma 2010, pp. 183-190.

mo contributivo a 20 anni, con la possibilità tuttavia per i lavoratori non comunitari assicurati dopo il 1996 e rimpatriati prima di aver maturato il nuovo minimo di poter avere una prestazione pro-rata al compimento dei 66 anni e senza alcuna prestazione ai superstiti in caso di decesso dell'assicurato prima del 66° anno di età¹⁴.

Va, quindi, tenuto conto che un certo numero di persone potrebbero essere costretti a rientrare, senza poter ricevere (loro stessi o i loro aventi diritto) un corrispettivo in termini di prestazioni per i contributi versati, e che trovano applicazione disposizioni mancanti di organicità, per cui sarebbe opportuno riprendere la via delle convenzioni bilaterali, seppure concepite in maniera innovativa, per consentire quanto meno la totalizzazione dei contributi pensionistici.

Va anche tenuto presente che non sono erogabili all'estero le prestazioni di sicurezza sociale a carattere non contributivo (pensioni sociali, gli assegni sociali e le prestazioni agli invalidi civili), e quelle di sostegno al reddito.

Contenuti e modalità dei ritorni assistiti

Sulle migrazioni di ritorno, volontarie o meno, un'ampia monografia è stata curata dall'European Migration Network, seguita da altri studi che sono ritornati sull'argomento¹⁵.

Di queste ricerche qui vengono presi in considerazione solo gli aspetti riguardanti i ritorni assistiti, attingendo a considerazioni e scambi intervenuti in occasione dei periodici incontri di questa rete europea.

¹⁴ Giovanni Aronica, Fiorella Candida, Angela Fucillitti, «I diritti previdenziali dei lavoratori non comunitari in caso di rimpatrio», in *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, pp. 288-289.

¹⁵ European Migration Network Italia, *Le migrazioni di ritorno: il caso italiano / Return migration: the Italian case*, Edizioni Idos, Roma 2006; sempre di EMN segnaliamo anche *Immigrazione irregolare in Italia / Irregular Migration in Italy*, Edizioni Idos, Roma 2005; *Programmi e strategie per la promozione del ritorno assistito e il reinserimento nei paesi terzi: il caso italiano / Programmes and strategies in Italy fostering assisted return and re-integration in third countries*, Edizioni Idos, Roma 2010; *Canali Migratori. Visti e flussi irregolari / Migration channels. Visa and irregular flows*, Edizioni Idos, Roma 2012.

La normativa e l'ampliamento dei beneficiari. I Programmi di sostegno al ritorno volontario e al reinserimento del paese di origine sono stati inizialmente realizzati in Italia nei primi anni '90, in concomitanza con gli eventi che hanno sconvolto la penisola balcanica. Questi interventi si sono basati sull'emanazione di leggi o decreti ministeriali *ad hoc*, senza affrontare su un piano generale gli aspetti relativi a una normativa di supporto ai ritorni delle persone interessate e alla costituzione di un sistema di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Il ritorno volontario assistito è stato inizialmente introdotto nell'ordinamento italiano solo per i richiedenti asilo e i rifugiati. D'altra parte, tale strumento era previsto in Italia quale attuazione della misura 3 del Fondo Europeo per i Rifugiati 2001-2007. In tale ambito veniva stabilito (art. 1 sexies, comma 5 lettera e introdotto dall'art. 32 della legge 189/2002) che il Servizio Centrale (ANCI) promuovesse appositi programmi di rimpatrio attraverso l'OIM o altri organismi preposti. Allo stesso tempo, pur non formalmente incluse nella norma, anche le vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, una volta diventate titolari di un permesso di soggiorno per protezione sociale della durata di sei mesi (Decreto Legislativo 286/98, art. 18), hanno potuto optare per il ritorno volontario in patria, partecipando a programmi specifici di integrazione in Italia.

Questa impostazione è stata rafforzata dopo la firma da parte dell'Italia (2000) del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione ONU sul crimine organizzato transnazionale, che insiste sulla necessità di garantire le condizioni di protezione e sicurezza durante il percorso di ritorno. Quindi, nell'attuazione dei ritorni assistiti, sono stati presi in considerazione anche altri gruppi di immigrati in stato di vulnerabilità (casi umanitari, minori non accompagnati e lavoratori in difficoltà), fino all'entrata in vigore del Fondo Europeo per i Rimpatri.

L'ultimo ampliamento della categoria dei beneficiari ha riguardato sia gli immigrati regolari con permesso di soggiorno per attesa occupazione, sia gli immigrati irregolari in applicazione della Direttiva europea sul ritorno dei cittadini di paesi terzi.

Le prestazioni del ritorno assistito e i costi. Il concetto del ritorno volontario assistito si basa sulla decisione volontaria dello straniero, che consapevolmente sceglie di ritornare nel paese d'origine e concludere la sua esperienza migratoria. Il programma di ritorno volontario non si limita a farsi carico del viaggio di ritorno nel proprio Paese d'origine, ma include quattro fasi principali:

svolgimento delle attività preparatorie della partenza (informazioni, preparativi, colloqui con la persona interessata al rimpatrio, iter organizzativo e logistico, consulenze);

organizzazione del viaggio, con biglietto pagato, assistenza nella fase di partenza e accoglienza nella fase di arrivo;

erogazione di un sussidio economico (tra i 700 e i 1.500 euro), che tiene conto della composizione delle famiglie e della loro indigenza, da utilizzare come indennità di viaggio (e per far fronte al trasporto del bagaglio) e per le spese di prima sistemazione;

attuazione di vari programmi di reinserimento nel luogo prescelto come destinazione (che ad esempio, per le vittime di tratta, riguardano il processo di reintegrazione socio-lavorativa, l'assistenza medica, legale e psicologica e l'assistenza in patria per almeno sei mesi).

Una volta che l'interessato è tornato nel Paese di origine, ha inizio il processo di reintegrazione, che viene sostenuto anche attraverso l'erogazione di apposite borse, l'avvio di progetti di micro-imprenditoria (o, in alternativa, di percorsi di formazione o riqualificazione professionale) e l'assistenza all'acquisto di beni di prima necessità o di attrezzature professionali.

È previsto anche un monitoraggio finale per verificare se sia stata conseguita una effettiva reintegrazione della persona rimpatriata.

Il coinvolgimento socio-istituzionale. Nel 2001 il Ministero dell'Interno, in collaborazione con l'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e l'ANCI, ha varato il Piano Nazionale Asilo (PNA) che, occupandosi del coordinamento delle attività di accoglienza e ritorno di tutti i richiedenti asilo, rifugiati o titolari di protezione temporanea presenti in Italia, ha indirettamente supplito ai programmi di ritorno *ad hoc*. Come previsto dalla Legge 189/2002, l'esperienza del PNA è poi confluita nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), il cui coordinamento attraverso il Servizio Centrale è stato affidato all'ANCI¹⁶.

Nel 2008 è stato costituito in Italia il Fondo europeo per i Rimpatri (FR), co-finanziato dall'Unione Europea e gestito in Italia dal Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno, che per il 2008-2013 dispone di una dotazione di circa 70 milioni di euro da parte dell'UE, integrata da un co-finanziamento del Governo Italiano. Il Fondo copre sia le operazioni di ritorno forzato (di compe-

¹⁶ Nadan Petrovic, Antonio Ricci, «20 anni di protezione in Italia», in *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, pp. 503-510.

tenza del Dipartimento di Pubblica Sicurezza), sia gli interventi di assistenza al ritorno volontario, di competenza del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha realizzato molti progetti riguardanti il ritorno volontario e altri sono stati portati avanti da diverse Ong: l'Associazione Virtus Italia, il Consorzio Roma Solidarietà, il CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura) di Bologna, l'AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa), Tampep Onlus Torino e anche il Centro Studi e Ricerche Idos, che – come prima richiamato – ha collaborato con l'OIM per i progetti Idos Racine I e II a prevalente finalità conoscitiva.

La Rete NIRVA (Networking Italiano per il Rimpatrio Volontario Assistito), costituita dall'AICCRE, dal CIR, dall'OIM e da OXFAM Italia, ha avviato un network nazionale di circa 120 realtà pubbliche e private, rappresentative di tutti i territori regionali per l'informazione sul tema a migranti e realtà operative e la segnalazione dei casi dei migranti interessati; inoltre ha realizzato e diffuso materiali e prodotti informativi e promosso la cooperazione con i paesi terzi¹⁷.

I costi e il numero dei beneficiari. Sulle spese sostenute nell'ambito del programma riguardante i ritorni volontari assistiti troviamo un'indicazione dell'aprile 2010, che fa riferimento a 228 immigrati assistiti per un finanziamento complessivo di 1.335.780 euro e, quindi, una media di 5.800 euro a persona, inclusiva non solo del costo del volo charter ma anche di 400 euro a persona e un sussidio di integrazione, tra i 1.100 ed i 1.300 euro, concesso a 176 di questi candidati.

Complessivamente, come precedentemente riferito, i costi del ritorno volontario assistito possono variare tra i 2.000 e i 6.000 euro a beneficiario, a seconda del progetto, del paese di ritorno e delle caratteristiche del beneficiario. Ulteriori servizi possono esser previsti per l'accompagnamento di soggetti particolarmente vulnerabili, come per esempio le persone affette da gravi patologie che bisognano di una scorta medica¹⁸.

¹⁷ www.retenirva.it.

¹⁸ Cfr. International Organization for Migration, *Return migration. Policies and practices in Europe*, IOM, Geneva 2004; European Migration Network Italia, *Programmes and strategies in Italy fostering assisted return*, Idos, Roma 2009, p. 56. Cfr. www.emnitaly.it/rs-02.htm.

Serie storica dei progetti di ritorno attuati nel periodo 1991-2012

I progetti di ritorno assistito, attuati dal mese di marzo 1991 fino a tutto il 2012, sono stati oltre 40.

Tab. 2 - ITALIA. Progetti di ritorno assistito: ente erogante e beneficiari (dal 1991 al giugno 2012)

Periodo	Ente erogante	Assistiti
marzo 1991- maggio 1992	Ministero Interno	1.198
luglio 1992 - agosto 2006	INPS/ Fondo Rimpatri ex art. 13 legg 943/1986	571
luglio 1994 - aprile 1997	UNOPS/Ministero Affari Esteri	437
luglio 1997 - dicembre 1997	Ministero Interno	1.261
agosto 1997 -settembre 1998	UNOPS/ Ministero Affari Esteri	227
novembre 1998 - dicembre 1999	Comunità Europea/Ministero Interno (75%+25%)	476
luglio1999 – ottobre 2000	Ministero Affari Esteri	21
agosto 2000 – febbraio 2001	Ministero Affari Esteri	36
gennaio 2000 - febbraio 2001	Comunità Europea/Ministero Interno (60%+40%)	515
giugno 2000 - novembre 2000	Interni/ Ministero Affari Esteri	228
settembre 2000 - luglio 2001	Interni/ Ministero Affari Esteri	404
giugno 2001 - dicembre 2001	Programma Nazionale Asilo	103
aprile 2011 - dicembre 2002	Ministero Affari Esteri	28
luglio 2001- giugno 2002 (primo anno)	Azione di sistema/Ministero Pari Opportunità	80
aprile 2002 - gennaio 2003	Programma Nazionale Asilo	91
febbraio 2003 - novembre 2003	Programma Nazionale Asilo	69
aprile 2003- marzo 2004 (secondo anno)	Azione di sistema/ Ministero Pari Opportunità	78
dicembre 2003 - gennaio 2004	Servizio Centrale	39
febbraio 2004 - dicembre 2004	Servizio Centrale	187
ottobre 2004 - giugno 2005	Servizio Centrale/Misure integrative	119
2004-2005 (terzo anno)	Azione di sistema/ Ministero Pari Opportunità	78
gennaio 2005 - dicembre 2005	Servizio Centrale	172
agosto 2005 - dicembre 2006	Ministero Affari Esteri	166
gennaio 2006 - febbraio 2007	Interni/fondo UNRRA	105
luglio 2006-giugno 2007	Servizio Centrale	78
luglio 2007 - dicembre 2007	Servizio Centrale	50
gennaio 2007 - agosto 2008	Ministero Affari Esteri	224
novembre 2008 - giugno 2009	Ministero Affari Esteri	96
gennaio 2008 – giugno 2009	Servizio Centrale	82
giugno 2009 - marzo 2010	FER/Partir	228

agosto 2010 - marzo 2011	FER/Partir II	208
agosto 2010 - marzo 2011	FER/Odisseo	6
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Partir III	200
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Partir III bis	150
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Odisseo II	8
maggio 2011 - giugno 2011	FER/Parivul	80
maggio 2011	FER/Rivan	50
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Rivan II	100
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Remploy	100
agosto 2011 - giugno 2012	FER/Remida	28
giugno 2012	FER/Partir III ter	118
settembre 2011 - dicembre 2012	Protezione Civile Nazionale	94

Fonte: European Migration Network Italy. Elaborazioni su dati OIM

Il numero complessivo dei ritorni assistiti e l'avvicinarsi delle diverse categorie

Il numero complessivo dei ritorni volontari assistiti, tra il 1991 (anno del primo intervento) e la fine del 2012 (anno in cui si sta concludendo un programma di ritorno di nordafricani, curato dalla Protezione Civile Nazionale) è di 8.547. Attualmente si tratta – ogni anno – di qualche centinaia di persone assistite per il ritorno, mentre negli anni '90 si è arrivati a superare i mille casi. Ciò è avvenuto nel 1991 e nel 1997, a seguito delle ondate migratorie arrivate via nave in Italia e provocate dalla caduta del regime comunista in Albania. Il confronto tra queste due realtà temporali è improprio, perché il concetto attuale di ritorno volontario assistito è più ricco di contenuti e anche più costoso¹⁹.

Gli interventi di ritorno volontari finora effettuati consentono di ripercorrere alcune delicate emergenze storiche (gli eventi della ex Jugoslavia, del Kosovo, dell'Albania), il ricorrente sfruttamento del fenomeno migratorio per fini sessuali, l'organizzazione del sistema italiano per far fronte a richiedenti asilo e rifugiati e, da ultimo, le drammatiche vicende che hanno colpito diversi paesi dell'Africa e dell'Asia. Una retrospettiva sulle diverse categorie di beneficiari dei ritorni assistiti porta a evidenziare che le persone coinvolte nelle

¹⁹ Centro Studi e Ricerche Idos, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Edizioni Idos, Roma 2008, pp. 12-24.

emergenze umanitarie hanno totalizzato il 56,4% degli interventi; seguono i casi umanitari e gli stranieri in difficoltà (23,0%), i richiedenti asilo (14,4%) e le vittime di tratta (6,3%).

Tab. 3 - ITALIA. Beneficiari di ritorno assistito (dal 1991 al giugno 2012)

Periodo	Motivo	v.a.	%
Dal 1991 al 2001	Emergenze umanitarie	4.840	56,4
Dal 2001 al 2012	Richiedenti asilo	1.234	14,4
Dal 1999 al 2012	Vittime tratta	537	6,3
Dal 1992 al 2012	Casi umanitari/stranieri in difficoltà	1.978	23,0
Dal 1991 al 2012	Totale ritorni assistiti	8.547	100,0

Fonte: European Migration Network Italy. Elaborazioni su dati OIM

L'impegno svolto con questi interventi, a fronte di un numero molto più elevato di rimpatri, assume un valore sostanziale per i diretti interessati, mentre sul piano generale riveste un significato più qualitativamente simbolico che numerico, perché da una parte fa pensare alle peculiari esigenze di categorie bisognose e, dall'altra, sottolinea che anche il ritorno, pur ponendo fine all'esperienza migratoria, deve essere orientato a uno sbocco positivo nella misura del possibile.

Conclusioni: inclusione dei progetti di ritorno assistito in una visione d'insieme

Una visione d'insieme impone di collocare in un contesto unitario gli interventi riguardanti i singoli casi e le categorie specifiche. Per non ridurre i ritorni volontari assistiti a episodi interessanti ma marginali, la trattazione è stata qui ampliata e sono state prese in considerazione le diverse tipologie di ritorno, inclusi quelle che sono una conseguenza diretta della crisi (oltre 200.000 permessi di soggiorno per lavoro e per famiglia nel corso del 2011 sono scaduti senza essere più rinnovati), e gli oltre 16.000 rimpatri intervenuti nel 2011 a seguito di espulsione ed eseguiti con accompagnamento delle forze dell'ordine.

A fronte di questi grandi numeri, i ritorni assistiti, anche se nel 2011 e nel 2012 hanno superato le 400 unità triplicando i casi del biennio precedente, costituiscono dal punto di vista quantitativo una realtà importante ma molto parziale: basti pensare che le espulsioni eseguite nel 2011 sono

quasi il doppio di tutti i ritorni assistiti realizzati dal 1991 ad oggi.

Dal punto di vista concettuale, invece, il ritorno volontario assistito evidenzia un assunto promozionale di portata generale e induce a rendersi conto che le persone coinvolte nelle vicende migratorie possiedono un capitale umano che va sempre valorizzato, sia nella fase di arrivo (accoglienza e integrazione) sia nella fase di ritorno (accoglienza e reintegrazione). Di questa assistenza dovrebbero teoricamente godere tutti gli immigrati, non importa se la scelta del ritorno sia volontaria o imposta dai meccanismi economico-occupazionali o dalla rigidità della normativa.

Pertanto, si può affermare che il ritorno assistito fa sostanzialmente parte delle politiche di intervento in campo migratorio e, tuttavia, non può essere ancora considerato una soluzione messa a punto in maniera adeguata, perché l'attuale programmazione non è in grado di assicurare a tutti una copertura, contrastando così più efficacemente i traffici di manodopera.

Si pone, a questo punto, il problema di riformare in senso più efficace la normativa e di reperire più risorse.

Sul piano legislativo va auspicata una stabilizzazione dei permessi di soggiorno, contenendo così il numero degli immigrati "forzati" al rimpatrio e in questo senso si è mosso il Governo Monti prolungando fino a 12 mesi la possibilità degli immigrati di permanere in Italia da disoccupati (legge 92 del 2012, art. 4, comma 30). Andava nella stessa direzione l'intento, non realizzato prima della chiusura della legislatura, di raddoppiare la durata dei permessi di soggiorno, riducendo il carico amministrativo (nel 2011 sono stati rinnovati 850.000 permessi di soggiorno) e le spese di rinnovo.

Relativamente ai rimpatri forzati sono auspicabili, nella misura del possibile, la riduzione dei casi, l'abbattimento dei costi di permanenza nei Centri di identificazione e di espulsione (Cie) e la diminuzione dei costi di viaggio. Sui Cie (prima Cpt o Centri di permanenza temporanea) è stato detto che, seppure non si tratti di carcere, la permanenza è paragonabile alla detenzione e, per giunta, la durata è consistente (fino a 18 mesi). Non si può dimenticare che questi centri, diventati oggetto di forti controversie, sono stati introdotti come misura complementare alle aperture in materia di programmazione dei flussi e alle misure per l'integrazione. Un tale istituto, che anche secondo le equilibrate conclusioni della Commissione De Mistura del 2007, è solo residuale in una corretta visione della politica migratoria, non deve comunque

distrarre dal rispetto continuo della dignità personale degli immigrati clandestini, deve comportare permanenze brevi e deve costare poco, lasciando più risorse a disposizione per altri compiti²⁰.

Le somme erogate a chi partecipa ai programmi di ritorno assistito, pur non elevate, non sono trascurabili e nelle aree di partenza, spesso soggette a una economia depressa, possono favorire un reinserimento positivo e contribuire ad avviare anche piccole iniziative economiche, quali l'apertura di un negozio, un piccolo allevamento di animali da cortile, un'azienda di trasporti imperniata su un'autovettura usata e simili. Le strategie strutturali per lo sviluppo promosso dalle organizzazioni internazionali non si esauriscono a questo livello, ma è anche vero che la diffusione delle iniziative di base è indispensabile per radicare qualche segno di speranza nelle zone di esodo, perché il partenariato con i paesi di origine in materia migratoria non può esaurirsi nella riammissione degli immigrati intercettati in posizione irregolare a prescindere dagli scambi economici, commerciali e socio-culturali.

Un compito importante spetta alla cooperazione allo sviluppo, chiamata a valorizzare maggiormente, una volta superati i limiti della vigente normativa, l'apporto degli stessi immigrati, possibilità esclusa dalla vigente normativa, della quale da tempo si auspica una riforma. La politica migratoria arriverà a maturità quando si attuerà una sintesi dei diversi elementi implicati, come peraltro è stato adombrato fin a partire dal Libro Verde sull'immigrazione economica della Commissione Europea del 2005. Un mezzo strategico potrebbero essere le stesse rimesse, della cui finalizzazione produttiva si è molto parlato, si è fatta qualche interessante sperimentazione ma molto resta da fare²¹.

Franco PITTAU
franco.pittau@dossierimmigrazione.it

Antonio RICCI
antonio.ricci@emnitaly.it

Marta GIULIANI
marta.giuliani@emnitaly.it

Centro Studi e Ricerche Idos / European Migration Network

²⁰ www.cir-onlus.org/commissione_de_mistura.htm.

²¹ Cfr. Lorenzo Luatti, «Ascesa, declino, ripresa: le rimesse degli immigrati nella variabilità post-crisi economica», in Caritas e Fondazione Migrantes, a cura di, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Edizioni Idos, Roma, 2011, pp. 302-308.

Abstract

The return flows of immigrants leaving Italy seem, at first sight, quantitatively smaller compared to the substantial incoming flows, making Italy one of the main destination countries in the EU. However, a thorough analysis of available statistics shows that this very peculiar aspect of the migration phenomenon cannot be ignored.

The present article focuses then on the overall return flows, describing the complexity of this phenomenon by using a comprehensive approach. In particular, the three following categories of return are outlined, in the light of statistical data and relevant normative references: individual voluntary returns, based on anagraphic registry cancellations for a transfer of residence abroad; forced returns, detectable from the administrative and judicial archives regarding the enforcement of current legislation on immigration; assisted voluntary returns, covered by specific government programs, and most recently extended to all immigrants, including those who are present in an irregular situation.

It is reasonable to consider that these returns represent one of the lesser known aspects of the phenomenon of human mobility and, therefore, this article aims at providing additional knowledge of such a complex and composite issue.

Tab. 4 – ITALIA. Ritorni Volontari Assistiti: totale assistiti (giugno 2009 - giugno 2012)

Progetto	Ente titolare	Periodo	Con supporto reintegrazione	Senza supporto reintegrazione	Totale	Incidenza con supporto su totale
PARTIR I	Oim	giugno 2009-marzo 2010	176	52	228	77,2
PARTIR II	Oim	agosto 2010-marzo 2011	139	69	208	66,8
ODISSEO I	Virtus Italia	agosto 2010-marzo 2011	6	0	6	100,0
RIVAN I	Oim	agosto 2010-marzo 2011	0	50	50	–
PARIVUL	Oim	agosto 2010-marzo 2011	80	80	80	100,0
PARTIR III	Oim	agosto 2011-giugno 2012	128	72	200	64,0
PARTIR III bis	Oim	agosto 2011-giugno 2012	116	34	150	77,3
PARTIR III ter	Oim	agosto 2011-giugno 2012	76	42	118	64,4
ODISSEO II	Virtus Italia	agosto 2011-giugno 2012	8	0	8	100,0
RIVAN II	Oim	agosto 2011-giugno 2012	0	100	100	–
REMPLOY, modulo 2	Oim	agosto 2011-giugno 2012	71	29	100	71,0
REMIDA, modulo 2	Cefa	agosto 2011-giugno 2012	28	0	28	100,0
Programma Nord Africa	Protezione Civile Nazionale	settembre 2011-dicembre 2012	0	94	94	–
Totale	Vari	giugno 2009-giugno 2012	828	622	1.370	60,4

Fonte: European Migration Network Italia. Elaborazioni su dati OIM

Tab. 5 – ITALIA. Ritorni Volontari Assistiti: totale assistiti per progetto e nazionalità (giugno 2009 - giugno 2012)

	PARTIR I	PARTIR II	ODISSEO I	RIVANI	PARIVUL	PARTIR III	PARTIR III bis	PARTIR III ter	ODISSEO II	RIVAN II	REMPLOY, modulo 2	REMIDA, modulo 2	Protezione Civile*	Totale
1 Tunisia	1	9	-	50	78	26	10	5	-	43	13	-	2	237
2 Marocco	71	6	-	-	1	9	1	6	-	3	9	28	3	137
3 Ecuador	2	20	-	-	-	17	16	29	-	-	17	-	0	101
4 Perù	7	6	-	-	-	18	16	12	-	3	17	-	0	79
5 Nigeria	18	11	-	-	-	9	5	14	-	5	1	-	15	78
6 Ghana	8	10	-	-	-	8	6	2	-	5	5	-	12	56
7 Brasile	3	16	-	-	-	6	4	8	-	1	8	-	0	46
8 Iraq	11	12	-	-	-	10	6	-	-	5	-	-	0	44
9 Albania	2	1	6	-	-	-	8	-	8	1	6	-	0	32
10 Colombia	4	18	-	-	-	2	6	-	-	-	2	-	0	32
Altri	101	99	0	0	1	95	72	42	0	34	22	0	62	434
Totale	228	208	6	50	80	200	150	118	8	100	100	28	94	1.370

* In corso.

Fonte: European Migration Network Italia. Elaborazioni su dati OIM

Tab. 6 – ITALIA. Ritorni Volontari Assistiti: totale assistiti per provenienza geografica sul territorio nazionale e per progetto (giugno 2009 - giugno 2012)

	PARTIR I	PARTIR II	ODISSEO I	RIVANI I	PARVUL	PARTIR III	PARTIR III bis	PARTIR III ter	ODISSEO II	RIVAN II	REMPLOY, modulo 2	REMIDA, modulo 2	Protezione Civile*	Totale
1 Lazio	69	36	-	29	29	56	33	9	-	41	-	-	-	302
2 Lombardia	27	56	-	-	34	56	22	36	-	7	54	-	-	292
3 Campania	73	9	-	11	8	7	7	-	-	9	-	-	-	124
4 Emilia Romagna	11	17	1	-	4	17	3	17	1	7	15	28	-	121
5 Veneto	12	24	2	-	-	14	7	18	3	3	9	-	-	92
6 Piemonte	8	20	-	-	-	17	15	2	1	9	-	-	-	72
7 Liguria	3	15	-	-	-	3	7	8	1	6	-	-	-	43
8 Puglia	1	5	2	10	1	3	5	4	-	1	-	-	-	32
9 Toscana	2	5	1	-	1	3	13	4	1	-	-	-	-	30
10 Friuli V. Giulia	5	2	-	-	-	2	9	3	-	1	6	-	-	28
11 Umbria	-	-	-	-	-	-	17	9	-	-	-	-	-	26
12 Sicilia	10	4	-	-	3	4	1	-	-	3	-	-	-	25
13 Molise	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	16	-	-	19
14 Calabria	-	3	-	-	-	11	1	-	-	2	-	-	-	17
15 Marche	2	7	-	-	-	3	1	-	-	3	-	-	-	16
16 Trentino A. Adige	5	2	-	-	-	-	5	2	-	0	-	-	-	14
17 Abruzzo	-	2	-	-	-	1	3	5	-	1	-	-	-	12
18 Sardegna	-	-	-	-	-	2	1	-	1	4	-	-	-	8
19 Basilicata	-	1	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	3
20 Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	0
Non ripartito	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	94
ITALIA	228	208	6	50	80	200	150	118	8	100	100	28	94	1.370

* In corso.

Fonte: European Migration Network Italia. Elaborazioni su dati OIM

Cina-Italia-Cina: l'esperienza di un gruppo di giovani returnee altamente qualificati

Introduzione

Questo lavoro presenta i risultati di una ricerca svolta a Shanghai fra la primavera del 2011 e 2012 e nata dalla volontà di indagare un fenomeno che in Italia è poco conosciuto al grande pubblico e relativamente studiato: quello dei returnee cinesi. I returnee sono immigrati o figli di immigrati che decidono, dopo un periodo di soggiorno nel paese di emigrazione, di ritornare nel proprio paese di origine, con la prospettiva di rimanerci per un tempo più o meno lungo, in base all'estensione del quale si distingue tra return migration e transnational sojourn¹.

Quello dei returnee cinesi, in realtà, è un fenomeno di cui si discute molto negli ultimi tempi, soprattutto per il contributo da questi dato allo sviluppo di alcune aree dell'economia cinese e per le politiche del governo di Pechino volte a favorire il rientro dei cervelli². In Italia, invece, l'attenzione per questa tematica è ancora limitata, probabilmente perché lo stesso fenomeno immigratorio, almeno in di-

¹ David Ley e Audrey Kobayashi, «Back to Hong Kong: return migration or transnational sojourn?», *Global Networks*, (5), 2, 2005, p. 111-127.

² Cfr., rispettivamente, AnnaLee Saxenian, «From Brain Drain to brain circulation: transnational communities and regional upgrading in India and China», *Studies in Comparative International Development*, (40), 2, 2005, p. 35-61. Cheng Li, «Foreign-educated returnees in the people's Republic of China: Increasing political influence with limited official power», *Journal of International Migration and Integration*, (7), 4, 2006, p. 493-516.

mensioni accentuate, è relativamente recente³.

Per l'Italia, essendo, storicamente, un paese di emigrazione, i returnee sono sempre stati gli italiani che decidevano, generalmente in età avanzata, di tornare dalla Germania, dal Belgio o dalla Francia, se non dalle Americhe o dall'Australia, per trascorrere nella propria terra di origine gli anni della pensione. È evidente che solo adesso che il fenomeno migratorio inizia ad assumere dimensioni relativamente significative, si inizia ad assistere anche a quello dei returnee che dall'Italia decidono di ritornare nel paese di origine della propria famiglia. Accentuato, forse, anche da un generale incremento dell'emigrazione giovane e qualificata, legata alle difficoltà economiche che l'economia italiana e, più in generale, quella europea stanno attraversando⁴.

Il motivo che ha portato ad effettuare questa ricerca è l'aver verificato, almeno a Shanghai, la presenza di un numero abbastanza significativo di ragazzi cinesi nati o cresciuti in Italia che, per la maggior parte, lavorano in aziende italiane e sono portatori di valori e cultura italiana. Sebbene solo alcuni di loro abbiano anche la cittadinanza, si può certamente affermare che fanno parte a pieno titolo della comunità italiana ivi residente e costituiscono per l'Italia una fonte di estrema ricchezza.

Basi teoriche: il fenomeno dei returnee e le sue implicazioni identitarie

Innanzitutto, occorre premettere che è relativamente complicato trovare dati ufficiali sui returnee cinesi dall'Italia per alcune semplici ragioni. In primo luogo, il fenomeno, come già accennato, non è molto conosciuto. In Italia, infatti, gli interessi, sia degli studiosi che degli addetti ai lavori, si concentrano piuttosto sull'emigrazione e sulle modalità di integrazione, riuscita o mancata, delle diverse etnie. Anche in città dove il tasso di emigrazione cinese è molto elevato, al di fuori della comunità cinese, il fenomeno dei returnee è poco conosciuto, se

³ Per quanto riguarda la comunità cinese, secondo dati Istat, in Italia vi erano approssimativamente 2000 cinesi nel 1982, 15.776 nel 1992, 56.700 nel 2000, 114.165 nel 2006 e 209.934 nel 2011.

⁴ Sergio Nava, «Giovani italiani, oltre ventisettemila all'anno fuggono all'estero. Destinazione: Germania e Gran Bretagna», *Il Sole 24 ORE Web*, 7 giugno 2012.

non fra chi ha con la comunità stessa relazioni di lavoro e, solo di recente, si inizia a percepire una relativa inversione dei flussi⁵. In secondo luogo, le statistiche ufficiali hanno difficoltà a contabilizzare il fenomeno per il semplice motivo che, nel caso in cui i returnee abbiano cittadinanza italiana, questi rientrano fra i flussi dei cittadini italiani; nel caso, invece, in cui i returnee abbiano cittadinanza cinese, difficilmente comunicano il loro trasferimento alle autorità italiane, in particolare per non perdere i benefici del permesso di soggiorno. In altri termini, per i rispettivi comuni di residenza, continuano a vivere nei propri territori.

Per quanto riguarda la percezione identitaria dei returnee, bisogna premettere che essa può essere condizionata da infinite variabili. Senza trascurare il fatto che l'identità delle persone può essere vista nei termini di un continuum bipolare, con carattere e motivazioni individuali ad un'estremità e appartenenza a determinati gruppi sociali all'altra⁶, ai fini dell'analisi presentata in questo studio porremo l'attenzione su quanto viene derivato dalle collettività di cui si fa parte o a cui si fa riferimento. In tal senso, si parla in psicologia sociale di "gruppi di appartenenza" e "gruppi di riferimento": i primi sono i gruppi cui la persona appartiene e alle cui norme adatta la propria condotta, i secondi delineano parametri di confronto (per comparare i propri comportamenti) e rappresentano fonti di valori e di modelli con cui identificarsi. Queste due configurazioni di gruppo, che possono anche corrispondere, cooperano nel controllare e fare da guida al comportamento dell'individuo.

Tali collettività sono sempre molteplici, per ogni individuo; per cui, come ci ricordano sempre Tajfel e Turner nella loro teoria dell'identità sociale⁷, le identità sociali di una persona saranno tante quanti i gruppi cui questa persona appartiene (ad esempio, la famiglia, la scuola, gli amici, l'azienda, ecc.). Se, però, si prendono in esame solo alcune di queste identità sociali (ad es. quella nazionale e quella et-

⁵ Ulisse Di Corpo, «L'immigrazione cinese in Italia: uno sguardo al di là degli stereotipi», in Caritas e Fondazione Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2009*, Edizioni Idos, Roma 2009, pp. 409-413.

⁶ Henri Tajfel, *Social Identity and Intergroup Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

⁷ Henri Tajfel e John Turner, «An integrative theory of intergroup conflict», in William G. Austin e Stephen Worchel, a cura di, *The social psychology of intergroup relations*, Brooks/Cole, Monterey 1979, pp. 33-47.

nica ad essa correlata), per alcune categorie di persone il gruppo di appartenenza e quello di riferimento corrisponderanno: si tratterà di un modello comportamentale univoco e, di conseguenza, più facilmente utilizzabile come riferimento a cui conformarsi o non conformarsi. Per altre categorie, invece, come ad esempio i migranti, gruppo di appartenenza e gruppo di riferimento potrebbero non corrispondere (come conseguenza, ad esempio, della pressione ad uniformarsi alla cultura ospitante). Nel caso specifico dei returnee del nostro campione, nati o cresciuti in Italia da famiglie cinesi e poi ritornati in Cina, tali gruppi non solo sono molteplici, ma il loro ruolo diventa instabile e mutevole: quello che in un determinato momento rappresenta il gruppo di appartenenza può poi rivelarsi il gruppo di riferimento e viceversa, in un processo in continua evoluzione.

Teorie unidimensionali sull'acculturazione⁸ descrivono il fenomeno come uno spostamento «lungo un singolo continuum, che va dall'immersione nella cultura d'origine all'immersione nella cultura dominante, o cultura ospite»⁹. Questi modelli teorici vedono l'acculturazione come un processo che implica una perdita in una sfera culturale mentre la persona avanza verso un'altra sfera culturale: via via che vengono fatti dei passi avanti nei confronti di valori, atteggiamenti e comportamenti del paese-destinazione, si perderebbero caratteristiche proprie della cultura di provenienza. Quasi tutti i soggetti che hanno preso parte al presente studio hanno dimostrato, nelle loro risposte, la smentita di tali modelli; nella maggioranza dei casi, infatti, quanto riportato dimostra come sia possibile continuare ad aderire alla cultura d'origine in alcune espressioni del proprio approccio alla vita quotidiana e assumere elementi della nuova cultura in altre, coerentemente con quanto espresso dai modelli biculturali sull'acculturazione¹⁰.

Sulla base di queste basi teoriche, nel presente studio abbiamo raggruppato e analizzato le risposte dei partecipanti in relazione alla loro percezione identitaria, mettendo in evidenza le caratteristiche emerse nel campione: biculturalismo, vantaggi e svantaggi ad esso

⁸ Milton Gordon, «Assimilation in America: Theory and Reality», in Adalberto Aguirre e David Baker, a cura di, *Notable selections in race and ethnicity*, Dushkin McGraw-Hill, Guilford 1995, pp. 91-101.

⁹ Leopoldo J. Cabassa, «Measuring Acculturation: Where We Are and Where We Need to Go», *Hispanic Journal of Behavioral Sciences*, (25), 2, 2003, p. 132.

¹⁰ David L. Sam e John W. Berry, a cura di, *The Cambridge Handbook of Acculturation Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

correlati, “cinesità” ed “italianità”; il tutto tramite la descrizione, fornita dai soggetti, di eventi quotidiani, vissuti, riflessioni personali e rapporti interpersonali in Italia e a Shanghai.

Metodologia

Partecipanti

La ricerca si è concentrata su 13 ragazzi cinesi, immigrati di seconda generazione, nati o cresciuti in Italia, che hanno deciso di tornare a vivere in Cina ed, in particolare, a Shanghai (tranne uno, che risiede e lavora a Pechino).

Sono tutti nati fra il 1976 ed il 1982. Si tratta di persone altamente qualificate rispetto alla media dei loro coetanei in Italia, avendo tutti, tranne uno, una laurea o un titolo post universitario¹¹. Su 13 intervistati, 12 provengono dalla provincia dello Zhejiang ed, in particolare, 11 dalle zone vicino Wenzhou ed uno da Hangzhou. Solo un intervistato è originario di Pechino e la sua storia di emigrazione presenta, come si vedrà, diverse peculiarità.

Metodo e procedura

Lo studio è stato di tipo esplorativo, indirizzato verso due direzioni. In primo luogo, sono state investigate le ragioni che hanno spinto questi ragazzi a lasciare l'Italia ed a tornare in Cina. In secondo luogo, è stata esplorata la loro percezione identitaria. Accanto a queste due direzioni principali è stata affrontata una moltitudine di aspetti legati all'esperienza dell'emigrazione: la regione di origine delle famiglie in Cina, i motivi di emigrazione delle famiglie in Italia, il periodo di adattamento, il grado di istruzione raggiunto. Tutti elementi molto importanti per delineare i tratti e le personalità di ragazzi dai tratti fisici cinesi, ma che si esprimono perfettamente nella lingua italiana e che, nella maggior parte dei casi, hanno abitudini di vita quotidiana tipicamente italiane.

La metodologia, di natura qualitativa, è stata sviluppata tramite la somministrazione di 13 interviste semi-strutturate in profondità.

¹¹ Nel 2009, la quota di laureati nella popolazione di età 30-34 anni era di circa il 19%. Dati Alma Laurea, *XIII Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati*, Roma 7 marzo 2011, www.almalaurea.it.

L'approccio utilizzato per la raccolta dei dati è stato di tipo etnografico, al fine di descrivere un gruppo, come si diceva nell'introduzione, ancora poco studiato: quello dei returnee cinesi che dall'Italia si spostano nel proprio paese d'origine. I dati sono stati elaborati al fine di far emergere l'esperienza soggettiva dei partecipanti riguardo il loro percorso di migrazione a doppio senso.

Risultati

Le premesse: l'arrivo in Italia

Quando si analizza la provenienza geografica del campione oggetto di studio di questo lavoro, emerge una caratteristica rappresentativa della grande maggioranza degli immigrati cinesi in Italia: quasi tutti gli intervistati, infatti, provengono dallo Zhejiang e soprattutto dall'area di Wenzhou e di alcune città vicine come Wencheng, Ruian e Qingtian. Tale proporzione è dovuta sia alla particolare attitudine all'emigrazione degli abitanti dello Zhejiang¹² sia a ragioni storiche, provenendo proprio da questa provincia la prima comunità cinese emigrata in Italia, ed in particolare a Milano, attraverso la Francia, nella prima metà del ventesimo secolo. A mano a mano che i primi immigrati iniziavano a fare fortuna, arrivavano parenti ed amici dalla Cina, innescando il tipico effetto a catena le cui dimensioni sono esplose nel numero con l'apertura della Cina al mondo fra la fine degli anni 1970 e gli inizi degli anni 1980¹³.

Su 13 intervistati solo uno è nato in Italia mentre tutti sono emigrati dopo aver frequentato parte delle scuole dell'obbligo in Cina. In generale, nel campione, l'emigrazione in Italia è avvenuta alcuni anni (almeno due) dopo quella del padre o di entrambi i genitori. Nella quasi totalità dei casi, infatti, i genitori (uno o entrambi) sono emigrati in Italia per ragioni economiche, molte volte raggiungendo un fratello o un parente, e, solo dopo aver trovato una sistemazione ed

¹² Cheun Hoe Yow, «The Wenzhou diaspora», *EAI Background Brief* (East Asian Institute, National University of Singapore, Singapore), 161, 2003, pp. 1-16.

¹³ Ministero Interno, *Rapporto di ricerca "Analisi ed elaborazione dati sull'emigrazione cinese in Italia"*, finanziato e coordinato dal Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e realizzato con la collaborazione dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dicembre 2008.

una relativa stabilità economica, si sono fatti raggiungere dai figli¹⁴. In questo periodo, questi ultimi hanno vissuto o con il genitore rimasto in Cina (la madre) o con i propri nonni, ai quali è stata affidata anche la loro educazione. In un solo caso l'emigrazione della famiglia è stata contestuale (per avere il secondo figlio, poiché dalla metà degli anni 1970 in Cina è applicata la politica del figlio unico) ed in un altro caso quasi contestuale, essendo la separazione durata poco meno di un anno. In entrambi questi casi, in Italia vi era già parte della famiglia, risalendo l'emigrazione molto indietro nel tempo (gli intervistati sono in questo caso emigrati di quarta generazione).

L'attività economica prevalente delle famiglie è stata quella della ristorazione. Inizialmente, magari, in un locale di un parente, poi, nel proprio. Emerge, quindi, lo spirito imprenditoriale e la perseveranza nel perseguire gli obiettivi dei wenzhonesi che vengono, spesso, messi in evidenza anche dagli stessi accademici cinesi¹⁵. All'emigrazione verso l'Italia sono sottese ragioni prevalentemente economiche, provenendo la maggior parte delle famiglie da zone limitrofe a Wenzhou, da paesi di montagna e relativamente poveri, dove esistevano poche prospettive di miglioramento. In diversi casi, poi, l'emigrazione era un'esperienza già presente in famiglia, essendo spesso già andati in Italia o in altri paesi europei (prevalentemente Francia) alcuni zii degli intervistati, se non i nonni.

Tutti gli intervistati sono emigrati in Italia fra il 1985 ed il 1991, tranne uno che è nato in Italia ed un altro che è arrivato in Italia nel 1998. I genitori erano già in Italia dal 1983 al 1990, con un'unica eccezione relativa al padre di un intervistato che è giunto in Italia negli anni 1970. Si tratta, però, di un caso molto particolare, essendo l'unica famiglia a non provenire dallo Zhejiang, ma da Pechino ed essendo il motivo della migrazione legato al lavoro di corrispondente della televisione di Stato cinese. Questo stesso intervistato racconta

¹⁴ Le coppie che decidevano di emigrare all'estero alla ricerca di lavoro non potevano permettersi, nella maggior parte dei casi, di portare con sé i figli piccoli, non avendo tra l'altro tempo da dedicare alla loro cura. Solo intorno ai 10 anni, i ragazzi erano ritenuti sufficientemente autonomi da non intralciare il lavoro dei genitori e potevano raggiungerli. Talvolta, il loro arrivo poteva essere considerato anche di aiuto alle faccende pratiche della famiglia.

¹⁵ Chen Xi, «Wenzhounese values: connotation, function and elevation», in *Conference acts. The first Wenzhounese in the World Conference*, Wenzhou University Paper Study, 2010.

di come i suoi genitori non svolgessero una vita comunitaria a Roma, proprio perché non erano originari della zona di Wenzhou e, quindi, non condividevano le stesse abitudini – oltre che il dialetto – della maggior parte degli emigrati cinesi. Si tratta, in altri termini, di un'emigrazione che si potrebbe definire di “lusso”, che ha poco in comune con la generalità dei casi. Anche l'intervistato la cui famiglia proviene da Hangzhou ha, invece, dichiarato che le ragioni economiche sono quelle che hanno spinto il padre ad andare in Italia.

Nella maggior parte dei casi, i rientri in Cina sono stati, nei primi anni di residenza in Italia, molto sporadici. Sia per ragioni economiche (in genere, l'intera famiglia ritornava in Cina solo dopo aver raggiunto un certo benessere economico e avere ottenuto dei successi di cui essere fieri), sia perché per molti non vi era un vero e proprio motivo di rientro, essendosi diversi parenti trasferiti in Italia o in Europa ed essendo venuto quindi meno il legame familiare con lo Zhejiang. In un certo senso, si può parlare di una cesura con il paese di origine. Se l'unico intervistato nato in Italia è tornato in Cina per la prima volta a 20 anni, altri quattro sono ritornati dopo 10 anni dalla loro emigrazione in Italia.

Tutti gli intervistati, salvo due, hanno frequentato alcuni anni di scuola in Cina, dove hanno imparato il mandarino. Chi è emigrato in età avanzata (sei su tredici quando avevano più di 10 anni) lo parlava e scriveva abbastanza bene, mentre chi è emigrato prima aveva un mandarino molto basilico. La quasi totalità degli intervistati provenienti dallo Zhejiang parlava in casa il dialetto, lingua che era utilizzata anche nella comunità, ed a scuola l'italiano. Le uniche occasioni per imparare o migliorare il mandarino erano la televisione, i libri ed, in casi sporadici, la necessità di comunicare con cinesi originari di altre zone della Cina, come clienti o dipendenti del ristorante di famiglia (soprattutto, chi proviene da una famiglia che svolge un'attività di ristorazione racconta di aver aiutato i propri genitori, seppure saltuariamente).

Come detto, chi era emigrato in tenera età aveva una padronanza minore del mandarino; ma, in diversi casi, la volontà di migliorarlo con la televisione o frequentando corsi di lingua all'università in Italia, o in Cina al momento del rientro, dopo aver terminato gli studi universitari. Quasi tutti gli intervistati, affermano di aver raggiunto una conoscenza della lingua cinese tale da non essere individuati come “stranieri” (perlomeno per quanto riguarda le competenze lin-

guistiche) e di essere perfettamente in grado di scrivere con i caratteri. Quasi nessuno, invece, ha frequentato un corso di cinese in Italia, durante le scuole. In alcuni casi perché risiedevano in città piccole, come Varese, Pesaro o Treviso, dove la comunità era piuttosto ridotta e non esistevano scuole di cinese. «A Varese c'erano non più di venti cinesi e non esistevano scuole di cinese», «La città era molto piccola e nella mia scuola non c'era nemmeno uno straniero». Le scuole di lingua, comunque, hanno iniziato a diffondersi, partendo da Milano, successivamente al periodo di emigrazione degli intervistati.

In molti casi, gli intervistati erano gli unici cinesi della classe e solo all'università si sono incontrati con qualche compagno dalle stesse origini. Anche chi è cresciuto in città dove la comunità cinese era più ampia, come Milano o Roma, ha dichiarato di avere in maggioranza amici italiani. Anche perché, avendo studiato all'università, con l'avanzamento dell'età, le abitudini e gli orari tendevano ad essere diversi da quelli degli altri coetanei appartenenti alla comunità che iniziavano a lavorare, spesso con i genitori. Tutti gli intervistati, tranne uno, hanno concluso gli studi universitari (ed un numero sorprendentemente alto in università private, quali Bocconi, Luiss e Cattolica), dal momento che i genitori volevano per loro una vita diversa da quella sperimentata in prima persona, in molti casi relativamente dura. Questa aspirazione è, in realtà, abbastanza comune nelle esperienze di emigrazione e risponde anche ad una logica molto cinese cui è sotteso il fatto che la politica del figlio unico ha portato le famiglie ad investire molto nell'educazione dei propri figli¹⁶.

In relazione all'integrazione, le esperienze vissute sono state abbastanza diversificate. Per la quasi totalità degli intervistati vi sono stati alcuni mesi iniziali molto difficili per lo scoglio della lingua. «La difficoltà principale era di natura linguistica (non capivo niente)», «Quando sono arrivata in Italia e ho iniziato a frequentare le scuole non capivo niente». Tuttavia, i percorsi di integrazione sono stati abbastanza diversi, probabilmente in relazione anche alla città di emigrazione, in quanto si può registrare che in città più piccole e

¹⁶ Juhua Yang, «Has the One-Child Policy improved the adolescents' Educational Wellbeing in China?», Work paper for the Population Research and Development Center, People's University of China, 2006. In relazione all'educazione dei figli, è utile anche far riferimento all'importanza ad essa attribuita nella filosofia confuciana. Cfr. John H. Berthrong e Evelyng Nagai Berthrong, *Confucianesimo. Una introduzione*, Fazi Editore, Roma 2004, pp. 67 e ss.

meno abituate alla diversità le difficoltà sono state maggiori. *«Milano era una città molto più grande ed aperta di Treviso. Abituata agli stranieri. Non ho avuto nessun problema di integrazione lì»*. Nessuno ricorda episodi di razzismo ma, al contrario, generalmente esisteva un'attitudine particolarmente positiva dei compagni di classe. *«Ero l'unica cinese della scuola ma le mie compagne erano molto gentili e cercavano di farmi sentire a mio agio»*. In molti casi, gli intervistati ricordano di essere stati gli unici cinesi (o addirittura stranieri) della scuola. *«Ho sofferto molto la mia diversità: ero l'unico cinese e i miei compagni vedevano che ero diverso»*, *«Alcuni bambini mi prendevano in giro ed erano incuriositi dalla mia diversità. Non per cattiveria o razzismo ma più per curiosità, essendo, io e mio fratello, i primi due asiatici della scuola»*. Anche per questo (e forse per la difficoltà delle relative famiglie ad integrarsi), gli intervistati ricordano di aver trascorso la maggior parte del tempo libero in casa, con i fratelli nel caso vi fossero. Secondo molti, l'essere l'unico straniero in classe è stato una spinta ad imparare il più velocemente possibile la lingua italiana. *«Non avere amici cinesi mi ha certamente portato ad imparare più velocemente e meglio l'italiano»*. I problemi d'integrazione sono del tutto scomparsi con la crescita, tanto che tutti gli intervistati raccontano di aver avuto all'università quasi esclusivamente amici italiani.

Il ritorno in Cina: motivazioni e vissuti emersi

La ricerca di un primo impiego, avvenuta, quasi per tutti, nel periodo pre-crisi 2008, non sembra essere stato un grosso problema per nessuno degli intervistati, in controtendenza con l'esperienza della maggior parte dei giovani laureati italiani¹⁷. Molti, tra l'altro, hanno dichiarato di aver svolto lavori saltuari durante gli studi universitari proprio grazie alla conoscenza della lingua cinese: traduzioni, guida turistica, interpretariato, lezioni private di cinese, oltre spesso ad aiutare i propri genitori nell'attività di famiglia. Ed alcuni continuano a ricevere offerte dall'Italia. *«Non ho mai veramente cercato lavoro in Italia perché, non appena laureatami, ho deciso di tornare in Cina. In ogni caso, non credo sarebbe difficile per me trovare un impiego in*

¹⁷ Ministero Istruzione Università e Ricerca, I laureati e il lavoro, 2009. http://statistica.miur.it/Data/uic2009_2010/capitolo_4.pdf.

Italia, visto che mi capita ancora di ricevere offerte di lavoro. In particolare, come interprete e guida per uomini d'affari cinesi».

Le carte vincenti sembrano essere due. La preparazione di buon livello (universitaria ed, in alcuni casi, post-universitaria) e la conoscenza del cinese, a cui è legata la capacità di comprendere le due culture, quella italiana-occidentale e quella cinese, riuscendo ad effettuare, sul luogo di lavoro, un'attività di mediazione culturale, oltre che linguistica. *«In Italia, ho lavorato in due società che avevano bisogno di qualcuno che parlasse il cinese per mantenere i rapporti con i clienti», «tutti i lavori che ho fatto, li ho trovati grazie al bilinguismo».* Vi è poi anche la capacità di capire le esigenze del datore di lavoro italiano e di riuscire, meglio di un italiano che non ha mai avuto rapporti con la cultura cinese, a trasmettere queste esigenze ai dipendenti cinesi così come ai fornitori. Ovviamente, si tratta di esigenze a 360 gradi, che vanno ben al di là dalle caratteristiche del prodotto ma che riguardano modi di comportarsi e di lavorare. Al riguardo, bisogna però tenere presente che alcuni intervistati hanno sottolineato come la capacità di comprendere completamente la cultura cinese venga a volte sopravvaluta dai datori di lavoro e dai colleghi, creando delle difficoltà nelle relazioni professionali, come verrà descritto in seguito.

Su 13 intervistati, 4 sono stati assunti in Italia da aziende che intrattenevano rapporti commerciali con la Cina ed erano interessate ad aprirvi uno stabilimento o una sede commerciale. *«Appena laureata, ho inviato tre curricula ed ho iniziato a lavorare immediatamente per un'impresa abbastanza importante che, avendo intenzione di aprire una sede in Cina, aveva bisogno di una persona disponibile a trasferirsi e che sapesse parlare mandarino».* Da rilevare che, anche in questi casi, gli intervistati hanno evidenziato come nei colloqui l'impresa che li ha assunti abbia comunque effettuato un'analisi approfondita delle conoscenze tecniche, essendo la padronanza del cinese solo uno degli elementi valutati. *«Il mio capo mi ha subito fatto presente che la conoscenza delle lingue da sola non è sufficiente, perché sono importanti le competenze e la personalità», «Le opportunità sono arrivate grazie alla mia preparazione universitaria e perché ho frequentato un master prestigioso. Certo, conoscere più lingue aiuta ed è utile per la carriera».* Nella maggior parte dei casi, comunque, la ricerca del lavoro è risultata piuttosto semplice, in quanto la società con la quale il rapporto di lavoro si è concretizzato era la prima alla quale l'intervistato ha inviato il proprio curriculum o, addirittura, era

stata essa stessa a ricercare l'intervistato attraverso database universitari o grazie a stage legati al master post-universitario. «Quando frequentavo l'università ho fatto un periodo di stage di tre mesi in Cina per un'azienda italiana che produce motori per elettrodomestici e, prima di laurearmi, avevo già due offerte di lavoro».

Tra gli intervistati, 3 hanno trovato lavoro immediatamente in Italia ed, anche se da parte delle società non vi era l'intenzione di sbarcare in Cina, anche per questi la conoscenza della lingua cinese si è rivelata la carta vincente. «La filiale della Bank of China di Milano aveva pubblicato un annuncio su un quotidiano cinese. Ho inviato il mio cv e sono stata assunta subito», «Appena laureata sono stata assunta da una società di consulenza. Credo che più che la conoscenza della lingua cinese abbia influito il titolo di studi, anche se è vero che questa società aveva un forte interesse per la Cina», «Ho fatto da interprete qualche volta per una società italiana e, appena laureata, questa mi ha assunto, essendo interessata al mercato cinese».

Tutti gli intervistati, comunque, volevano tornare in Cina e, quindi, hanno cercato di trovare un lavoro che glielo permettesse. La scelta di Shanghai non è stata influenzata dalla relativa vicinanza con Wenzhou, città di origine della maggior parte degli intervistati. Diversi di questi hanno scelto Shanghai perché è qui che l'impresa per la quale avevano iniziato a lavorare in Italia ha la propria sede. Altri hanno deciso di vivere a Shanghai perché è una città internazionale che offre molte possibilità, in particolare di lavoro, e dove la maggior parte delle multinazionali scelgono di stabilire la propria sede principale in Asia¹⁸. Altri, infine, perché ci si sono trovati. «Sono venuto in Cina perché l'Università Bocconi mi ha proposto di fare il tutor per il programma di doppia laurea avviato con la Fudan di Shanghai. Se questa avesse avuto la propria sede in un'altra città, sarei andato lì», «Quando sono venuta in Cina, sono andata ad abitare a Pechino. Poi mi sono trasferita a Shanghai per vivere con mio marito».

Certamente, alla base della scelta di cercare un lavoro in Cina, ci sono delle ragioni di sviluppo professionale. Infatti, nonostante la relativa facilità con la quale molti degli intervistati hanno ottenuto un lavoro in Italia, vari hanno segnalato la difficoltà di trovare una

¹⁸ European Union Chamber of Commerce in China, in partnership with Roland Berger - Strategy Consultant, *European Business in China*, Asia-Pacific Headquarters Study, 2011: <http://www.euccc.com.cn/en/chamber-publications>.

situazione lavorativa soddisfacente e stimolante. *«In Italia non mi sentivo valorizzata, né per le mie competenze tecniche né per la capacità di parlare il cinese. Mia sorella si era trasferita a Shanghai già da due anni e si trovava bene. Anche lo stipendio era molto interessante», «Ero assistente del direttore per una piccola azienda cinese in Italia ma il lavoro non era stimolante. Per questo ho deciso di trasferirmi».* Inoltre, in molti vi è la consapevolezza di avere una marcia in più rispetto ai coetanei italiani che cercano fortuna in Cina. *«Già nel corso dei miei studi universitari, avevo in mente di trovare un lavoro che mi permettesse di tornare in Cina. Perché l'economia cinese sta vivendo uno sviluppo tumultuoso e perché credo che possedere una doppia cultura rappresenti un valore aggiunto».*

Le ragioni strettamente professionali, però, non sono le uniche che hanno spinto gli intervistati a trasferirsi in Cina ed in diversi casi non sono nemmeno le principali (anche perché tutti avevano un lavoro in Italia o, comunque, sono convinti che non avrebbero avuto difficoltà a trovarlo). Ben 4 di loro pongono al primo posto fra i motivi del rientro la ricerca della propria identità e l'esigenza di un completamento culturale. *«Il lavoro è stato piuttosto un mezzo per vivere in Cina e per ottenere quello che cercavo. In Italia, sebbene vi sia nata, ho sempre sentito di avere una mancanza linguistico-culturale: mi mancava totalmente la cultura cinese. Potrei dire di essere tornata in Cina per ricercare le mie origini», «Il pretesto per tornare è stato il lavoro e la possibilità di una crescita professionale. Il motivo vero, però, credo fosse legato alla ricerca di un'identità. Volevo vedere quanto fossi ancora cinese», «Io volevo tornare in Cina perché non sentivo l'Italia come casa mia. Come se il trasferimento in Italia avesse interrotto un percorso di crescita. Volevo completare questo percorso in Cina», «Le motivazioni sottese al rientro sono molte ma la principale è certamente la ricerca di un'identità. Prima di venire in Cina provavo una sensazione di conflittualità fra due culture».*

La molla principale, quindi, è stata, in molti casi, la voglia di cercare le proprie origini, in quanto, a fronte di un aspetto fisico ben definito (nessuno è nato da una coppia mista), molti intervistati dichiarano che in Italia vivevano in una dimensione incompleta, dovuta ad un percorso di crescita nemmeno iniziato (uno di loro è nato in Italia) o bruscamente interrotto (in particolare, per una delle intervistate che è emigrata in Italia a sedici anni, ad un'età quindi già piuttosto avanzata). La maggior parte degli intervistati, comunque, sentiva

in qualche modo l'esigenza di trovare una risposta ad una domanda piuttosto semplice. *«Avevo bisogno di trovare la risposta alla domanda se fossi o meno cinese. Mi sentivo sicuramente cinese, anche per il mio aspetto fisico, però, allo stesso tempo, mi domandavo cosa fosse la Cina», «Volevo vedere quanto fossi ancora cinese, quasi per sfidare me stessa. In Italia, molti mi dicevano che non ero cinese, a partire da mio padre che è piuttosto tradizionalista».*

Inevitabilmente, la ricerca della propria identità passa attraverso il rapporto con il paese di origine e l'esigenza di conoscerlo meglio e da vicino. *«Quando ero piccola, i miei genitori non avevano tempo di insegnarmi il cinese perché erano molto impegnati con il lavoro», «Volevo capire se sarei stata capace di vivere in Cina o se, invece, la Cina era solo un posto per trascorrere le vacanze», «Non conoscevo abbastanza il mio paese e, tutte le volte che qualcuno mi faceva delle domande, provavo un certo disagio, non essendo in grado di argomentare le risposte. Soprattutto perché non mi veniva in mente alcun esempio concreto», «Mi sembrava che in Italia l'approccio verso la Cina fosse soprattutto per stereotipi, in particolare nella stampa e negli altri mezzi di comunicazione. In queste situazioni mi sentivo profondamente cinese e volevo incrementare la mia conoscenza per avere maggiori argomentazioni».*

È poi interessante esaminare anche il livello di soddisfazione per la scelta effettuata, per quanto riguarda i rapporti lavorativi e personali. Dal punto di vista lavorativo, il quadro che emerge è piuttosto positivo, soprattutto per la convinzione di quasi tutti gli intervistati di aver raggiunto una posizione importante all'interno dell'azienda ed assunto responsabilità come difficilmente accade in Italia a ragazzi della stessa età. *«Sono contenta del mio lavoro. Credo di vivere un'esperienza importante e di aver assunto responsabilità che in Italia non avrei mai potuto assumere».* La Cina, in altre parole, sembra offrire opportunità che in Italia non ci sono o che sono riservate a pochi e piuttosto legate a retaggi di natura familiare che alle reali capacità. *«La Cina offre possibilità incredibili, consentendoti di entrare in contatto con un mondo che in Italia è accessibile a pochi, dove devi diventare anziano per poterti confrontare con determinate problematiche e poter avvicinare persone importanti del settore in cui operi».* Si tratta, d'altronde, di convinzioni che non sono proprie esclusivamente di ragazzi portatori di una cultura mista ma piuttosto generalizzate fra i giovani italiani

che vivono e lavorano a Shanghai¹⁹. Ovviamente, a fronte di molti giudizi positivi, vi sono anche posizioni meno entusiaste che nascono forse più da considerazioni relative all'ambiente di lavoro (le dimensioni troppo piccole dell'azienda ed il rapporto con i colleghi cinesi, spesso lontani per mentalità) che all'impiego vero e proprio.

Quasi tutti gli intervistati, invece, si lamentano dei rapporti interpersonali. «*Dell'Italia mi mancano gli amici, l'ambiente, il clima. In Italia le persone sono più aperte e calorose. A Roma, conoscevo tutti i negozianti sotto casa mentre a Shanghai le persone sono più fredde ed i rapporti umani più rarefatti*», «*I rapporti interpersonali sono superficiali: ad esempio, ad alcune mie colleghe io piaccio solo perché vengo dall'estero, sono orgogliose di avere un'amica che ha vissuto in Italia [...]*». Ed, in particolare, Shanghai viene vista come una città che, sebbene cosmopolita, presenta particolari difficoltà di integrazione, essendo molto votata agli affari. «*È difficile inserirsi nella realtà locale, anche perché gli abitanti di Shanghai sono molto materialisti*». «*Shanghai è una città molto orientata verso gli affari e mi sono chiesta più volte se veramente volevo immergermi in questa realtà*».

Se, poi, la Cina è una certezza per la situazione attuale, perché offre una possibilità di lavoro sicura e soddisfacente, molti dichiarano che vogliono tornare in Italia o in Europa, convinti che la qualità della vita sia migliore: «*Shanghai è troppo inquinata e non c'è molta natura. Dopo un po' se ne sente la mancanza*». In particolare, emerge la preoccupazione di chi ha già figli, a fronte di un sistema scolastico che mette molta pressione sugli studenti. «*Spero di non rimanere sempre in Cina. La mia vecchiaia la immagino in Italia ed anche per mio figlio auspico un'esperienza scolastica in Italia, almeno per qualche anno*». «*In futuro vorrei tornare in Italia, soprattutto per mio figlio. Credo che il sistema scolastico sia migliore e meno competitivo*».

La percezione identitaria: un compiuto biculturalismo

Come accennato sopra, i postulati delle teorie bidimensionali sull'acculturazione descrivono il fenomeno come implicante due va-

¹⁹ Francesco Varriale, «Italia-Shanghai: biglietto di sola andata», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Edizioni Idos, Roma 2010, pp. 409-413.

riabili autonome: «*il mantenimento della cultura d'origine e l'aderenza alla cultura dominante o ospitante*»²⁰. Il mantenimento di una cultura è rappresentato dal grado in cui le persone danno importanza e sono attaccate alla propria cultura d'origine, mentre l'aderenza alla cultura dominante o ospitante implica il livello di contatto e partecipazione che l'individuo ha con la cultura dominante²¹. Le affermazioni dei ragazzi che hanno preso parte a questo studio confermano pienamente l'approccio di tali teorie, le quali postulano l'esistenza del biculturalismo come possibile (e auspicabile) effetto dell'incontro di diverse culture²². Affermazioni come «*facendo una media ponderata direi che sono 60% cinese e 40% italiana*» rivelano non solo il biculturalismo degli intervistati, ma anche la consapevolezza che essi hanno di questa dimensione della loro personalità.

La presenza delle due variabili (mantenimento della cultura di origine e adesione alla cultura ospitante), autonome ma concomitanti, è stata rilevata nella totalità degli intervistati, espressa in affermazioni quali «*Mi sento cinese con forti aspetti culturali italiani*», o «*Io mi definisco cinese e mi sento cinese ma nello stile di vita sono sicuramente più vicina al modo di essere italiano (e direi addirittura romano)*», nelle quali è evidente l'antitesi tra un sentimento di appartenenza identitaria cinese e la sua espressione comportamentale italiana o addirittura, nel secondo caso, legata ad una specifica città italiana.

Questa adesione alla cultura regionale non diminuisce il sentimento di "italianità" dei soggetti; al contrario, essendo tipica di una nazione, l'Italia, giovane e caratterizzata da forti differenze interne²³, è parte integrante dello stesso. Allo stesso modo, in senso diametral-

²⁰ Cabassa, «Measuring Acculturation», pp. 134.

²¹ John W. Berry, «Immigration, acculturation, and adaptation», *Applied Psychology: An International Review*, (46), 1, 1997, pp. 5-33; Id., «Acculturation and health: Theory and research», in Shahe S. Kazarian e David R. Evans, a cura di, *Cultural clinical psychology: Theory, research and practice*, Oxford University Press, New York 1998, pp. 39-57; Id. e David L. Sam, «Acculturation and adaptation», in John W. Berry, Marshall A. Segall e Cigdem Kagitcibasi, a cura di, *Handbook of cross-cultural psychology: Social behaviors and application*, III, Allyn & Bacon, Boston 1996, pp. 291-326.

²² Teresa LaFromboise, Coleman L. Hardin e Gerton Jennifer, «Psychological impact of Biculturalism: Evidence and Theory», *Psychological Bulletin*, (114), 3, 1993, pp. 395-412.

²³ Christian Rice, «“Our Myth Is the Nation”: The Roots of Italian Unification in the Period from 1748-1821», 2010. <http://hdl.handle.net/10066/5406>.

mente opposto, è emerso da parte di due intervistate un sentimento di appartenenza alla cultura europea. Lo rivelano frasi quali «*Sono più europea che cinese*», e «*Mi sento sia cinese che italiana. Sicuramente più europea per l'attenzione ai dettagli della vita quotidiana*». Queste affermazioni vanno a esprimere un senso di proiezione dell'identità oltre i confini nazionali che è oggi molto condiviso dai giovani italiani di estrazione economico-sociale medio alta e con un elevato livello d'istruzione. Anche in questa apparente non identificazione con il peer-group²⁴ italiano, dunque, vi sono in realtà elementi di comunanza con esso.

Delle apparenti eccezioni a quanto sopra sembrano emergere nelle risposte di alcuni soggetti. Ad esempio, un'intervistata dichiara: «*Mi sento italiana. In Cina, gli amici cinesi mi vedono come straniera, per il modo di parlare, vestire e di comportarmi. I miei amici italiani mi percepiscono italiana al 100%. Anche quando studiavo in Inghilterra mi dicevano che si vedeva che ero italiana*». Un'altra, al contrario, ci dice: «*personalmente mi sento al 100% cinese: quando mi fanno questa domanda rispondo sempre "cinese", senza esitazione. Le mie radici sono qui in Cina. I miei genitori sono cinesi. Forse è anche perché me ne sono andata quando avevo già nove anni; magari per chi è nato in Italia la questione è diversa. Ma io avevo già un minimo di "affetto" verso questo paese. È la mia patria*». Questi due esempi rappresentano due estremi nella percezione dell'identità culturale del campione: la prima ragazza dice di sentirsi completamente italiana mentre la seconda dice di sentirsi completamente cinese. Queste esperienze, dovute a situazioni contingenti (l'essere originaria di Pechino, non potendosi quindi identificare con gli altri migranti di Wenzhou in Italia nel primo caso e l'essersi spostata in Italia in età un po' più avanzata e con una famiglia tradizionalista nel secondo), non vanno a confutare la competenza biculturale dei soggetti.

Per quanto riguarda la prima di queste due intervistate, esaminando altre affermazioni da lei fornite, emerge infatti una certa volontà e capacità di inserimento nella realtà cinese, anche se, come viene dichiarato, la Cina non è una realtà dove la ragazza voglia passare

²⁴ Con il termine peer-group si intende, nelle scienze sociali, un gruppo di persone, solitamente più o meno della stessa età, background e status sociale, con il quale una persona si relaziona e che spesso può influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti della persona stessa.

il resto della vita o dove esistano per lei forti rapporti con le persone del posto. *«Ho chiesto alla società dove lavoravo di venire in Cina. Volevo trasferirmi a Pechino, dove avevo molti amici, visto che tornavo due, tre volte l'anno. Volevo fare un'esperienza di vita e lavoro in Cina. [...] A Shanghai, non mi sento straniera però vivo da straniera. Ho amici ed amiche cinesi ma con loro parlo esclusivamente di alcune cose»*. Questa esperienza di migrazione, come è stato detto all'inizio di questo lavoro, rappresenta un caso piuttosto diverso rispetto a quello degli altri ragazzi che hanno partecipato allo studio, per via delle origini pechinesi, della conseguente assenza di rapporti con gli altri cinesi (prevalentemente di Wenzhou e dintorni) in Italia e dell'alto status socio-culturale di cui la famiglia godeva fin dall'inizio dell'esperienza di emigrazione in Italia. Tutto ciò rende il caso interessante sia come esempio con il quale confrontare e quindi poter delineare un tipo di esperienza decisamente più tipica (quella degli wenzhouesi), sia per mostrare come anche una completa acculturazione italiana non escluda la possibilità di esprimere il proprio legame con la cultura di origine in alcune espressioni attitudinali e comportamentali (in questo caso il desiderio di rientrare in Cina e la realizzazione di tale desiderio), in coerenza con i modelli bidimensionali di acculturazione e con il concetto di biculturalismo.

Allo stesso modo, la seconda intervistata, nonostante dichiarare un sentimento di appartenenza “al 100% cinese”, in un altro momento dell'intervista dice che a livello interpersonale le manca l'Italia. *«È difficile inserirsi nella realtà locale (gli shanghaiensi sono molto materialisti...). Per quanto riguarda la vita sociale non frequento molto i cinesi. Sul lavoro ci sono delle incomprensioni. Per esempio, a volte dico di fare una cosa seguendo un certo procedimento e i miei colleghi cinesi la fanno diversamente. Altre volte, non sanno dire di no alle richieste dall'Italia, anche se non sono realizzabili. Io spiego che devono semplicemente dire di no, ma loro non lo fanno [...] Se in Italia vi fossero opportunità ci tornerei anche subito. L'ambiente lì è migliore, non mi vedo a crearmi una famiglia, a crescere dei figli qui, per via del clima, dell'inquinamento, della mancanza di valori, del sistema sanitario. Forse, al di fuori di Shanghai, in altre parti della Cina, la situazione è un po' migliore»*. Queste affermazioni, riguardo i rapporti interpersonali e lavorativi con i cinesi locali e il desiderio di ritornare in Italia dimostrano come la persona, al di là del dichiarare apertamente la sua “cinesità”, si ponga piuttosto in uno “spazio terzo”, tra il

mondo cinese e quello italiano (anche se la spiegazione da lei fornita per le difficoltà nell'integrazione in Cina riguarda supposte peculiarità del carattere shanghaiense, che renderebbe l'adattamento in questa città più arduo che in altre parti del paese).

Il concetto, derivato dalla linguistica, di "spazio terzo"²⁵, che indica una dimensione che si crea tra diverse culture, dove i valori delle varie realtà s'intrecciano e possono portare a nuove visioni del mondo, sembra particolarmente appropriato all'esperienza, sia individuale che di gruppo, dei returnee. Infatti, facendo un ulteriore passo avanti nell'esperienza, nella consapevolezza, e, in ultima analisi, nell'espressione della propria identità sociale, alcuni ragazzi del campione hanno dichiarato di non sentirsi né cinesi né italiani e di trovare un gruppo di riferimento solo nelle persone che hanno avuto la loro stessa esperienza: cinesi di seconda generazione, nati o cresciuti in Italia e ora rientrati in Cina. Per esempio, uno degli intervistati ci dice: «*non posso dire di essere italiano e non posso dire di essere cinese*». Questo tipo di esperienza è comunemente condivisa dai cosiddetti TCK (Third Culture Kids), persone «*che hanno passato una parte significativa degli anni dello sviluppo al di fuori della cultura dei propri genitori. [...] Il TCK spesso costruisce relazioni con tutte le culture, senza però avere un pieno possesso di nessuna di esse. Anche se elementi di ciascuna cultura possono essere assimilati nell'esperienza di vita del TCK, il senso di appartenenza è in relazione ad altri con un simile background*»²⁶. Sulla base di questa definizione, il campione di studio di questo lavoro sembra, per la maggior parte dei casi, rispondere appieno alla figura del TCK. Frasi come «*Non ho amici locali, esco con mia sorella, altri italo-cinesi rientrati qui ed alcuni stranieri (ogni tanto anche qualche italiano), [...] anche in Italia frequentavo sempre italo-cinesi*», o «*I fidanzati che ho avuto sono stati quasi tutti italo-cinesi*» parrebbero dimostrarlo.

Come si accennava sopra, l'esperienza dei returnee è caratterizzata da trasformazioni e ri-trasformazioni dei gruppi di appartenenza e di riferimento. Una delle intervistate, al riguardo, spiega:

²⁵ Jonathan Rutherford, «The Third Space: Interview with Homi Bhabha», in Id., a cura di, *Identity, Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London 1990, pp. 207-221; Claire Kramsch, *Context and Culture in Language Teaching*, Oxford University Press, Oxford 1993.

²⁶ David C. Pollock e Ruth E. Van Reken, *Third Culture Kids. Growing Up Among Worlds*, Nicholas Brealey, Boston-London 2009, p. 13.

«adesso mi sento più italiana. Paradossalmente, la permanenza in Cina ha accentuato la mia parte italiana. Mi sono resa conto di essere molto italiana». Nonostante l'utilizzo dell'avverbio "paradossalmente", non c'è nulla di paradossale né di straordinario nell'esperienza descritta, che è perfettamente in sintonia con la teoria dell'identità sociale²⁷. Secondo tale teoria, infatti, gli individui derivano parte della propria identità dalle caratteristiche dei gruppi cui appartengono (gli in-group), e definiscono le caratteristiche di siffatti gruppi confrontandoli con i gruppi a cui non appartengono (gli out-group). In Italia, un giovane cinese di seconda generazione potrà percepire in modo piuttosto marcato la sua "cinesità" tramite il confronto con gli "altri", gli italiani, gli outsider, date le differenze nei tratti somatici e culturali che distinguono la sua famiglia di origine da quelle degli altri ragazzi del peer-group. Similmente, una volta rientrato in Cina, le differenze culturali con i cinesi locali, che non hanno fatto esperienze di vita in Italia, si faranno sentire, trasformando così automaticamente i "cinesi" da in-group a out-group, e facendo di conseguenza percepire più fortemente le caratteristiche legate all' "italianità". Questo concetto viene espresso molto chiaramente da una degli intervistati. «Noi siamo cinesi solo di aspetto. In Italia mi sentivo cinese perché gli altri mi vedevano cinese. Qui i cinesi mi dicono "non sei cinese". E qui ti rendi conto che sei cinese solo di aspetto. Quindi ho concluso che io mi sento più italiana che cinese».

Le diverse teorie sull'acculturazione hanno sviluppato diverse scale che permettono di determinare dove gli individui si pongono nel percorso di avvicinamento da una cultura ad un'altra. Tali strumenti, che prevedono schemi predeterminati e rigidi, sono però più adatti ai modelli unidimensionali di acculturazione, per i quali, come si è detto, l'acquisizione di una cultura comporterebbe il distacco da un'altra. Per un campione di studio come quello oggetto del presente lavoro, caratterizzato da evidenti tratti di biculturalismo, risulta più adatto il metodo dell'intervista semi-strutturata con domande in profondità, che permette ai partecipanti di esprimersi raccontando aneddoti, esperienze vissute e percezioni riguardo le due sfere culturali. Nelle interviste abbiamo pertanto cercato di far emergere l'identità perce-

²⁷ Henri Tajfel e John Turner, «An integrative theory of intergroup conflict», in William G. Austin e Stephen Worchel, a cura di, *The social psychology of intergroup relations*, Brooks/Cole, Monterey 1979, pp. 33-47.

pita dai soggetti anche tramite domande indirette che non li portassero a propendere per risposte di un tipo piuttosto che di un altro. In questo modo, si è cercato di esplorare, come detto in precedenza, il grado di soddisfazione per la scelta di rientrare in Cina (sia dal punto di vista lavorativo che dei rapporti interpersonali), i problemi emersi nel relazionarsi con i cinesi locali e gli eventuali legami sentimentali: tutti elementi tramite i quali è possibile scorgere il rapporto tra l'“italianità” e la “cinesità” dei returnee, al di là degli stereotipi.

Come visto in precedenza, la maggior parte dei partecipanti si ritiene soddisfatta della scelta di tornare in Cina dal punto di vista delle possibilità di sviluppo della carriera ma dichiara al tempo stesso di avere delle difficoltà nei rapporti interpersonali, sia sul lavoro che in ambito privato, in particolar modo con i cinesi locali. *«Per il lavoro non mi posso lamentare, per la vita privata mi mancano molto gli amici. Tutti i miei amici veri sono in Italia».* Questo confermerebbe la difficoltà di trovarsi “nel mezzo”²⁸ e di essere pertanto oggetto di aspettative da parte degli altri, che tendono a giudicare le competenze culturali e le scelte e preferenze dei returnee – anche riguardo le cose più quotidiane – in base al loro aspetto. *«Io mangio sempre cibo italiano, cucino la pasta. E tutto questo l'ho capito solo qua. Certi qui mi vedono come una “traditrice” della cultura cinese».* In ambito professionale, poi, i ragazzi del campione hanno spesso dovuto scontrarsi con forti aspettative, sia da parte di colleghi italiani che cinesi, sulla loro completa immersione nella cultura opposta e sulla conseguente “ovvia” capacità di comprendere al volo gli interlocutori “stranieri” e rappresentare quindi un ponte perfetto tra le due culture. A tal riguardo, una delle intervistate ha dichiarato: *«Nei rapporti sociali, spesso, questa doppia identità può anche causare sentimenti conflittuali. Sul lavoro, gli italiani ti vedono come cinese ed i cinesi come italiana. I colleghi italiani si sono dimostrati un po' aggressivi o, almeno, poco comprensivi, quando non capivo tutto per motivi legati a sfumature culturali. Percepivo che mi sentivano come diversa. Quando i colleghi italiani si arrabbiavano con i colleghi/collaboratori cinesi, sebbene a volte capitasse anche a me, tentavo di mediare, cercando di spiegare le ragioni di un diverso modo di agire. Non sempre però ero apprezzata per questo o capita».* Un'altra, sempre sullo stesso argomento, racconta: *«Quando sono arrivata, sul lavoro, ho avuto un*

²⁸ Pollock e Van Reken, *Third Culture Kids*.

po' di problemi. I colleghi, infatti, mi vedono come cinese (tratti fisici e lingua) e pensavano che io capissi tutto al volo. Invece, a volte, non capivo, non per ragioni legate alla lingua, ma per differenze culturali. In un certo senso, il fatto che non sempre capissi, deludeva le loro aspettative o, comunque, non corrispondeva a quello che loro si aspettavano da me. [...] Il problema principale è legato al modo di parlare. I cinesi non sono diretti e girano intorno ai discorsi. Io, all'inizio, non lo capivo e i miei amici mi dicevano "sei lenta a capire"». Tutto questo si può sintetizzare nella seguente riflessione fatta da un'intervistata. «In generale, sapere il cinese e avere il viso orientale peggiora le cose, perché si aspettano che tu capisca e accetti il loro modo di fare».

Per quanto riguarda la parte dell'intervista riguardante i rapporti sentimentali, le risposte date dai partecipanti possono essere divise in tre filoni. Una parte del campione, che può essere definita più tradizionalista, ha dichiaratamente cercato di non deludere i genitori, facendo la scelta di legarsi a un partner cinese e di sposarsi a un'età ritenuta adeguata nella cultura d'origine. «Sono sposata con un ragazzo cinese di Pechino, che ha vissuto sempre in Cina. Mi sono sposata a ventinove anni. Non mi sentivo vecchia ma in un certo senso ero un po' preoccupata, perché, in genere, in Cina le ragazze si sposano prima. La mia famiglia, comunque, non mi ha fatto mai pressioni, sebbene sia stata molto contenta del mio matrimonio». Una seconda parte ha scelto partner italiani o occidentali o sostiene di non essere attratta da possibili partner cinesi. «Trovo che gli uomini italiani siano più aperti al dialogo e a gestire il rapporto di coppia in modo moderno». «Sono sposata con un ragazzo italiano. Non credo che avrei potuto avere un marito cinese, anche perché gli uomini cinesi non mi piacciono fisicamente». Una terza parte del campione, infine, ritiene di potersi legare sentimentalmente più facilmente a persone con un'esperienza simile alla propria (di biculturalismo italo-cinese). «Sono nubile. Con gli italiani ho più argomenti di conversazione. Con i cinesi ho più abitudini comuni, come il cibo e il tipo di divertimenti (karaoke). La persona più adatta per me potrebbe essere un italo-cinese». Questa differenziazione nell'orientamento delle scelte sentimentali può essere una perfetta metafora della condizione del campione nel suo insieme: un gruppo di giovani in bilico tra due culture, che si dimostrano più legati ad una di esse in alcune scelte e più legati all'altra in altre e che spesso, da TCK, si trovano in vera sintonia solo con coloro che hanno fatto lo stesso tipo di percorso di vita.

Conclusioni

Le esperienze raccolte mostrano che gli intervistati hanno deciso di effettuare un percorso inverso rispetto a quello dei propri genitori per le maggiori opportunità che esistono oggi in Cina, rispetto all'Italia, per persone altamente qualificate (con una laurea o un titolo post-laurea e capaci di parlare il mandarino). In particolare, sebbene le occasioni di trovare un lavoro in Italia non mancassero, la prospettiva di una carriera più rapida e di assumere posizioni di responsabilità sin dai primi momenti dell'ingresso nel mondo del lavoro hanno fatto protendere gli intervistati per un periodo di lavoro e di vita in Cina.

Le motivazioni professionali non sono state però le uniche, e forse nemmeno le principali, ad essere sottese a questa scelta. La ricerca della propria identità e delle proprie origini tramite la conoscenza della Cina ha avuto un ruolo altrettanto determinante. Il trasferimento in Italia ha, infatti, costituito per molti l'interruzione di un percorso di crescita, che ha lasciato un vuoto da colmare attraverso il ritorno in Cina e la voglia di capire la propria identità. In relazione alla natura di questa identità, dalle interviste, emergono delle personalità complesse, che non possono prescindere né dalla cultura italiana né da quella cinese. Ovviamente, ognuno degli intervistati ha un diverso grado di consapevolezza di tale complessità ma anche chi ha provato ad effettuare delle semplificazioni, dando delle indicazioni nette sul proprio essere italiano o cinese, ha dato poi delle risposte che rivelavano una contraddizione intrinseca, mostrando a pieno l'esistenza di una dimensione biculturale, riconducibile alle teorie dello "spazio terzo", proprio dei Third Culture Kids.

La riflessione di un'intervistata riassume queste conclusioni in modo piuttosto emblematico: *«Ogni volta che sono tornata in Cina è perché cercavo una risposta a qualcosa ed ogni volta sono riuscita a conoscere una nuova parte di me e del mio essere. Quando sono tornata nel 2009, pensando di voler rimanere per un periodo molto lungo, era come se volessi confermare il mio essere cinese. Sentivo di dover tornare per essere "fedele" al mio paese di origine. In un certo senso, pensavo di dover scegliere fra l'Italia e la Cina, fra essere italiana e cinese. Per motivi sia personali, sia lavorativi, questo mio ritorno in Cina, almeno inizialmente, non mi ha portato a risultati soddisfacenti. Al contrario, mi sono sentita smarrita e confusa [...] Se devo fare un bilancio, adesso posso dire che questo è certamente positivo, perché*

in qualche modo ho trovato le risposte che cercavo alle mie domande ed ora mi sento più serena. Innanzitutto, ho capito che non dovevo necessariamente fare una scelta definitiva. Quando ero in Italia, volevo tornare in Cina per sentirmi cinese al 100%. Questa esperienza mi ha fatto accettare più serenamente anche la mia identità italiana. Ho raggiunto un'armonia interiore ed ho capito che per sentirmi cinese non è necessario vivere in Cina o rinunciare alla mia identità italiana. Posso approfittare di una mia identità complessa, vivendo sia in Italia che in Cina o anche altrove».

Francesco VARRIALE

francesco.varriale@esteri.it

Consolato Generale d'Italia a Shanghai

Laura DE PRETTO

laura.depreto@ordinepsicologiveneto.it

East China Normal University

Abstract

The public debate on foreign immigrants leaving Italy to go back to their place of origin is relatively new in the country, due to the fact that the large-scale foreign immigration represents a recent phenomenon. In the present study, the testimonies of a group of young, highly skilled Chinese who left Italy and returned to China, for a short period of time or as a life choice, have been collected. The research tried to bring out: the migration stories of the interviewees' families of origin, their integration paths in Italy, the motivations that led them back to China and the emotional experiences connected to their return. Data have been taken from 13 interviews with an ethnographic approach. The results highlight some common traits of the circular migration route in the majority of the sample, respectively: economic reasons for the parents' migration to Italy, generally successful acculturation to the new environment, the return to (a different) area in China due to career development and search for identity, and the consequent insurgence of a bicultural awareness in attitudes and behaviours.

Misurare il Brain Drain: missione possibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati*

Introduzione

La mobilità territoriale delle popolazioni rappresenta certamente uno degli aspetti più cruciali e peculiari dei processi di globalizzazione. I migranti non qualificati, quelli che lasciano il proprio paese per ricongiungersi con i familiari emigrati precedentemente, nonché coloro che migrano per motivi umanitari (rifugiati e richiedenti asilo), costituiscono senz'altro la maggioranza di tale coacervo. Tuttavia, la mobilità internazionale degli agenti qualificati sta diventando un fenomeno sempre più rilevante e, lungi dall'adottare un approccio di "benigna noncuranza"¹, i governi dei vari paesi interessati al fenomeno stanno introducendo misure per gestirlo al meglio. In ogni caso, le informazioni statistiche sul brain drain rimangono poche e quelle esistenti risultano scarsamente affidabili.

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca dal titolo: «Le transizioni demografiche e la mobilità territoriale delle popolazioni» (Progetto di Ateneo, Università di Bari, annualità 2010). L'esecuzione del lavoro è stata svolta dagli autori in stretta collaborazione: tuttavia, il par. 1 e il par. 2 si attribuiscono a M. Carella, il par. 3 e il par. 4 ad A. Albano, l'introduzione e le conclusioni vanno attribuite ai due autori.

¹ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005.

L'interesse per la mobilità territoriale delle alte qualifiche nasce dalla sua rilevanza empirica, sottolineata soprattutto dall'OCSE², e dalla necessità di confrontare queste informazioni statistiche con i modelli teorici elaborati da autori appartenenti a svariate branche delle scienze sociali.

Dai dati disponibili emerge che i flussi migratori *highly skilled* provengono prevalentemente dai Paesi meno sviluppati e si dirigono verso i Paesi economicamente più progrediti. Tuttavia, negli ultimi anni, sta diventando sempre più rilevante il fenomeno delle migrazioni qualificate che avvengono all'interno di ambiti territoriali "omogenei" dal punto di vista economico: per esempio, Francia, Germania, Gran Bretagna e Canada risultano terre di partenza di un'emigrazione qualificata di carattere temporaneo che sceglie gli Stati Uniti come paese di destinazione. Tale situazione induce a ritenere che, in questi casi, ci si trovi di fronte ad una "circolazione" più che ad una "fuga" di cervelli. Inoltre, si può constatare che, nella pratica, esiste molta confusione sulla classificazione concettuale del "migrante qualificato". Le stesse definizioni relative ai migranti *highly skilled* variano – talora anche sensibilmente – a seconda dei paesi. Pertanto, riuscire a modellizzare il fenomeno al fine di comprendere i suoi effetti sulle economie degli ambiti territoriali coinvolti risulta assai difficile. Nella pratica, infatti, quando si vuole analizzare la mobilità territoriale degli agenti qualificati ci si imbatte in individui che possono essere: studenti universitari, laureati, specializzati, dottori di ricerca, specialisti nel settore medico e paramedico, professionisti nel campo dell'Information technology, dirigenti, manager, ma anche persone soggette a trasferimenti inter-aziendali. Alcuni di questi (è il caso di studenti, dirigenti, specialisti) migrano su base temporanea; gli altri migrano tendenzialmente con l'intenzione di stabilirsi permanentemente nel paese di accoglimento. Per quanto riguarda i primi, si potrebbe essere indotti a ritenere che tali migrazioni risultano "facilitate" dal General Agreement on Trade and Services (GATS) il quale prevede l'introduzione di procedure semplificate per favorire le migrazioni temporanee di professionisti in diversi settori.

² Si veda, a titolo di esempio: Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), *The measurement of scientific and technological activities. Manual on the measurement of human resources devoted to S&T – The "Canberra Manual"*, OECD, Paris 1995; Id., *International migrations of the highly skilled*, OECD, Paris 2001; Id., *International mobility of the highly skilled*, OECD, Paris 2005.

Trattare il fenomeno della “fuga dei cervelli” in chiave empirica è un’operazione tutt’altro che semplice per via della quasi totale mancanza di dati sistematici al riguardo. In altre parole, misurare il brain drain è impresa ardua, a meno che non si voglia ricavare informazioni attraverso stime condotte sulla base dello stock di lavoratori qualificati per ognuno dei paesi di provenienza. Pertanto, all’interno di questo contributo si cercherà di far luce sulla “fenomenologia” delle migrazioni qualificate attraverso un esame della letteratura demoeconomica sull’argomento. Si privilegeranno i contributi di quegli autori che hanno affrontato tale tematica in chiave sostanzialmente empirica al fine di constatare quali possano essere gli strumenti da utilizzare per avere un’idea sulla dimensione del fenomeno.

Chi parte e chi resta: l’analisi di Carrington e Detragiache (1998)

Tra i primi tentativi di fornire una determinazione quantitativa generale del fenomeno delle migrazioni qualificate, vi è la ricerca di Carrington e Detragiache che parte dall’analisi dei tassi di emigrazione di 61 paesi in via di sviluppo (PVS)³. Gli autori, esaminando le stime dei flussi migratori degli individui classificati per livello di formazione conseguito (istruzione primaria, secondaria e universitaria) che partivano dai paesi meno progrediti e si dirigevano verso i Paesi del mondo industrializzato, hanno notato che gli individui non qualificati sembrano avere un accesso limitato alla migrazione: essi infatti rinvennero una tendenza generale in base alla quale i tassi di emigrazione sembrerebbero più alti per coloro che hanno *skills* più elevati. L’interrogativo di fondo della ricerca è duplice: *in primis*, gli autori si chiedono come sia possibile tradurre “numericamente” il brain drain anche al fine di individuare i paesi maggiormente interessati al fenomeno; successivamente, essi cercano di stabilire se gli agenti qualificati emigrati dai PVS verso i PSA rappresentino una congrua proporzione del contingente degli individui *highly skilled* di quegli stessi

³ William J. Carrington ed Erica Detragiache, *How Big is the Brain Drain?*, IMF Working Paper, 98/102, Washington 1998, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/wp98102.pdf>. Secondo le stime degli stessi autori, l’analisi copre circa il 70% del totale delle popolazioni nei PVS.

paesi. Poiché i ben noti problemi relativi alla rilevazione statistica dei migranti qualificati non permettevano di ottenere risposte esaustive su entrambe le questioni, gli autori hanno “aggirato” tale ostacolo cercando di risalire a queste informazioni attraverso l’analisi degli stock di personale qualificato all’interno di ciascun paese di immigrazione. Pertanto, lo studio di Carrington e Detragiache si è articolato in due fasi: nella prima è stato esaminato la migrazione di cervelli verso gli Stati Uniti d’America, nella seconda verso gli altri paesi OCSE.

Per quanto concerne la raccolta dei dati, i due economisti hanno proceduto secondo il seguente percorso operativo: in primo luogo, hanno ricavato stime sul brain drain verso gli USA utilizzando i risultati del censimento statunitense del 1990 che hanno poi integrato con le informazioni statistiche provenienti dal Sistema di Rilevazione Continua sulle Migrazioni effettuato dall’OCSE. I risultati preliminari hanno mostrato che negli Stati Uniti si concentrava, all’inizio degli anni 1990, il 54,3% del totale degli immigrati *highly skilled* di tutta l’area OCSE. Grazie al censimento degli Stati Uniti, è inoltre possibile risalire alla provenienza degli immigrati qualificati nonché classificare gli stessi sulla base degli anni di formazione espletati in tre categorie che includono: coloro che hanno conseguito la formazione primaria (se hanno completato con profitto almeno i primi 8 anni del percorso formativo), coloro che hanno conseguito la formazione secondaria (se hanno completato con profitto dai 9 ai 12 anni scolastici), coloro che hanno conseguito la formazione terziaria (con all’attivo più di 12 anni di formazione). Tuttavia, quest’ultima classificazione non permetteva di individuare in maniera precisa l’ammontare dei qualificati (intesi, almeno, come laureati) presenti negli Stati Uniti. Per questa ragione, gli autori hanno ricavato informazioni statistiche più sistematiche a proposito degli immigrati utilizzando i dati dell’Institute of International Education ottenendo così l’ammontare degli stranieri presenti negli USA classificati in base ai titoli di studio conseguiti e comparando questi numeri con quelli degli individui appartenenti ad ognuno dei gruppi suindicati e rimasti nel proprio paese d’origine. I risultati cui sono pervenuti questi studiosi hanno mostrato che negli USA la quota di immigrati con un livello di formazione primaria era molto bassa (sia in valore assoluto⁴, sia in percentuale) dal momento che costitui-

⁴ Gli autori sono arrivati a contare circa 500.000 immigrati con almeno 8 anni di formazione all’attivo su un totale di circa 7 milioni di immigrati.

va il 7,2% sul totale degli immigrati. Coloro che potevano vantare di aver raggiunto il livello di formazione secondaria costituivano invece il 52,8% del totale di tutti gli immigrati provenienti principalmente dai Caraibi e dal Messico⁵. Il restante 40%⁶ era costituito dagli immigrati più qualificati. All'interno di quest'ultimo gruppo, erano presenti prevalentemente individui laureati e con, eventualmente, altri titoli post-laurea, provenienti prevalentemente ma non esclusivamente dai paesi dell'Asia e del Pacifico. Meno rappresentati, all'interno di questa categoria, risultavano gli immigrati provenienti dall'America Latina e dall'Africa. Tuttavia, considerando gli immigrati africani nel complesso, si poteva constatare che i qualificati raggiungevano la maggioranza dato che essi costituivano il 74,2% sul totale degli stranieri di questa nazionalità di provenienza principalmente da Egitto, Ghana e Sud Africa; diversamente era quasi nulla la percentuale degli africani in possesso di sola formazione primaria. Negli USA, il 72% di immigrati detenevano un livello secondario di formazione e in quest'ambito il Messico si attestava come primo paese di provenienza degli immigrati che sceglievano gli *States* come paese di destinazione. Gli autori hanno poi condotto un'analisi sui tassi migratori dei paesi di origine delle migrazioni constatando che, nella maggior parte dei paesi (ad eccezione dei paesi dell'America Centrale, dell'Ecuador e della Thailandia), gli individui cui corrispondevano tassi più alti di emigrazione erano quelli con livelli di formazione elevati. Risultati analoghi sono stati registrati analizzando la situazione all'interno di altri paesi dell'area OCSE (Canada, Australia e Germania): all'interno dei paesi di provenienza degli immigrati presenti in questi contesti territoriali gli emigranti sono generalmente più istruiti della popolazione media.

I calcoli proposti da Docquier e Rapoport (2006).

Durante la decade successiva, sul filone tracciato dagli studiosi statunitensi, altri autori si sono cimentati a proporre soluzioni per misurare il fenomeno della fuga dei cervelli. È opportuno ricordare, a tal proposito, lo studio di Adams⁷ che ha proposto di introdurre la di-

⁵ Circa 3,7 milioni.

⁶ Corrispondente a circa 2,8 milioni di individui.

⁷ Richard H. Adams Jr., *International migration, remittances and the brain*

menzione temporale nelle analisi sul brain drain, nonché il contributo di Dumont e Lemaitre⁸ che hanno calcolato i tassi d'emigrazione per livello di qualifica utilizzando, come ambito territoriale di riferimento, circa 100 paesi d'origine delle migrazioni. Seguendo la medesima corrente di pensiero, Docquier e Marfouk hanno creato nuove stime sui tassi di emigrazione per livello di formazione conseguito su due anni: il 1990 e il 2000⁹. Per il primo anno i due economisti hanno utilizzato dati provenienti da 175 paesi d'origine; per il secondo, i dati si riferivano a 195 territori di partenza delle migrazioni *highly skilled*. All'interno dello stesso lavoro i due autori hanno sollevato alcune critiche sulla provenienza dei dati utilizzati da Carrington e Detragiache. Gli studiosi belgi sottolineano come i dati considerati dai due economisti statunitensi riguardano l'85% degli agenti qualificati emigranti nel mondo ed escludono dalla trattazione paesi di destinazione importanti come quelli del Golfo Persico e delle Tigri Asiatiche. Non si è fatta attendere una risposta quantitativa a queste critiche. All'interno del suo contributo successivo, Docquier, insieme con Rapoport, ha evidenziato i limiti del lavoro di Carrington e Detragiache, fornendo una serie di dati sulla migrazione internazionale per livelli di istruzione, completando l'analisi precedentemente effettuata da Docquier e Marfouk e prendendo in considerazione anche le migrazioni *highly skilled* Sud-Sud¹⁰. L'elemento di novità di quest'analisi risiede nell'aver utilizzato una banca dati elaborata utilizzando l'età di ingresso dei migranti nei vari paesi di accoglimento come una variabile proxy per stabilire se tali immigrati avessero conseguito il titolo di studio universitario prima o dopo la partenza. In questa maniera, dal database degli economisti di Louvain sono stati eliminati tutti coloro che sono immigrati prima di alcune specifiche età (12, 18 e 22 anni). Una volta ottenuto questo campione, gli autori hanno utilizzato una

drain: A study of 24 labor-exporting countries, World Bank Policy Research Working Paper, n. 3069, Washington DC 2003.

⁸ Jean-Cristophe Dumont e Gilles Lemaitre, *Counting immigrants and expatriates in OECD countries: a new perspective*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, n. 25, 2005

⁹ Frederick Docquier e Abdeslam Marfouk, *Measuring the international mobility of skilled workers (1990–2000)*, World Bank Working Paper Series, n. 3381, 2004: http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=625258.

¹⁰ Frederick Docquier e Hillel Rapoport, «The Brain Drain», in Steven N. Durlauf e Lawrence E. Blume, *The New Palgrave Dictionary of Economy*, Palgrave McMillan, Basingstoke 2006.

semplice scomposizione per individuare il “tasso di emigrazione qualificata” (Z_j):

$$Z_j = \frac{M}{N} * \frac{M_j}{M/N}$$

ove il primo termine al secondo membro rappresenta il “tasso medio di emigrazione” corrispondente al rapporto tra emigrati e autotoni (da intendere come la somma dell’ammontare dei residenti e di quello degli emigrati) e riflette l’attitudine dei paesi di partenza dei flussi all’emigrazione; il secondo termine è il cosiddetto “schooling gap”, uguale al rapporto fra quota degli emigrati qualificati (M_j) sul tasso medio di emigrazione di quello stesso paese. La tab. 1 raccoglie i dati classificati per diverse categorie di paesi e relativi all’anno 2000. I paesi sono raggruppati per dimensione demografica, reddito pro-capite (suddivisi secondo le classificazioni della Banca Mondiale) e macro-area geografica di appartenenza (individuate sulla base della classificazione operata dalle Nazioni Unite). Si può facilmente osservare che esiste una relazione inversa tra tassi di emigrazione e dimensione demografica dei territori esaminati: meno popolosi sono i paesi, più alti risultano i tassi medi di emigrazione. Inoltre, in corrispondenza dei paesi con una popolazione inferiore ai 2,5 milioni di abitanti si registra un tasso di emigrazione qualificata che è maggiore di circa sette volte rispetto a quello osservabile in corrispondenza dei paesi con più di 25 milioni di abitanti. Per quanto concerne la classificazione del reddito, possiamo notare che i paesi con più alto tasso di emigrazione qualificata sono quelli a medio reddito, seguiti dai paesi a basso reddito. Infine, i risultati sull’andamento del brain drain per macro-aree mostrano che le regioni maggiormente interessate al fenomeno sono i Caraibi con un tasso di emigrazione qualificata pari al 42,8% e i paesi del Pacifico del continente oceanico dove invece tale tasso arriva al 48,7%. D’altra parte, anche i paesi che appartengono all’area dell’Africa sub-sahariana fanno registrare un tasso di emigrazione qualificata abbastanza elevato e pari al 13,1%, valore cagionato dall’incredibilmente alto (13,28) valore dello “schooling gap” relativo a questa stessa area.

Tab. 1 – Brain Drain dai vari paesi del mondo suddivisi per dimensione demografica, reddito e macro-aree geografiche, 2000

Tipologia di classificazione	Paesi	Tassi		
		Tasso di emigrazione qualificata	Tasso medio di emigrazione	Schooling gap
Per dimensione demografica	Paesi grandi*	4,1%	1,3%	3,14
	Paesi medio-grandi**	8,8%	3,1%	2,83
	Paesi medio-piccoli***	13,5%	5,8%	2,33
	Paesi piccoli****	27,5%	10,3%	2,66
Per reddito°	Paesi ad alto reddito	3,5%	2,8%	1,23
	Paesi a reddito medio-alto	7,9%	4,2%	1,86
	Paesi a reddito medio-basso	7,6%	3,2%	2,38
	Paesi a basso reddito	6,1%	0,5%	12,12
Per macro-aree geografiche#	AMERICA	3,3%	3,3%	1,00
	<i>USA e Canada</i>	0,9%	0,8%	1,12
	<i>Caraibi</i>	42,8%	15,3%	2,80
	<i>America Centrale</i>	16,9%	11,9%	1,41
	<i>Sud America</i>	5,1%	1,6%	3,21
	EUROPA	7,0%	4,1%	1,71
	<i>Europa dell'Est</i>	4,3%	2,2%	1,93
	<i>Resto dell'Europa</i>	8,6%	5,2%	1,63
	<i>Unione Europea a 15</i>	8,1%	4,8%	1,68
	AFRICA	10,4%	1,5%	7,03
	<i>Nord Africa</i>	7,3%	2,9%	2,48
	<i>Africa Sub-sahariana</i>	13,1%	1,0%	13,28
	ASIA	5,5%	0,8%	7,12
	<i>Asia orientale</i>	3,9%	0,5%	8,54
	<i>Asia centro-meridionale</i>	5,3%	0,5%	10,03
	<i>Asia sud-orientale</i>	9,8%	1,6%	5,98
	<i>Vicino e medio Oriente</i>	6,9%	3,5%	1,93
	OCEANIA	6,8%	4,3%	1,57
	<i>Australia e Nuova Zelanda</i>	5,4%	3,7%	1,47
	<i>Altri paesi del Pacifico</i>	48,7%	7,6%	6,39

* popolazione > 25 milioni di abitanti

** 25 milioni > popolazione > 10 milioni di abitanti

*** 10 milioni > popolazione > 2,5 milioni di abitanti

**** popolazione < 2,5 milioni di abitanti

° classificazione della Banca Mondiale

suddivisione Nazioni Unite

Fonte: Docquier et Rapoport (2006)

I flussi migratori altamente qualificati nelle analisi di Deefort (2008)

Altro contributo interessante è quello di Cécily Defoort che ha elaborato una nuova base di dati sulle migrazioni qualificate in linea con i lavori di Carrington e Detragiache e di Docquier e Marfouk esaminati precedentemente¹¹. L'analisi della demografia francese raccoglie dati sui flussi migratori in entrata all'interno dei 6 principali paesi d'immigrazione dell'area OCSE (Stati Uniti, Canada, Australia, Gran Bretagna, Germania e Francia) nonché sulla distribuzione della popolazione emigrata e residente nei vari paesi del pianeta in un periodo di tempo compreso tra il 1975 e il 2000. Per risalire al numero di emigrati per livello di formazione, l'autrice ha utilizzato – prevalentemente ma non esclusivamente – i dati dei censimenti dei paesi presi in considerazione e relativi agli anni 1980, 1990 e 2000; i dati intercensuari sono stati ricavati ricorrendo all'interpolazione (per gli anni 1975 e 1985) e all'analisi retrospettiva (1975). Per quanto concerne le interpolazioni, sono stati utilizzati i dati complementari pubblicati dall'OCSE¹². Si tratta di dati sicuramente meno dettagliati di quelli dei censimenti ma che forniscono una quantificazione effettiva degli immigrati (talvolta anche suddivisi per macro-aree) in tutti i paesi dell'area OCSE tra il 1980 e il 1990, nonché tra il 1990 e il 2000. Per ottenere la proporzione degli individui qualificati tra i migranti internazionali durante gli anni “intermedi” (ad esempio, $t=1995$), è stata utilizzata la seguente equazione:

$$hm_t = \frac{\left(\frac{hm}{hr}\right)_{t-1} + \left(\frac{hm}{hr}\right)_{t+1}}{2} * hr_t$$

ove hm_t rappresenta la quota di personale qualificato fra gli immigrati durante l'anno t ; hr_t corrisponde invece alla proporzione di agenti *highly skilled* fra i residenti alla stessa data; $t-1$ e $t+1$ servono per indicare, rispettivamente, in questo specifico caso il 1990 e il 2000. Lo stesso procedimento è stato usato per il 1985, mentre per il 1975 al numeratore si è fatto riferimento all'anno posteriore (1980).

¹¹ Cécily Defoort, «Tendances de long terme des migrations internationales: analyse à partir des six principaux pays receveurs», *Population*, 63, 2008, pp. 317-351.

¹² SOPEMI, *Tendances des migrations internationales: rapport annuel 2004*, OECD, Paris 2005.

Inoltre, la demografa francese ha introdotto una chiara ed efficace simbologia per identificare l'oggetto del suo studio. Dal lato dei paesi di immigrazione, con

$$Z_{s,t}^{i,j}$$

viene indicato lo stock di immigrati all'interno di un paese i (uno dei 6 paesi dell'area OCSE prima elencati), provenienti da un determinato paese d'origine j , nell'anno t e con un determinato livello di qualifica s . Per la determinazione di quest'ultimo, l'autrice si è servita della stessa classificazione utilizzata da Carrington e Detragiache che distingueva i livelli di formazione sulla base degli anni impiegati dagli individui per conseguirli. La Defoort però indica con h il livello di formazione universitario, con m il livello di formazione secondario e con l il livello di formazione primario. Dal lato dei paesi di emigrazione, sarà opportuno aggregare le informazioni provenienti dai 6 paesi dell'OCSE considerati. Lo stock degli emigrati sarà dato dunque da:

$$M_{s,t}^j = \sum_{i=1}^6 Z_{s,t}^j$$

che ci dice quanti sono, nell'anno t , gli emigrati aventi la qualifica s provenienti dal paese j .

La Tab. 2 riporta i principali risultati della ricerca di Defoort. Dall'osservazione dei dati, risulta evidente che gli USA sono il paese dove le migrazioni in entrata sono aumentate maggiormente: da circa 7,8 milioni nel 1975 a 24,1 milioni nel 2000. Un altro aumento significativo si è registrato in Germania dove gli immigrati sono aumentati più del doppio passando, sempre nel periodo 1975-2000, da 2,1 a 4,6 milioni. A livello globale, si nota un aumento generalizzato dell'immigrazione qualificata, tuttavia il paese dove nel 2000 si osserva la più alta quota dei qualificati è il Canada dove gli immigrati con all'attivo 13 o più anni di formazione costituivano il 58,8% (nel 1975 tale quota si attestava intorno al 40,4%). La proporzione della quota complessiva di stranieri qualificati sia in Australia che negli *States* nel 2000 ha raggiunto circa il 42,5%, mentre la Germania e la Francia sono i due paesi dove la presenza di immigrati con istruzione "terziaria" costituivano, rispettivamente, il 16% e il 21% sul totale degli immigrati.

Tab. 2 – Ammontare degli immigrati con più di 25 anni d'età residenti in una selezione di sei paesi d'immigrazione dell'area OCSE e ripartizione secondo il livello di qualifica, 1975-2000

Anni	Immigrati	Paesi					
		Australia	Canada	Stati Uniti	Francia	Gran Bretagna	Germania
1975	<i>Totale</i>	2.012.942	2.764.850	7.805.413	2.989.461	2.183.263	2.174.924
	% con formazione "primaria"	48,1	50,2	36,5	92,9	78,7	85,1
	% con formazione "secondaria"	20,7	9,4	38,2	3,1	10,0	6,6
	% con formazione "terziaria"	31,2	40,4	25,3	4,0	11,3	8,2
1980	<i>Totale</i>	2.205.469	2.860.690	9.522.320	3.162.661	2.362.192	2.408.330
	% con formazione "primaria"	41,4	46,8	34,9	91,2	72,2	82,7
	% con formazione "secondaria"	25,8	8,5	35,5	3,4	14,9	7,5
	% con formazione "terziaria"	32,7	44,7	29,6	5,4	12,9	9,7
1985	<i>Totale</i>	2.589.429	2.991.971	11.788.017	3.269.569	2.529.953	2.364.218
	% con formazione "primaria"	37,8	40,4	30,7	88,4	70,2	78,4
	% con formazione "secondaria"	26,9	10,3	34,2	4,6	13,3	9,0
	% con formazione "terziaria"	35,4	49,3	35,1	7,0	16,5	12,6
1990	<i>Totale</i>	2.866.450	3.481.720	14.227.826	3.387.511	2.697.714	2.652.651
	% con formazione "primaria"	34,9	37,1	25,7	85,5	68,1	72,7
	% con formazione "secondaria"	29,3	12,0	34,0	5,9	11,3	10,9
	% con formazione "terziaria"	35,8	50,9	40,3	8,6	20,6	16,4
1995	<i>Totale</i>	3.062.474	4.011.267	14.227.826	3.387.511	2.697.714	2.652.651
	% con formazione "primaria"	35,0	29,9	36,4	79,4	51,7	71,3
	% con formazione "secondaria"	28,7	11,7	23,7	8,1	20,0	10,2
	% con formazione "terziaria"	36,3	58,4	39,8	12,5	28,4	18,5
2000	<i>Totale</i>	3.416.147	4.600.970	24.190.891	3.748.332	3.533.725	4.688.837
	% con formazione "primaria"	24,2	29,6	23,1	74,6	36,5	66,4
	% con formazione "secondaria"	33,2	11,6	34,4	9,0	28,8	12,3
	% con formazione "terziaria"	42,6	58,8	42,5	16,4	34,7	21,1

Fonte: Defoort (2008)

Uno studio “di genere”: i risultati dell’analisi di Doquier, Lowell e Marfouk (2009)

Più recentemente Doquier, Lowell e Marfouk¹³ hanno aggiornato i dati raccolti precedentemente dai soli Doquier e Marfouk usando nuove fonti, rendendo i dati che vanno dal 1990 al 2000 molto più omogenei e ottenendo nuovi risultati sugli stock dei migranti qualificati nonché nuovi tassi di emigrazione. Le informazioni ricavate nel loro lavoro risultano classificate, oltre che per età e livelli di istruzione, anche per sesso.

Quanto agli stock di emigranti, gli autori hanno aggregato i dati relativi agli stock di adulti a partire dai 25 anni di età, provenienti dal paese i ed emigrati nei vari paesi j nel seguente modo:

$$M_{t,g,s}^i = \sum_j M_{t,g,s}^{i,j}$$

ove g corrisponde al sesso, e tutti gli altri simboli sono quelli visti precedentemente a proposito del contributo di Defoort, già analizzato nel paragrafo precedente. Gli ambiti territoriali di riferimento corrispondono a 195 paesi di cui 190 sono Stati membri delle Nazioni Unite e gli altri 5 sono: Città del Vaticano, Taiwan, Hong Kong, Macao e i Territori Palestinesi. Come paesi di immigrazione, sono stati inclusi nell’analisi solo i paesi dell’area OCSE. Pertanto, sono state esaminate solo le traiettorie migratorie di tipo Sud-Nord e Nord-Nord. Inoltre sono stati considerati come “stranieri” tutti gli individui nati al di fuori dei paesi di accoglimento. La distinzione dei livelli di formazione corrisponde, sostanzialmente, a quella utilizzata da Defoort che, a sua volta, si basa sull’International Standard Classification of Education (ISCED) effettuata nel 1976 dalle Nazioni Unite. Dall’osservazione dei dati raccolti all’interno della tab. 3, emerge che, tra il 1990 e il 2000, a livello mondiale, il numero di donne qualificate emigrate è aumentato del 73%, passando da circa 5,8 a circa 10,1 milioni: il tasso di incremento più basso delle donne emigrate riguarda le meno qualificate. Inoltre, a livello di macro-aree geografiche, gli incrementi

¹³ Frederick Doquier, Lindsay B. Lowell e Abdeslam Marfouk, «A gendered assessment of *highly skilled* migration», *Population and Development Review*, 21, 2009, pp. 297-321.

maggiori della presenza femminile fra gli emigrati qualificati si possono osservare, sempre per il periodo 1990-2000, nelle seguenti regioni: Africa Occidentale (+177%), Asia del Sud (+141%), America Centrale (+137%) e Africa del Sud (+118%)¹⁴. In più, sempre secondo questi dati, nel 1990, tra gli emigrati qualificati le quote relative alle donne superavano quelle dei maschi solo in alcuni casi, vale a dire, fra gli emigrati dei Caraibi, del Nord America, dell'Asia centrale e dell'Asia sud-orientale dove le donne costituivano, rispettivamente, il 52%, il 53%, il 54% e il 52% degli emigrati provenienti da tali territori. Nel 2000, per questi stessi paesi, si sono riconfermate grosso modo le stesse percentuali di donne. In più, si può facilmente notare che la quota di emigrate ha superato – seppur lievemente – quella maschile in numerosi altri territori: Sud America (53%), Asia orientale (52%), Europa del Nord (53%), Europa meridionale e occidentale (51%).

¹⁴ Non si riporta l'incremento – seppur consistente – relativo all'ammontare delle emigrate *highly skilled* dall'Asia Centrale (+412%) dal 1990 al 2000 vista l'esiguità dei rispettivi dati in valore assoluto.

Tab. 3 – Ammontare degli emigrati con più di 25 anni d'età residenti nei paesi dell'area OCSE, ripartiti per sesso e secondo il livello di qualifica, confronto 1990-2000. Dati in migliaia

per reddito°	1990						2000					
	Non qualificati (livello di formazione < formazione secondaria)			Qualificati (livello di formazione "post-secondaria")			Non qualificati (livello di formazione < formazione secondaria)			Qualificati (livello di formazione "post-secondaria")		
	m	f	Totale	m	f	Totale	m	f	Totale	m	f	Totale
Paesi ad alto reddito	3681	4310	7991	2952	2797	5749	3219	3717	6936	3934	3977	7911
Paesi a reddito medio-alto	2766	2667	5433	1114	913	2027	4446	4126	8572	1890	1839	3729
Paesi a reddito medio-basso	2344	2409	4753	1639	1505	3144	3110	3322	6432	2762	2929	5691
Paesi a basso reddito	772	793	1565	822	495	1317	1070	1220	2290	1683	1235	2918
AFRICA	994	723	1717	464	260	724	1169	967	2136	817	556	1373
Africa orientale	97	115	212	124	81	205	98	136	234	194	152	346
Africa centrale	22	20	42	25	13	38	41	47	88	46	28	74
Nord Africa	737	489	1226	172	87	259	839	625	1464	290	167	457
Sud Africa	13	17	30	43	36	79	13	19	32	90	87	177
Africa occidentale	126	82	208	99	44	143	177	141	318	197	122	319
AMERICA	2048	2103	4151	1301	1340	2641	3917	3682	7599	2202	2429	4631
Carabi	389	450	839	331	362	693	529	626	1155	507	643	1150
America Centrale	1273	1139	2412	321	283	604	2899	2445	5344	707	670	1377
Sud America	211	281	492	315	313	628	363	455	818	542	613	1155
Nord America	175	233	408	335	382	717	126	156	282	448	502	950
ASIA	1894	2062	3956	2067	1714	3781	2525	2910	5435	3595	3408	7003
Asia centrale	9	10	19	3	5	8	12	14	26	17	23	40
Asia orientale	327	462	789	661	621	1282	435	611	1046	1077	1174	2251
Asia del Sud	370	362	732	541	372	853	513	541	1054	1071	752	1823
Asia sud-orientale	406	553	959	575	616	1191	538	809	1347	981	1167	2148
Asia occidentale	782	675	1457	287	160	447	1026	936	1962	448	292	740
EUROPA	4567	5221	9788	2581	2288	4869	4159	4742	8901	3467	3397	6864
Europa orientale	830	1065	1895	489	398	867	712	975	1687	745	826	1571
Europa settentrionale	663	850	1513	797	767	1564	494	636	1130	1040	1026	2066
Europa meridionale	2427	2336	4763	572	393	965	2374	2308	4682	768	609	1377
Europa occidentale	647	970	1617	744	729	1473	579	823	1402	914	936	1850
OCEANIA	58	71	129	114	107	221	76	83	159	187	192	379
Australia e Nuova Zelanda	34	41	75	85	81	166	40	40	80	144	149	293
Altri paesi del Pacifico	25	29	54	29	26	55	36	43	79	43	43	86

Fonte: Docquier, Lowell e Marfouk (2009)

Per quanto invece concerne i tassi di emigrazione, essi saranno dati dall'equazione che segue la quale offre una misura relativa di genere (g) circa le emigrazioni da un determinato paese i , classificate per titolo di studio s :

$$m_{t,g,s}^i = \frac{M_{t,g,s}^i}{N_{t,g,s}^i + M_{t,g,s}^i}$$

ove $N_{t,g,s}^i$ corrisponde allo stock degli individui autoctoni aventi un'età uguale o superiore ai 25 anni, di sesso g , dotati di qualifica s , che vivono nel paese d'origine i delle migrazioni, al tempo t .

La Tab. 4 mostra che i tassi di emigrazione qualificata sono molto più alti di quelli relativi alle emigrazioni di agenti meno qualificati. In particolare, si nota che nei paesi più poveri la propensione ad emigrare risulta maggiore tra gli individui con un livello di formazione più alto. Sia nel 1990 che nel 2000, il più alto tasso di emigrazione è stato registrato nei Caraibi (43,0%) e nelle Isole del Pacifico (52,3%). Risultati intorno al 10% si sono osservati in corrispondenza dell'Africa Centrale, Orientale e Occidentale, in America Centrale e nell'Europa Meridionale e Settentrionale. Si può notare che i tassi di emigrazione qualificata sono alti nelle macro-aree più povere. Nel 1990, il tasso di emigrazione qualificata nei paesi a basso reddito raggiungeva infatti il 5,5%, uguagliando quello dei paesi a reddito medio-alto e superando di più di un punto percentuale quello relativo ai paesi ad alto reddito. Nel 2000, sono invece i paesi più poveri a registrare i tassi di emigrazione qualificata più alti: i paesi a reddito medio-basso e quelli a basso reddito raggiungono infatti, rispettivamente, l'8,1% e il 7,1% contro il 3,8% e il 6,2% dei paesi ad alto reddito e a reddito medio-alto. Quanto alle donne, si può notare che i tassi di emigrazione delle donne qualificate sono più alti di quelli delle donne meno qualificate soprattutto nei paesi che appartengono ad ambiti territoriali dove l'accesso delle donne all'istruzione è meno garantito (regioni dell'Africa, America Centrale, Asia Centrale, Asia del Sud, Sud-Est asiatico e Asia occidentale).

Tab. 4 - Tassi di emigrazione verso i paesi dell'area OCSE, ripartiti per sesso e secondo il livello di qualifica, confronto 1990-2000. Dati in %

	1990				2000			
	Non qualificati (< formazione secondaria)		Qualificati (livello di formazione "post-secondaria")		Non qualificati (< formazione secondaria)		Qualificati (livello di formazione "post-secondaria")	
	Totale	f	Totale	f	Totale	f	Totale	f
Paesi ad alto reddito	3,9	3,8	4,0	4,4	3,6	3,5	3,8	4,0
Paesi a reddito medio-alto	2,7	2,3	5,5	5,5	3,6	3,0	6,2	6,5
Paesi a reddito medio-basso	0,8	0,7	8,1	11,2	0,9	0,8	8,1	10,7
Paesi a basso reddito	0,3	0,3	5,5	7,5	0,3	0,3	7,5	10,2
AFRICA	0,9	0,7	11,2	15,6	0,9	0,7	10,4	13,1
Africa orientale	0,4	0,4	16,5	20,7	0,3	0,3	18,1	23,0
Africa centrale	0,2	0,2	9,7	17,6	0,3	0,3	10,4	22,6
Nord Africa	2,6	1,9	9,2	11,7	2,6	2,0	7,8	8,6
Sud Africa	0,2	0,3	11,3	16,9	0,3	0,3	7,3	7,6
Africa occidentale	0,4	0,3	11,0	17,4	0,5	0,4	13,9	31,7
AMERICA	2,5	2,5	2,9	3,3	4,0	3,7	3,3	3,4
Carabi	8,2	8,4	44,0	47,8	10,4	10,7	43,0	47,9
America Centrale	7,3	6,5	13,7	16,2	12,1	10,6	17,1	19,0
Sud America	0,5	0,5	4,8	5,2	0,7	0,7	5,1	5,5
Nord America	1,9	2,5	1,0	1,2	2,2	2,5	0,9	0,9
ASIA	0,4	0,4	5,2	7,1	0,4	0,4	5,7	7,6
Asia centrale	0,3	0,2	0,3	0,4	0,3	0,2	0,9	1,2
Asia orientale	0,2	0,2	3,7	5,7	0,3	0,2	4,1	6,0
Asia del Sud	0,2	0,2	4,5	6,4	0,2	0,2	6,0	8,3
Asia sud-orientale	0,6	0,7	10,8	12,5	0,7	0,8	9,8	11,4
Asia occidentale	3,1	2,7	8,0	7,9	3,3	3,0	7,1	7,1
EUROPA	4,9	4,2	7,0	7,3	4,3	3,8	7,2	7,5
Europa orientale	3,2	2,3	3,6	3,5	2,4	2,0	4,5	4,9
Europa settentrionale	5,7	5,8	14,4	15,4	5,2	5,4	14,0	14,1
Europa meridionale	6,5	5,9	11,5	10,4	6,5	5,9	10,9	10,0
Europa occidentale	4,1	4,1	5,6	6,5	3,3	3,3	5,7	6,1
OCEANIA	2,2	2,2	5,5	6,9	2,5	2,5	7,2	8,0
Australia e Nuova Zelanda	1,9	1,9	4,3	5,3	2,1	2,1	5,7	6,4
Altri paesi del Pacifico	2,8	3,1	61,2	71,0	3,1	3,3	52,3	63,1

Fonte: Docquier, Lowell e Marfouk (2009)

Conclusioni

In merito alle evidenze presentate in questo contributo, si possono effettuare diverse considerazioni conclusive.

Le prime riguardano il problema generale della quantificazione dei flussi migratori qualificati, nell'ambito della quale si può riscontrare una netta dicotomia: dal lato dei paesi "esportatori di cervelli", nella quasi totalità dei casi, manca un database che fornisca informazioni circa le caratteristiche personali di chi emigra; mentre, dal lato dei paesi di accoglimento, non c'è alcuna armonizzazione nella definizione di "migrante qualificato". A ben guardare, le statistiche fornite dai paesi sulle emigrazioni non forniscono mai un quadro organico, esaustivo e sistematico sul fenomeno. Le poche informazioni disponibili sulle emigrazioni sono incomplete, imprecise e quasi mai forniscono indicazioni sul titolo di studio dei migranti: talvolta sono mancanti altresì per dati inerenti la struttura per sesso e il paese di destinazione. Al fine di ottenere qualche informazione concreta, quindi, bisogna procedere al contrario, aggregando i dati sugli immigrati nei paesi di immigrazione e classificandoli per paese d'origine, sesso, età e, laddove possibile, per livello di istruzione attraverso i dati dei censimenti e/o dei registri di popolazione. Tuttavia, gli autori di cui sono stati passati in rassegna i principali contributi sul tema, generalmente, non inseriscono mai all'interno del proprio campione di studio gli irregolari giacché le informazioni statistiche su di essi sono ancora più scarse e, spesso, non disponibili. A tal riguardo, Docquier, Lowell e Marfouk ritengono che tale assenza possa provocare modeste distorsioni nelle indagini dal momento che è plausibile ritenere che la maggior parte degli immigrati privi di regolari documenti sia *low-skilled*.

Quanto alla prima parte del presente lavoro, in cui si sono comparati i diversi risultati cui sono pervenuti gli studiosi nel corso degli ultimi 20 anni, si possono notare diverse analogie metodologiche tra i vari contributi. Se si volesse partire dallo studio di Carrington e Detragiache, di certo non si potrebbe non riconoscere che si tratta del primo lavoro che ha fornito indicazioni empiriche sulla modalità più opportuna per quantificare la mobilità territoriale delle alte qualifiche. Attraverso l'utilizzo dei dati censuari dei paesi a sviluppo avanzato maggiormente interessati al fenomeno è possibile infatti "aggirare" l'ostacolo esaminando gli stock degli immigrati qualificati

distribuiti per paese di origine. Tuttavia, il contributo dei due economisti statunitensi, pur dimostrando che i più qualificati tendono a migrare maggiormente rispetto ai non qualificati, non riesce a motivare questa rilevante differenza e d'altra parte il campione utilizzato nella ricerca è costruito sulla base della struttura del sistema di formazione statunitense. Inoltre, sia questo lavoro, sia quello di Docquier e Rapoport si riferiscono ad un intervallo di tempo alquanto limitato dal momento che riguardano il decennio 1990-2000. Tale problema viene superato dalla Defoort, la cui analisi copre un intervallo di tempo di 25 anni. Tuttavia, l'analisi condotta dalla studiosa, come le precedenti, utilizza una classificazione troppo sommaria per individuare il titolo di studio degli immigrati e non specifica se costoro hanno conseguito il proprio titolo nel paese d'origine, nel paese di accoglimento o altrove. Lo studio di Docquier, Lowell e Marfouk aggiunge un tassello importante nello studio del brain drain inserendo la distinzione di genere. Il contributo degli studiosi belgi si inserisce infatti in un filone di studi che si propongono di monitorare quanto la migrazione *highly skilled* femminile stia superando quella maschile. Tuttavia, gli autori nelle loro analisi considerano come qualificati tutti coloro che hanno un'istruzione "post-secondaria", persino coloro che hanno all'attivo un anno di frequenza all'università. Di conseguenza, il coacervo di migranti considerati potrebbe comprendere anche studenti universitari che migrano da un paese all'altro anche grazie ai numerosi programmi che favoriscono la mobilità studentesca. Ancora una volta, dunque, la definizione di "migrante qualificato" non è armonica e può prestare il fianco ad interpretazioni fuorvianti.

Alessandro ALBANO
alessandro.albano83@gmail.com

Maria CARELLA
m.carella@scienze politiche.uniba.it

Università di Bari

Abstract

The aim of this paper is to provide an overview of the major empirical relevancies on the brain drain phenomena. The researches by Carrington and Detragiache (1998), Adams (2003), Dumont and Lemaitre (2003), Docquier and Rapoport (2005), Defoort (2008) and Docquier, Lowell and Marfouk (2009) have been particularly useful to establish a methodology to quantify the brain drain in terms of outflows from Developing countries and inflows into Developed countries. However, on a preliminary basis, it may be noted that the lack of reliable data as well as the absence of a harmonic definition - at an international level - on “qualified migrants”, makes it difficult modeling and analyzing this particular type of international mobility.

«Master and Back»... to black? Laureati sardi tra nuove mobilità e precariato finanziato

Ideato e proposto a partire dal 2005 dalla Regione Autonoma della Sardegna, il Master and Back è un programma nato con l'obiettivo di innalzare i livelli di istruzione e formazione dei laureati sardi e di favorirne il ritorno nell'isola e l'inserimento nel mondo del lavoro isolano.

L'obiettivo è duplice: da un lato, accrescere il livello di istruzione e formazione dei giovani laureati sardi, favorendo e sostenendo l'accesso a percorsi di alta formazione post-lauream presso università ed organismi di qualità riconosciuti a livello internazionale, operanti fuori dalla Sardegna; dall'altro, favorire e sostenere il ritorno dei giovani nel territorio regionale ed il loro inserimento nel mondo del lavoro al termine del percorso formativo, mettendo nel contempo a disposizione del sistema produttivo sardo le nuove competenze acquisite¹.

Dalla prima edizione del 2005 al 2011, il programma – finanziato da fondi regionali ed europei – ha avuto cadenza annuale, per quanto sia le tempistiche che le risorse finanziarie non siano state né regolari né costanti².

¹ <http://www.regione.sardegna.it/masterandback/programma/> – sito web della Regione Sardegna, sezione “Master and Back”.

² Il Master and Back è stato lanciato nel 2005 e questo primo bando copri-va anche il 2006; la seconda edizione è stata poi quella del 2007. Il programma si sviluppa nell'ambito del Programma Operativo FSE (Fondo Sociale Europeo) 2007-2013 della Regione Autonoma della Sardegna, all'interno dell'Asse IV - Ca-

I percorsi finanziati, al 2011, si aggirerebbero attorno ai 4.000³; le risorse impiegate supererebbero abbondantemente i 100 milioni di euro⁴. La parte preponderante dei fondi è stata destinata a finanziare borse di studio a fondo perduto per la partecipazione a percorsi formativi in uscita (il “Master”) e a contributi a imprese ed enti (pubblici e privati) per l’attivazione di percorsi di rientro (il “Back”)⁵.

Il Master and Back ha indubbiamente catalizzato attorno a sé attenzione e interesse; del resto, per fondi messi a disposizione e per numero di beneficiari coinvolti, è un’iniziativa che non ha precedenti nell’isola⁶.

Obiiettivo generale del contributo che segue è quello di raccontare il programma attraverso le storie, le impressioni e le opinioni di un gruppo di beneficiari ai quali è stato chiesto di esprimersi fondamentalmente su tre aspetti: 1) gli impatti del programma sul proprio percorso formativo e professionale; 2) la propria idea sul programma in generale; 3) gli impatti del programma sulla Sardegna. Più nello specifico, la ricerca si è proposta quindi di analizzare la portata del

pitale umano, linea di attività i.3.1. A titolo esemplificativo, basti pensare che per i percorsi di rientro (i “Back”) dell’edizione del 2011, ad uno stanziamento iniziale di 9 milioni di euro, se ne sono aggiunti a fine anno altri 9, ai quali potrebbero aggiungersene altri 18 – mentre si scrive il procedimento è in corso. Il bando è uscito a giugno del 2011, le prime graduatorie (non definitive) solo a dicembre 2011.

³ Non si dispone di dati definitivi (del resto, mentre si scrive, è ancora provvisorio il numero dei beneficiari dei percorsi di rientro del 2011 che potrebbe crescere sensibilmente). Tuttavia la stima nasce dai dati reperiti sui siti istituzionali ed è condivisa da due ricercatori, Enrico Orrù e Maria Francesca Atzeni (che hanno lavorato e lavorano sull’archivio dell’Agenzia Regionale per il Lavoro, ente che ha gestito il programma), le cui ricerche sono citate più avanti nel presente articolo.

⁴ Come già accennato, i fondi messi a disposizione per il programma non sono stati costanti negli anni. Così come per il numero di beneficiari, anche per i fondi si può fare una stima verosimile, che supera abbondantemente i 100 milioni di euro (anche in questo caso, la stima è stata condivisa da Orrù e Atzeni).

⁵ Le borse di studio per l’Alta formazione si sono aggirate intorno ai 1.500 euro netti al mese per percorsi all’estero e 1.200 euro al mese per percorsi svolti in Italia. Vanno considerati anche i rimborsi per i viaggi (fino a 2.000 euro) e il rimborso delle tasse di iscrizione ai percorsi formativi (fino a 12.000 euro). Per i percorsi di rientro (che in alcuni casi sono arrivati a durare anche tre anni) si tratta di cifre mai inferiori ai 1.200 euro al mese.

⁶ Basti ricordare che nell’annualità 2004/2005, precedentemente al lancio del Master and Back, i fondi messi a disposizione dalla Regione Sardegna per borse di studio post-lauream si aggiravano attorno ai 3.200.000 euro, per 130 borse assegnate a fronte di un numero di domande superiore alle 1.900. I numeri del Master and Back – tanto in termini di risorse messe a disposizione, quanto in termini di beneficiari – sono evidentemente di gran lunga superiori.

Master and Back su vita e percorso professionale degli intervistati e di cercare di delineare una prima analisi sui risultati del programma.

La ricerca

Motivazioni e temi della ricerca

Gli oggetti di ricerca non spuntano dal nulla. A volte si sceglie un oggetto particolare perché sembra strano o esotico, altre volte perché è vicino e familiare. Questioni pratiche come la facilità d'accesso e la velocità con la quale si possono raccogliere i dati possono essere importanti. Inevitabilmente, la propria biografia influenzerà sempre la scelta dell'oggetto⁷.

La ricerca in questione nasce indubbiamente dal vissuto di chi scrive – entrambi gli autori hanno partecipato ad entrambe le fasi del programma – ma si inserisce in un comune interesse per migrazioni, mobilità, sviluppo.

Fare ricerca sul Master and Back non significa, poi, raccontare una storia solo sarda quanto semmai allargare il dibattito e stimolare la riflessione, oltre che alimentare il racconto, su una determinata fascia di popolazione, quella degli under 40, «*la prima generazione del dopoguerra che vivrà peggio dei propri padri*»⁸.

Quelli che si trovano a essere giovani nel tempo sbagliato e saranno vecchi nel momento peggiore per esserlo e nel paese (sviluppato) peggiore. Una generazione sbiadita più che invisibile. Indefinibile. Generazione X, generazione Q, generazione mille euro, generazione tuareg, generazione Tanguy, generazione boomerang ecc.⁹ esclusi [...] dalle decisioni che contano, dalle certezze di quanto verrà, schiacciati da un sistema politico bloccato e da una folla di potenti in età da bocciofila¹⁰ protagonisti sempre più pallidi della società contemporanea¹¹.

⁷ David Silverman, *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, a cura di Giam-pietro Gobo, Carocci Editore, Roma 2008, p. 324.

⁸ Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Marsilio, Venezia 2009, p. 43.

⁹ Ambrosi e Rosina, *Non è un paese per giovani*, pp. 59, 60.

¹⁰ Federico Mello, *L'Italia spiegata a mio nonno. Lavoro, pensioni e famiglia. Un Paese che ha rinunciato al futuro*, Mondadori, Milano 2007, pp. 5, 6.

¹¹ Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi*

Si tratta di persone che hanno vissuto e vivono condizioni lavorative spesso difficili e sicuramente inedite (se non altro, nel confronto con la generazione precedente) e di cui la precarietà¹² è uno degli elementi distintivi così come lo è del resto, almeno per una parte di loro, una nuova mobilità – non a caso si parla anche di «*generazione post-Erasmus*» o «*generazione Europa*»¹³ – anch'essa, in parte, inedita. Sia intorno alla generazione (o alle generazioni) in questione – al suo ruolo nel Paese e alle sue condizioni – che intorno al tema delle nuove mobilità, c'è forte interesse, un interesse tutt'altro che limitato all'ambito accademico¹⁴.

Il Master and Back, come oggetto di ricerca, è, invece, ancora relativamente poco studiato¹⁵. È poco studiata anche la stessa mobilità

giovanile in Italia, Bologna, il Mulino, 2008, p. 7.

¹² «*L'amaro paradosso è che oggi si parla di precari in misura inversamente proporzionale all'azione in loro favore, nonostante questi strani lavoratori abbiano ormai popolato l'immaginario collettivo*», Ambrosi e Rosina, *Non è un paese per giovani*, p. 28.

¹³ Claudia Cucchiariato, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Mondadori, Milano 2010, p. 9. Rifkin parla invece di «generazione Erasmus»: Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo: come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano 2004.

¹⁴ A riprova di questo interesse, l'alto numero di scritti – di diversa natura – che, negli ultimi anni, son stati dedicati ai temi in questione. Oltre a quelli citati altrove nell'articolo, si possono ricordare, tra gli altri: Sveva Avveduto, Maria Carolina Brandi, Enrico Todisco, a cura di, *Le migrazioni quali ficate tra mobilità e brain drain*, numero monografico di *Studi Emigrazione*, 156, 2004; Cristiano Caltabiano e Giovanna Gianturco, a cura di, *Giovani oltre confine: i discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma 2005; Alessandro Cavalli, «Giovani non protagonisti», *il Mulino*, 3, 2007, pp. 464-471; Tito Boeri e Vincenzo Galasso, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano 2007; Irene Tinagli, *Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo*, Einaudi, Torino 2008; Antonia Cava, «Migranti autoctoni: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d'Italia», *Studi Emigrazione*, 174, 2009, pp. 421-446; Sergio Nava, *La fuga dei talenti: Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2009; Pier Luigi Celli, *La generazione tradita: gli adulti contro i giovani*, Mondadori, Milano 2010; Eleonora Voltolina, *La repubblica degli stagisti: come non farsi sfruttare*, Laterza, Roma, Bari 2010; Ead., *Se potessi avere mille euro al mese*, Laterza, Roma-Bari 2012.

¹⁵ Non risultano studi, o anche solo resoconti dettagliati con analisi valutative, pubblicati dalla Regione Sardegna. In compenso, in ambito universitario sono almeno due le ricerche in corso. Una è quella di Maria Francesca Atzeni, borsista

dei “giovani” sardi come, del resto, questa nuova mobilità degli italiani, più in generale. Che il Paese stia conoscendo una nuova fase migratoria è noto e registrato¹⁶ ma delle indagini approfondite, così come anche solo delle rilevazioni statistiche più accurate, mancano¹⁷.

Per quanto la Sardegna, al momento, non stia conoscendo flussi migratori paragonabili a quelli del Mezzogiorno italiano¹⁸, anche i giovani isolani conoscono il disagio dei loro connazionali (in termini occupazionali, per esempio¹⁹). Del resto – e qui sta poi un altro punto di interesse per il programma e per le sue implicazioni – proprio il

di ricerca RAS (legge regionale n.7/2007), *Indagine sui beneficiari di Contributo per un Percorso di Rientro - c.d. Back*; un'altra è quella di Enrico Orrù che, alla London School of Economics and Political Sciences, sta svolgendo un dottorato (finanziato proprio dal Master and Back) sul tema *Indagine sull'impatto occupazione del Master and Back*. Entrambi son stati contattati e con entrambi è stato possibile confrontarsi; con estrema disponibilità – per la quale ringraziamo – i due ricercatori hanno condiviso con gli autori dati e opinioni.

¹⁶ L'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro Nord italiano ha ripreso vigore nella seconda metà degli anni 1990 (tra il 1990 e il 2005 sono emigrate verso il Centro Nord quasi 2 milioni di persone), per attenuarsi però a metà del primo decennio del Duemila. Questi nuovi flussi migratori si contraddistinguono – ed è forse questo l'elemento che più suscita preoccupazione o comunque interesse – per una presenza significativa di persone con un più elevato titolo di studio. Massimo Livi Bacci, «Ma c'è davvero una ripresa delle migrazioni sud-nord?», *Neodemos.it* 2007; Sauro Mocetti e Carmine Porello, «La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie», *Questioni di Economia e Finanza*, 61, 2010, http://www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/quest_ecofin_2/QF_61/QEF_61.pdf.

¹⁷ Si tratta di fenomeni diversi e l'attuale è evidentemente un'emigrazione diversa da quella del passato. Il punto è che gli strumenti attualmente in campo per registrare sia gli spostamenti interregionali che quelli verso l'estero, non ne colgono appieno le dimensioni. Basti pensare all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (A.I.R.E.). «*Forse sarebbe tempo di iniziare a colmare quel divario di conoscenza che ci fa sapere tutto o quasi tutto – con i censimenti, le indagini campionarie, le statistiche amministrative – dei nostri connazionali che vivono in Italia e ignorare quasi tutto dei milioni di italiani sparsi per il mondo*». Massimo Livi Bacci, «Gli Italiani all'estero. Quasi un segreto di Stato», *Neodemos.it*, 2010.

¹⁸ Sia in termini di emigrazione che di pendolarismo di lungo raggio, la Sardegna continua ad avere dati decisamente inferiori rispetto a quelli del Mezzogiorno (SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2011).

¹⁹ Nel 2011, il tasso di disoccupazione della popolazione sarda tra i 15-24 anni è del 42,42% (contro il 40,39% del Mezzogiorno e il 23,32% del Centro-Nord); nella classe d'età 25-34 anni è invece del 19,20% (contro il 19,87% del Mezzogiorno e l'8,19% del Centro-Nord). Elaborazioni CRENoS su dati ISTAT, FdL (CRENoS, *Economia della Sardegna, 19° Rapporto*, CUEC, Cagliari 2012).

Master and Back, come suggerisce anche Atzeni, potrebbe fungere da trampolino di lancio per un'emigrazione qualificata.

Caratteristiche e composizione del campione

Il campione è stato composto in modo partecipativo: in una fase iniziale son stati contattati e intervistati amici e conoscenti ai quali, a loro volta, è stato chiesto di coinvolgere propri amici o conoscenti. Si è cercato quindi di entrare in contatto con gli intervistati per conoscenza diretta o indiretta, con scelte ragionate. Il campione si è quindi esteso in itinere, a valanga, fino a coinvolgere trentasei persone. Le interviste semi-strutturate sono state realizzate, tra settembre 2011 e marzo 2012, ove possibile di persona, diversamente via e-mail.

Volendo indagare su impressioni, opinioni, storie e riflessioni personali, piuttosto che puntare alla rappresentatività del campione, si è preferito lavorare sulla facilità di accesso ai dati, rintracciando persone disposte a condividere il proprio pensiero e la propria esperienza. Inoltre, per la ricerca in questione non si avevano a disposizione dei fondi dedicati e, comunque, non si volevano replicare ricerche simili già in corso e condotte con risorse e in tempi diversi.

Dal momento che, in termini generali, il programma negli anni è variato – ci son state diverse modifiche, nei requisiti così come, per esempio, nei criteri di attribuzione delle borse – si è lavorato per raggiungere, coinvolgere ed intervistare persone che hanno partecipato al programma in anni diversi, dalla prima edizione a quella del 2011, perché il quadro generale fosse più completo²⁰. Allo stesso modo, si è cercato di includere persone di età diverse. La maggioranza degli intervistati è nata tra la fine degli anni 1970 e i primissimi anni 1980²¹; il più giovane è nato nel 1983, il meno giovane nel 1972²².

In base alla propria partecipazione alle diverse fasi del programma e alla scelta, conclusa la prima fase, di tornare nell'isola, gli intervistati possono essere distinti in tre gruppi. Un primo gruppo è compo-

²⁰ Per quanto riguarda il Master sono più numerosi gli intervistati che hanno partecipato alle prime edizioni (dal 2005 al 2009); mentre per il Back prevalgono persone che hanno partecipato a edizioni più recenti.

²¹ Sono nati tra il 1978 e il 1981, 25 dei 36 intervistati.

²² Nello specifico, 18 sono nati negli anni 1980; 18 negli anni 1970.

sto da (8) persone che hanno beneficiato della borsa esclusivamente per un percorso di alta formazione al di fuori dei confini isolani e che, una volta concluso tale percorso, hanno scelto di non partecipare alla seconda fase del programma e non hanno fatto ritorno in Sardegna. Il secondo gruppo è composto da (10) persone che, ugualmente, hanno beneficiato solo della borsa per il Master e non del Back ma che poi hanno fatto ritorno nell'isola. Il terzo gruppo, infine, è formato da (18) persone che hanno preso parte a entrambe le fasi del programma²³ e che, al momento dell'intervista, abitano in Sardegna. È il gruppo più numeroso e indubbiamente ciò è legato al fatto che raggiungere e coinvolgere persone geograficamente vicine si è rivelato più facile²⁴. Allo stesso modo però, si è ritenuto che persone che avessero partecipato ad entrambe le fasi del programma potessero avere una visione più articolata e profonda o che, comunque, su di esse gli eventuali impatti del programma potessero essere più forti e più facilmente riscontrabili.

Gli impatti sui beneficiari

La maggioranza degli intervistati ritiene che il percorso di formazione finanziato attraverso il Master and Back si sia rivelato un utile investimento dal punto di vista professionale. Tra chi vive e lavora fuori dall'isola, la maggioranza (6 su 8) afferma che tale percorso è stato utile a trovare la sua attuale occupazione. In certi casi l'aiuto è stato diretto, in altri indiretto o fortuito – ma comunque riconosciuto come tale.

Tuttora lavoro nell'azienda presso la quale avevo svolto lo stage previsto dal master²⁵.

²³ Va sottolineato, comunque, che il Back non è rivolto solo a chi ha fatto il Master ma anche a chi ha svolto percorsi formativi simili o assimilabili a quelli finanziati e finanziabili dal programma. In altri termini, le due fasi del programma non sono legate: non aver partecipato alla prima, non preclude la possibilità di partecipare alla seconda. E, ancora, partecipare alla prima fase non comporta l'obbligo di partecipare anche alla seconda e quindi di fare ritorno in Sardegna.

²⁴ Le 36 persone che hanno partecipato alla ricerca son state contattate singolarmente; le persone contattate in questo modo sono state più di 60. La ricerca di nuovi possibili intervistati, attraverso mailing list dedicate – e quindi non indirizzata a un singolo ma a dei gruppi – non ha invece sortito effetti positivi.

²⁵ Se non diversamente specificato, le citazioni che seguono sono tutte estratti dalle interviste.

Ho fatto esperienza, ampliato la mia rete di contatti e ottenuto referenze.

È stato un caso fortunato, semplicemente per il fatto di aver conosciuto tramite il master un mio attuale collega di lavoro.

Anche tra chi è tornato in Sardegna, dopo il Master, prevale nettamente l'idea che il percorso di alta formazione abbia avuto o avrà un impatto significativo sulla propria carriera. Il percorso di formazione è servito ai più ad imparare una professione, ad acquisire nuove competenze in continuità col proprio percorso di studi o a migliorare il proprio curriculum²⁶.

Ho acquisito competenze più concretamente legate al mondo del lavoro rispetto alla preparazione teorica dell'università.

Mi ha insegnato il "mestiere" e dato l'opportunità di confrontarmi con grandi professionisti, alcuni fra i migliori al mondo, del mio ambito lavorativo.

L'istituto che mi ha accolto è abbastanza prestigioso, l'esperienza mi varrà per il cv. Mi ha aperto un mondo.

Rispetto alla propria scelta di continuare la formazione fuori dalla Sardegna, diversi intervistati ritengono che il Master and Back sia stato determinante e che non sarebbero partiti senza il finanziamento.

Non credo che avrei fatto un master senza l'ausilio di una borsa di studio.

Sarebbe stato impossibile.

Avrei continuato a lavorare senza un'ulteriore formazione post-lauream.

La maggioranza degli intervistati dichiara che sarebbe andata comunque fuori dalla Sardegna – «avevo comunque intenzione di frequentare un master fuori», «credo sia fondamentale fare almeno un'esperienza in un luogo diverso da quello in cui sei nato e cresciuto»²⁷.

²⁶ Solo una persona non condivide questa opinione: «Il percorso di formazione non ha aiutato in alcun modo le mie capacità professionali, fatta eccezione per le mie competenze linguistiche».

²⁷ Va notato che la maggioranza ha avuto esperienze di mobilità, al di là del Master and Back che, infatti, ha costituito la prima e unica esperienza di mobilità per studio o lavoro al di fuori dei confini isolani esclusivamente per 5 intervistati (su 36).

Non tutti però avrebbero scelto di fare lo stesso identico percorso di formazione. Il finanziamento ha sicuramente permesso alla maggioranza degli intervistati di non cercare risorse altrove – supporto familiare, lavori part-time o borse di studio alternative²⁸ – e ha dato, a tanti, maggiore libertà di scelta. Anche rispetto al Back, la maggioranza di chi ne ha preso parte concorda sul fatto che abbia avuto o avrà un impatto significativo sul proprio percorso professionale. Solo uno (su 18) è convinto del contrario – «*Il percorso di rientro non ha niente a che vedere con le mie competenze*»; la stragrande maggioranza è invece convinta che un legame tra il Back e la propria carriera ci sia.

Grazie a questo percorso di rientro mi sto formando professionalmente, sto imparando la mia professione!

Sto sviluppando un profilo di alta specializzazione e innovativo, secondo quanto iniziato a costruire con il percorso di alta formazione. L'esperienza maturata ha inoltre avuto un decisivo "impatto" sul curriculum.

«**Luci e ombre (forse più ombre)**»

I meriti del Master and Back

Il «*finanziamento per una migliore formazione*», in sé e soprattutto rispetto alle possibilità che ha aperto ai beneficiari, è indicato da tanti come il maggior pregio del Master and Back.

Ha dato opportunità anche a chi altrimenti non avrebbe mai potuto permettersi percorsi costosi e professionalizzanti, soprattutto dopo i sacrifici che molte famiglie fanno già per l'università.

Ha dato a molti la possibilità di investire sulla propria formazione in totale controtendenza rispetto a quanto avveniva nello stesso periodo a livello nazionale, a causa degli ingenti tagli ad istruzione, università e ricerca.

²⁸ Agli intervistati è stato chiesto in che modo avrebbero finanziato il percorso formativo in assenza della borsa Master and Back e la maggioranza ha fatto riferimento, appunto, a supporto familiare, lavori part-time e borse di studio alternative.

«L'opportunità di usufruire di un'ottima borsa di studio e di potersi concentrare unicamente sugli studi senza preoccupazioni di tipo economico» è riconosciuto da tanti come un merito, perché ha dato «l'opportunità di fare una scelta qualitativa sul futuro».

Un altro aspetto importante segnalato da diversi intervistati è quello di aver aiutato i partecipanti a uscire dalla Sardegna, anche solo per un periodo limitato, con tutte le implicazioni che comporta il confronto con realtà diverse e spesso decisamente più stimolanti o con offerte formative (e professionali) di livello maggiore.

Sono considerati aspetti positivi del programma aver dato la possibilità di fare esperienze diverse, di approfondire una cultura diversa, di crescere personalmente e professionalmente, di valutare con più strumenti un progetto di vita futura la possibilità di confrontarsi con altre realtà professionali e formative la possibilità di allargare gli orizzonti lavorativi e mentali e creare contatti con altre realtà, arricchirsi professionalmente.

Il programma non ha dato quindi solo la *«possibilità di effettuare percorsi di formazione competitivi»* ma è stato anche, se non altro per alcuni, *«un percorso di crescita formativa, sia culturalmente che umanamente».*

Indubbiamente questo programma ha rappresentato un trampolino di lancio per tanti, offrendo la possibilità, con il supporto della borsa, di provare a sperimentarsi in contesti altri affinando competenze, capacità, sapere, mettendo in gioco passioni e in ultimo trasformando tutti questi elementi in professionalità.

Piace inoltre, a più di un intervistato (al di là degli esiti e della realizzazione concreta del programma), quella che uno di loro definisce *«la filosofia di fondo»*: *«dare la possibilità ai giovani laureati meritevoli di formarsi fuori dalla Sardegna e portare il proprio bagaglio di esperienze e conoscenze nella propria Regione».* *«È nato per favorire il rientro, questo era lo spirito».*

I meriti riconosciuti dagli intervistati al programma si concentrano quasi esclusivamente sul Master. Sono in pochi a parlare invece del Back e sono pochi i meriti che gli si attribuiscono; tra questi, quello di aver reso possibile il ritorno in Sardegna.

Ha consentito a tantissimi giovani che stavano fuori dall'isola da diversi anni, di rientrare e di confrontarsi con la difficile realtà in cui versa la Sardegna, sottovalutata ed ignorata dai più.

I più però si soffermano sul fatto che, in tempi di crisi, abbia offerto l'opportunità di lavorare *«per avere almeno due anni di stipendio»*.

Benché a tempo determinato, era un'opportunità di lavoro che mi si presentava nel periodo in cui è iniziata la crisi.

Nel peggiore dei casi è almeno una riuscita operazione di redistribuzione in anni di grave crisi e in un sistema iniquo verso i giovani.

La possibilità di lavorare col Back – seppur con tutti i limiti del programma, della sua gestione e degli orizzonti temporali incerti – è particolarmente apprezzata in ambito universitario, nel quale le opportunità sono limitate – *«Il Back è, in questo momento, uno dei pochi strumenti disponibili per continuare a fare ricerca universitaria in Italia»* – e la “discriminazione generazionale” (tema sul quale torna più di un intervistato e che non si limita certo al mondo universitario) è particolarmente sentita – *«in Sardegna come nel resto d'Italia, c'è un'enorme discriminazione generazionale, che garantisce le tutele e il posto di lavoro di chi ci precede e scarica i costi del sistema sulle generazioni attuali»*.

Gli aspetti negativi

Sono diversi gli aspetti negativi e le critiche che gli intervistati muovono al Master and Back. È una strettissima minoranza quella composta da chi pensa che il programma non abbia avuto praticamente nessuna pecca o, al contrario, nessun pregio.

Alcuni intervistati puntano il dito verso gli stanziamenti finanziari, ma le posizioni sono diverse. C'è chi parla di stanziamenti insufficienti ma c'è anche chi, al contrario, pensa che soldi ne siano stati spesi fin troppi, non necessariamente bene; che l'attribuzione delle borse avrebbe dovuto tenere in considerazione elementi diversi; che i fondi, più in generale, andassero spesi in modo differente.

A parer mio, si dovrebbero spendere meno soldi per i percorsi di partenza (selezionando maggiormente i candidati) e più soldi per i percorsi di rientro.

Credo si tratti di uno strumento imperfetto e mal calibrato sulle esigenze reali della Sardegna, con maglie inizialmente troppo larghe e denari distribuiti in maniera sconsiderata. La non valutazione del reddito nei parametri di assegnazione delle borse ritengo sia un aspetto fintamente democratico anche in presenza di ingenti risorse di copertura economica, che avrebbero potuto essere razionalizzate e dilazionate nel tempo.

Diversi intervistati fanno presente che, a loro avviso, i criteri di selezione – dei beneficiari ma soprattutto dei percorsi finanziati – non sono stati particolarmente efficienti. Lo si fa notare sia per i percorsi in uscita che per quelli di rientro.

Dovevano far partire veramente le eccellenze [...] e a queste dare subito in mano i soldi per pagare tasse d'iscrizione e i primi mesi (i più duri) di vita lontano da casa.

Certo è che il tutto ha un livello di burocratizzazione estremo che a volte premia percorsi meno validi perché rispondenti a qualche clausola considerata necessaria per la Regione Sardegna (ad esempio nell'ultimo bando l'esclusione dell'alta formazione non universitaria).

I criteri di selezione non sono stati ottimali (molti master in università anche prestigiose non sarebbero stati finanziati per motivi ridicoli).

Si parla della «mancanza di una vera selezione» e di criteri di valutazione decisamente discutibili – «spesso conta più la data di presentazione di una domanda dell'effettiva validità del percorso scelto» – ma la critica che si ritrova nelle parole di più di un intervistato è relativa al fatto che diversi percorsi di formazione finanziati portano ad acquisire delle competenze che difficilmente possono essere e vengono spese, successivamente, in Sardegna.

Credo che un'importante criticità si possa rintracciare nella mancata valutazione dei progetti, nel mio caso, di tirocinio. Il progetto, nel bando in questione, veniva presentato SOLO nella fase di perfezionamento della domanda, ovvero nella fase post pubblicazione delle graduatorie di finanziamento della borsa. Questo vuol dire

che alcuni progetti contenevano sin dalla partenza un'ampia possibilità di non BACK, tradendo quindi sul nascere lo spirito del programma.

L'assenza di un orientamento alla formazione che potesse fornire informazioni dettagliate e consigli sul percorso da seguire – ha portato, a detta di alcuni, a studiare qualcosa che solo raramente si riesce ad applicare.

Sul Back gli intervistati sono particolarmente critici. Ci sono state – è opinione di diverse persone – «scarsa attenzione al programma di rientro» e «difficoltà a fornire un percorso di rientro reale». La selezione e poi la condotta degli enti ospitanti sono punti particolarmente discussi: alcuni enti, a detta degli intervistati, hanno considerato il programma come un'occasione per avere a disposizione manodopera qualificata a costi irrisori (o gratuitamente) e non hanno investito su di essa.

È criticata

l'assoluta incapacità degli organismi ospitanti di investire sul giovane borsista, di fare in modo che allo scadere del programma si fossero create per lui/lei reali possibilità di continuare a lavorare da professionista nella struttura ospitante.

Le imprese sarde non sono pronte per accogliere e investire sulle risorse umane, quindi il programma ha finito per essere uno sfruttamento di nuove e altamente qualificate professionalità e in questo periodo un "ammortizzatore sociale".

Particolarmente in viso, il ricorso a contratti che non favoriscono la stabilizzazione – «è stato tutto un pullulare di co.co.pro. e tirocini. [...] È stato davvero indecente. Hanno solo prodotto precariato» – ma ancor di più il fatto che chi ha gestito il programma non abbia cercato di contrastare usi impropri del finanziamento.

Bisognerebbe effettuare il percorso di rientro in enti o aziende realmente orientate ad un progetto di assunzione a tempo indeterminato.

Credo [...] che nei percorsi di rientro i parametri dati a enti ed aziende siano sostanzialmente a sfavore dei borsisti, consentendo contratti di tirocinio estremamente riduttivi rispetto alle professionalità acquisite e alimentando comunque un sistema di precariato perenne.

Il Back è criticato da tanti per aver semplicemente alimentato il precariato e l'instabilità; pensato (o immaginato e percepito dai beneficiari) come un punto di arrivo, si è rivelato una tappa, un passaggio, l'ennesimo in carriere e percorsi professionali precari e costantemente a tempo determinato.

Si sarebbe dovuto investire maggiormente nella stabilizzazione e nella possibilità di rendere il percorso di rientro non l'ennesima esperienza transitoria, ma l'inizio di un processo reale di inserimento lavorativo e crescita individuale e sociale.

Il sistema dei percorsi di rientro è diventato un aiuto di Stato fine a se stesso [...] A mio parere la fase dei percorsi di rientro si rivelerà un grande fallimento perché la maggior parte delle persone non verrà assunta dalle aziende beneficiarie e i giovani "back" lasceranno l'isola per cercare professioni compatibili con la loro formazione.

La gestione della discordia

La gestione del programma è bersaglio delle critiche più decise²⁹. Le posizioni moderate sono poche: «*si poteva fare molto meglio, ma anche peggio*»; «*[il programma è stato gestito] tutto sommato in modo decente*», «*sufficiente*». In linea di massima, a prevalere sono i giudizi negativi³⁰. Diversi intervistati ritengono che il programma sia stato

²⁹ Non manca comunque chi pensa che il programma sia stato gestito bene, «*abbastanza bene*» o «*egregiamente*», «*perfetto nella comunicazione, nell'erogazione dei contributi, nella professionalità dimostrata dagli impiegati*». Non mancano neppure i distinguo – «*la prima parte del percorso penso sia stata gestita abbastanza bene*» – e le visioni parziali: c'è chi loda la gestione riconducendo il proprio giudizio esclusivamente alla propria esperienza («*[Io] non ho mai avuto nessun problema*»). Del resto, avere una visione d'insieme non è necessariamente facile e va tenuto presente – come sottolinea un intervistato – che «*i bandi sono sempre cambiati negli anni quindi non si può fare un'analisi complessiva*».

³⁰ È bene sottolineare che la gestione del programma ha sollevato critiche e perplessità non solo tra i suoi beneficiari, reali e potenziali. Il giornalista e scrittore Pablo Sole, per esempio, sulla gestione del Master and Back nel primo triennio 2006-2009 ha svolto un'inchiesta che racconta della «*marea indefinita di denaro pubblico che dalle casse dell'Agenzia regionale per il lavoro ha preso il volo per pagare conti al ristorante, viaggi e alberghi, saldare consulenze e onorare spese a soci in affari e associazioni amiche vicine ai vertici dell'ente, o liquidare migliaia di euro a enti pubblici per progetti che sembrano non esser stati mai realizzati*. Non

gestito «molto male sotto tutti i punti di vista», «malissimo», «in alcuni casi male», «in maniera pressoché pessima», «in maniera mediocre / sufficiente», «in maniera troppo superficiale».

Bersagli principali delle critiche alla gestione sono la burocrazia («come da copione» «eccessiva», «troppa» o inadeguata e obsoleta³¹), la comunicazione («poco chiara e farraginoso») e la tempistica (tempi lunghi e poco chiari, «non si sa mai quando usciranno i bandi», grossi ritardi e poca o nessuna «corrispondenza dei tempi di scadenza del Bando con concorsi o date d'iscrizione a molti percorsi formativi»).

Ho ricevuto il finanziamento un mese dopo l'inizio del mio master e in fondo mi ritengo fortunata ma ho dovuto lottare molto, la comunicazione non era chiara e ho dovuto prendere accordi con la mia Business School, perché senza il finanziamento non avrei potuto pagare e sarei dovuta andare via a percorso iniziato. Qualcuno potrebbe obiettare che non ero davvero motivata e che avrei dovuto trovare il modo per pagare comunque, ma i soldi non si trovano sotto un albero e se non ci sono, non ci sono. E non potevo fare un prestito perché ne avevo già fatto uno per pagarmi l'università.

È criticata da più di un intervistato l'Agenzia Regionale per il lavoro³², accusata di una «gestione scandalosa e vergognosa»: «l'Agenzia

mancano nemmeno le costose compartecipazioni a sodalizi che – visti gli obiettivi dell'Agenzia – paiono quanto mai superflue». Pablo Sole, Master and Back. Un'inchiesta 2006/2009, stampato per conto dell'autore, Monastir (CA) 2010, pp. 11-12.

³¹ «Esiste la posta certificata, i moduli da compilare via web e loro fanno fare file con accampamenti di tende per la consegna delle domande? È da pazzi». L'intervistato si riferisce – quando parla di file e accampamenti – ai fatti del marzo 2010. Per la presentazione delle domande di ammissione ai percorsi di rientro, uno dei criteri discriminanti era l'ordine di consegna delle domande. Una folla di decine di persone passò la notte nel parcheggio dell'Agenzia regionale per il lavoro – alcuni restarono in fila per quasi 30 ore. Si dovette ricorrere alla Protezione Civile: 8 volontari in servizio, 2 assistenti, 4 agenti di sicurezza, un'ambulanza, una tensostruttura di duecento metri quadri in grado di accogliere quattrocento persone. Il costo dell'operazione fu di 10 mila euro. Lunedì 15 marzo alle 11 del mattino, l'Agenzia apre e riceve, in 90 minuti, 371 domande. La notizia è stata ripresa da giornali, radio e televisioni locali, suscitando, evidentemente, accese polemiche.

³² L'Agenzia Regionale per il lavoro è l'organismo tecnico della Regione Sardegna che ha gestito e gestisce il programma (ad eccezione di due serie di percorsi di rientro gestiti da un altro ente, Sardegna Ricerche).

[...] *corrisponde perfettamente allo stereotipo di inefficienza degli uffici pubblici nel sud Italia. Provate a fare una telefonata per credere*³³.

In termini più generali, si rimprovera a chi ha gestito il programma di non averne poi monitorato l'andamento – al di là degli aspetti puramente formali – e si critica l'assenza di lungimiranza, di pianificazione e di valutazione:

La scelta dei percorsi finanziabili avrebbe dovuto essere legata ad una reale domanda del mercato lavorativo regionale, per non generare false illusioni.

Non è organizzato, è un modo per zittirci e far vedere che la Sardegna fa qualcosa, ma poi dopo due anni di borsa se ne fregano.

Si riscontrano «scarsa progettualità e scarsa considerazione della realtà sarda che, soprattutto nel percorso di rientro, non è stata per niente presa in considerazione. In particolare nella sua capacità di accogliere le professionalità formate e il conseguente sviluppo di nuovi ambiti». Si rimprovera alle istituzioni di non aver lavorato per creare le condizioni affinché le nuove competenze acquisite durante il percorso di formazione venissero poi assorbite e valorizzate in Sardegna.

L'aspetto in assoluto più negativo è la mancanza di programmazione da parte delle istituzioni politiche. [...] Invece questa programmazione non solo non c'è stata ma si sono lasciate le “porte troppo aperte”, nel senso che si sono lasciati partire neo dottori a fare percorsi non certo altamente qualificanti. Così per moltissimi ragazzi il Master and Back è stata l'opportunità per farsi un nuovo anno di “Erasmus” all'estero, totalmente finanziato con i soldi della collettività.

Una critica mossa da più persone è poi relativa al fatto di non aver studiato, misurato e valutato i risultati e gli impatti del programma. Monitoraggio e valutazione sembrano essere estranei alla logica e alla pratica delle istituzioni coinvolte. Si riconduce ad una cattiva gestione del programma e ad una più generale assenza di trasparenza anche la questione, ancora aperta e non risolta, della presunta

³³ C'è però chi pensa che l'errore sia stato a monte, nel non aver dotato il progetto «di una struttura operativa in grado di portarlo a compimento (quanto a risorse umane dedicate, sportelli informativi efficienti, perché no, anche “marketing”)».

impropria tassazione delle borse, (finanziate sia da fondi regionali che da fondi europei): alla base del contenzioso il fatto che anche sui finanziamenti europei ci sia stata ritenuta d'acconto³⁴.

Un programma necessario

Al di là di come il programma è stato gestito o degli impatti sulla propria carriera, è opinione condivisa quasi all'unanimità che ci fosse la necessità, per i giovani sardi, di un programma del genere. Solo due intervistati si dichiarano dubbiosi in proposito, ma nessuno sostiene che non ci fosse. La necessità del Master and Back (o di un programma del genere) è ricondotta a motivazioni diverse. In primis, al fatto che in Sardegna l'offerta formativa sia limitata e non sempre di alta qualità.

In Sardegna non sono presenti (per molti settori) enti di formazione competitivi e validi a livello nazionale e internazionale.

Formarsi in contesti qualificati è una possibilità che nel territorio sardo manca.

Il livello dell'Università di Cagliari è, attualmente, molto basso rispetto alla media italiana ed europea.

C'è poi il fatto che accedere a percorsi formativi di alto livello non è nelle possibilità economiche di tutti e l'insularità, soprattutto in condizioni di ristrettezze economiche, non aiuta.

La discriminazione legata all'insularità implica, in un contesto di offerta formativa di non alto livello, un esborso obbligatorio di soldi (iscrizione, affitto, viaggi aerei o navali) per i nati e residenti in Sardegna. Il Master and Back fa sì che la formazione in Italia o all'estero non spetti solo a chi può permettersela per diritto di famiglia.

Col Master and Back, sottolineano in tanti, «è stata offerta la possibilità di crescere professionalmente anche a chi non si sarebbe

³⁴ «La doppia tassazione è evidentemente illegittima»; «[c'è stata] tassazione di fondi che non dovevano essere tassati» e «poca trasparenza». «I fondi europei non vanno tassati come invece si è fatto applicando l'aliquota Irpef».

potuto permettere di pagare un master con le proprie risorse».

Il Master and Back è ritenuto un programma necessario anche perché sostiene la formazione, vista sia come un valore che come un investimento, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo.

Gli investimenti in formazione sono sempre da sostenere.

È giusto che le istituzioni investano sulla formazione dei cittadini (sperando che questo porti alla crescita del paese).

Anche se economicamente costosa nel breve periodo, la formazione di qualità è la strada maestra per migliorare le competenze di una generazione, investendo nel suo futuro e per creare nuove opportunità di crescita.

In tanti sottolineano poi il valore che un programma del genere può avere per i sardi rispetto alla possibilità concreta di confrontarsi con altre realtà e quindi di crescere, non solo professionalmente, ma come persone.

Non sono però solo i sardi, individualmente, ad aver bisogno di nuove esperienze (e di possibilità): è anche la Sardegna, nel suo complesso, che ha bisogno di idee nuove, di competenze e professionalità che vengano da fuori, «*per stare al passo con i tempi, per non fossilizzarsi*». Il Master and Back, secondo gli intervistati, è necessario anche per questo motivo: per fare in modo che, attraverso il Back, persone che si sono formate fuori portino poi nell'isola quanto di nuovo hanno appreso. Col Master and Back «*si è creata un'occasione di scambio culturale e crescita personale*»; il programma era necessario «*per incentivare la società sarda nel suo complesso ad uscire dal suo isolamento culturale e professionale*».

Penso sia fondamentale confrontarsi con realtà diverse, per uscire dalla nostra insularità, troppo spesso auto referenziale.

L'Isola è ancora troppo chiusa.

Credo, in termini più generali, che [il Master and Back] abbia dato uno scossone morale alla popolazione di giovani, fino a quel momento molto più "arresi" e rassegnati ad un futuro senza troppe possibilità di scelta e di competizione in Italia e all'Estero, a causa di una situazione di partenza di forte ritardo.

Gli impatti sulla Sardegna

È una stretta minoranza quella che pensa che il programma non abbia avuto, non stia avendo o non avrà degli impatti sulla Sardegna. È infatti convinta del contrario la stragrande maggioranza degli intervistati che però non condivide una visione comune rispetto alla natura e al genere di impatti prodotti. Chi pensa che il Master and Back stia avendo o avrà degli impatti positivi parla fondamentalmente del potenziale creato in termini di risorse umane qualificate, un potenziale importante che tornerà o potrebbe tornare utile alla regione nel suo complesso, se – il che è tutt'altro che una certezza – adeguatamente valorizzato.

Pur con tutte le mancanze del programma, il fatto che molti giovani sardi abbiano potuto formarsi fuori dal contesto regionale, talvolta in istituzioni prestigiose, significa poter contare su un “capitale umano” che ha il potenziale di migliorare la Sardegna.

Il programma, di per sé, ha delle ottime potenzialità, perché sta formando molti laureati sardi. Se questi avessero la possibilità di lavorare in Sardegna nel loro futuro, la nostra regione non potrebbe che fare salti di qualità, in tutti i settori.

Se è condiviso da tanti il pensiero che il programma abbia creato delle opportunità per i singoli, sono meno evidenti i benefici per la Sardegna nel suo insieme.

Pur riconoscendo che il Programma Master and Back rappresenta un'ottima opportunità per i laureati sardi di poter ampliare e approfondire la propria formazione, fino a quando non verrà garantita o, quanto meno, facilitata la creazione di posti di lavoro, attraverso i percorsi di rientro, risulterà un investimento utile esclusivamente al singolo beneficiario ma non all'intera comunità sarda che, anche a causa di altri fattori, continuerà a trovarsi in una situazione di svantaggio e di “ritardo”.

Sono in tanti a dubitare che il programma abbia effettivamente inciso sulla situazione di partenza, migliorandola, e – come già riportato in precedenza – non manca affatto chi pensa che l'iniziativa abbia semplicemente alimentato il precariato, con effetti decisamente diversi da quelli auspicati.

Sta creando un'occupazione fasulla per qualche anno e una generazione di giovani disoccupati che non riescono ad inserirsi nel mercato del lavoro.

Non ha avuto un riscontro [...] "strutturale", in termini occupazionali sul nostro territorio. Ha determinato l'inserimento di centinaia di giovani nel mercato del lavoro, ma per lo più destinati, alla scadenza della borsa di rientro, al precariato.

Lo considero purtroppo un altro "parcheggio" con la speranza di trovare qualcosa di serio dopo. Uno dei tanti problemi è che in realtà da solo una sicurezza economica temporanea, ma dopo si deve iniziare daccapo.

Secondo alcuni il programma ha avuto impatti circoscritti e limitati esclusivamente a chi vi ha partecipato: i giovani beneficiari e gli enti ospitanti – «qualche anno di respiro occupazionale per molti trentenni» e per «le imprese sarde che potevano usufruire di una forza lavorativa qualificata e a basso costo». C'è poi chi pensa che in realtà il programma abbia avuto degli effetti negativi, tutt'altro che trascurabili, sia a livello economico che a livello socio-culturale.

Da quando esiste il Master and Back molte aziende non assumono più senza il back, che talvolta diventa un parcheggio temporaneo, dato che non vi è alcun obbligo per le aziende di tenere i laureati.

Ha creato una forma di assistenzialismo e aspettative su un costante impegno pubblico in tal senso.

Una schiera nutrita di persone istruite, con maggiori pretese professionali ma senza lavoro e opportunità d'inserimento adeguate, è un potenziale serbatoio di instabilità sociale e spinte finanche rivoluzionarie (senza giudizi di valore).

Diversi intervistati, infine, pensano che il Master and Back abbia danneggiato e danneggiato la Sardegna, facilitando «emigrazione» e fuga di cervelli.

Sicuramente ha facilitato l'emigrazione dei "cervelli", cosa che comunque già avveniva ma era riservata solo a chi poteva permettersi master e permanenza fuori.

Sì, il Master and Back favorirà la fuga delle persone altamente formate lasciando spazio al gran numero di esperte di french manicure, baristi ed estetiste.

Una questione di appartenenza

Le difficoltà legate al mondo del lavoro in Sardegna emergono e i dubbi rispetto alle reali possibilità di trovare un'occupazione e potersi realizzare professionalmente nell'isola – «*in Sardegna non veniamo valorizzati*» – sono comuni a chi ci vive e a chi invece l'ha lasciata. Tra chi non ha fatto ritorno nell'isola, dopo il Master, il tema che ricorre più di frequente è proprio l'assenza di prospettive.

In Sardegna non mi si prospettava nessuna buona possibilità. Non vedevo prospettive, la città dove ho frequentato il master sembrava offrirmi di più.

Le notizie provenienti da parenti, amici, notiziari sul mercato del lavoro in Sardegna non sono per niente incoraggianti.

Tra chi vive e lavora fuori, è convinto di poter trovare un'occupazione simile alla propria, nell'isola, meno della metà degli intervistati. Solo una persona, tra chi vive fuori dall'isola, dichiara però che non tornerebbe in Sardegna a parità di condizioni lavorative (stesso settore, stessa posizione, stesso salario), «*ma solo per una questione di cuore*». Tra chi risiede nell'isola l'incertezza rispetto alla possibilità di trovare in Sardegna un'occupazione adatta alla propria formazione e alle proprie ambizioni regna sovrana. È convinto di poter trovare un'occupazione simile meno di un terzo del campione interessato. Alla netta maggioranza degli intervistati piacerebbe restare o tornare a vivere in Sardegna. Solo ad un intervistato non piacerebbe, per la «*manca di opportunità*» che, a suo avviso, caratterizza l'isola. Gli indecisi (sono 6) ricollegano i propri dubbi a riflessioni in parte simili: «*La [mia] indecisione è dovuta alle ridotte prospettive di carriera in Sardegna*»; «*è fuori dubbio che in Italia ci siano più possibilità di trovare lavoro nel mio ambito e più possibilità di fare carriera*». C'è chi si richiama ad una più generale «*incertezza sul futuro*» e chi punta il dito verso la «*corruzione del sistema*», «*la crisi generalizzata del sistema Italiano*» e il «*fattore economico*». Non mancano ragioni «*varie ed eventuali*» e c'è poi anche chi, in una certa continuità con la corruzione di cui sopra, dichiara: «*alcune volte trovo la Sardegna, in particolare Cagliari, un territorio chiuso, in cui è difficile conquistarsi spazi se non si hanno conoscenze*».

Sono 29 (su 36) le persone alle quali piacerebbe continuare o tor-

nare a vivere in Sardegna. Le ragioni addotte sono diverse. Ricorro costantemente «ragioni esclusivamente affettive» e sentimenti di appartenenza.

È il posto dove ho amici e famiglia.

È la mia terra.

Voglio vivere nella mia terra.

La Sardegna è casa mia, è il posto dove vive gran parte dei miei familiari e amici.

Vorrei che i miei figli crescessero e si sentissero sardi.

Perché è la mia terra e come tale la sento.

Del resto, al legame affettivo con l'isola è ricondotta anche la scelta di diversi intervistati di fare il Back.

[Ho fatto domanda per il percorso di rientro] *Per trovare occupazione nella mia terra*

Perché mi sembrava un'ottima opportunità per rimanere nell'Isola

Perché avrei voluto riportare l'esperienza acquisita nella mia terra

Perché mi piace vivere in Sardegna.

Gli intervistati però non si limitano a questioni o scelte emotive; non mancano affatto valutazioni e considerazioni pratiche. La «*qualità della vita*» è uno dei temi che ricorre più di frequente, sia in termini assoluti (in tanti attribuiscono alla vita nell'isola una qualità alta) che relativi (c'è chi – alla luce di altre esperienze in Italia e/o all'estero – ritiene che la vita in Sardegna sia preferibile o comunque più adatta a sé). «[Mi piacerebbe vivere in Sardegna] *per la dimensione umana dello stile di vita*». La qualità della vita nell'isola è ritenuta superiore a quella delle «grandi città italiane» o «*migliore rispetto a quella che si può avere in altre regioni d'Italia o in altri Paesi*». «*Ho vissuto tanto tempo fuori dalla Sardegna e ho capito che qui sto bene*».

Clima e territorio, allo stesso modo, ricorrono nelle parole di più di un intervistato³⁵.

³⁵ «*Le caratteristiche del territorio e del clima lo rendono, a mio parere, uno dei posti migliori in cui si possa vivere in serenità*». «[Non so se mi piacerebbe restare a vivere in Sardegna ma] *mi piacerebbe per quanto riguarda il clima e il territorio*», «*un territorio ancora bello e climaticamente favorevole*».

Sono diverse, inoltre, le persone che esprimono il desiderio di restare o tornare in Sardegna per contribuire alla sua crescita. Mi piacerebbe restare o tornare in Sardegna per *«provare a costruire qualcosa di interessante per la mia terra»*, per *«contribuire al suo sviluppo socio-economico»*, *«per aiutare quest'isola a crescere in tutti i sensi»*, *«lavorando, ciascuno nel proprio piccolo, per costruire un benessere diffuso tra tutta la popolazione»*. *«Perché è la mia terra e mi piacerebbe contribuire alla sua modernizzazione»*.

La volontà di tornare per contribuire a cambiare l'isola sta anche dietro la scelta di diversi intervistati di fare il Back. Ho fatto richiesta per la Borsa di rientro

*per provare a costruire qualcosa in Sardegna
per la ferma convinzione della necessità di spendere la mia professionalità per il benessere e lo sviluppo del territorio
perché volevo mettere a frutto le mie competenze nella mia terra,
perché volevo rendermi utile a casa mia insieme al mio gruppo di amici che si trovava in quel momento all'estero. È stato un bisogno comune, su cui abbiamo ragionato a lungo prima di fare domanda per il percorso di rientro perché avevamo paura che le nostre aspettative venissero disattese.*

Sono diffusi, anche tra chi pensa che la Sardegna *«fondamentalmente è un bel posto in cui vivere»* e dove *«si vive (quasi) bene»*, i dubbi sul futuro e le analisi, spesso dure, sullo stato dell'isola. Restare o tornare in Sardegna *«è una sfida»*: un mercato del lavoro poco innovativo e poco trasparente³⁶, delle istituzioni che potrebbero fare di più³⁷, la sensazione che il potenziale dell'isola e dei suoi abitanti non venga valorizzato³⁸. Emergono limiti e difficoltà, anche solo nell'immaginare il proprio futuro nell'isola; alle possibilità c'è però chi aggiunge e fa leva sulla volontà, *«perché sono un'inguaribile ottimista»*. Nessuno tra gli intervistati esclude la possibilità che il

³⁶ *«Più specializzato sei, meno lavoro trovi, è paradossale!».*

³⁷ *«È un luogo dalle grandi potenzialità inesprese in cui le buone prassi di governo possono innescare processi virtuosi di crescita e sviluppo, in collaborazione con professionalità all'altezza dello scopo».*

³⁸ *«Ritengo che la Sardegna rappresenti per molti aspetti un'isola felice con infinite potenzialità di crescita ma che attualmente non sono pienamente valorizzate e sfruttate».*

proprio futuro sia in Sardegna. Un quarto degli intervistati lo ritiene, però, altamente improbabile, a fronte di un altro quarto che lo ritiene altamente probabile. Solo una persona lo ritiene certo. Quasi la metà degli intervistati invece si orienta verso una risposta più moderata: “probabile” è l’opzione che ricorre più di frequente³⁹.

Come valuto un mio eventuale ritorno in Sardegna? È probabile, ma vorrei tanto poter dire «è certo».

E ora dove andiamo?

«I giovani sono diventati una risorsa numericamente scarsa della società, e ragione vorrebbe che proprio da questa scarsità scaturisse la loro valorizzazione. Invece è successo il contrario»⁴⁰. La considerazione di Livi Bicci, riferita all’Italia, si presta bene anche a raccontare lo specifico della realtà sarda e, in particolare, il presente di questi beneficiari del Master and Back coinvolti nella ricerca. La sensazione che il programma si stia risolvendo nell’ennesima occasione mancata – «una medicina temporanea» «e sostanzialmente inefficace sul lungo periodo» – si può cogliere facilmente nelle parole degli intervistati, così come l’impressione che gli obiettivi iniziali del programma non siano stati perseguiti fino in fondo o comunque lo siano stati, se non con poca convinzione, con strumenti e condotte inadeguati.

Il mio timore è che risulti una stagione provvisoria, destinata a passare e a non essere sostituita da strumenti più validi e capaci di incidere sul lungo periodo, al di là dei noti ed encomiabili benefici individuali che ciascun partecipante ha tratto dall’esperienza.

A esigenze reali il Master and Back sembra aver fornito risposte parziali e superficiali; è uno strumento innovativo, nello scenario sardo, che ha perso velocemente slancio e potenziale, per impantanarsi in logiche vecchie, note inefficienze e condotte discutibili. A chi ha gestito il programma (e quindi alle istituzioni) si rimprovera di non

³⁹ 16 lo ritengono probabile, 9 altamente improbabile, 8 altamente probabile, 1 certo, 2 scelgono di non rispondere.

⁴⁰ Livi Bicci, *Avanti giovani*, p. 7.

essersi particolarmente interessato ai suoi esiti e ai suoi impatti reali, come se il futuro dell'iniziativa (e dei settori sui quali si proponeva di intervenire) e quello dei suoi beneficiari non fossero incrociati. Che le sorti del programma e il futuro di chi vi ha partecipato siano incrociati (o debbano esserlo) è invece opinione di chi vuole che il destino della Sardegna coincida, assomigli, abbia a che fare col destino di questi sardi.

Il Master and Back puntava a fare in modo che dei laureati sardi, acquisite determinate competenze fuori dall'isola, tornassero in Sardegna. Il rischio è invece che questi laureati, resi poi più competitivi dai percorsi di formazione, vedendo ignorate la propria professionalità e frustrate le proprie aspirazioni, scelgano nuovamente mobilità o emigrazione – rinunciando a concretizzare dei progetti di vita nella propria terra. Del resto, senza monitoraggio e valutazione, senza controlli sulla qualità dei percorsi finanziati, sui meriti dei beneficiari e sulla condotta degli enti ospitanti, senza vincoli alle aziende perché non approfittino semplicemente di manodopera gratuita a costo zero, senza tempi certi e procedure chiare, è difficile che il programma riesca a fare la differenza e ad incidere su una realtà, quella sarda, già di per sé difficile, spesso frustrante e non sempre accogliente.

Si ritrovano, tra gli intervistati, l'attaccamento a quella che si riconosce come la propria terra e il desiderio di provare comunque a restarci o tornarci anche per impegnarsi per un destino comune. Ed è anche da questo desiderio che prende forma la critica a un programma che non sembra essere stato gestito con la dovuta attenzione. Emergono una richiesta di maggiore attenzione e la necessità di una regia più chiara che abbia visioni di insieme e che produca futuro. Altrimenti, come commenta un intervistato, è meglio *«dichiarare che l'obiettivo non era formare e far rientrare persone qualificate, ma formare e basta: meglio un sardo che lavora fuori piuttosto che un sardo disoccupato in Sardegna. Ma era questo l'obiettivo?»*.

Marisa FOIS
marisafois@hotmail.it

Michele CARBONI
michelecarbony@yahoo.it

Università degli Studi di Cagliari

Abstract

First launched in 2005, the “Master and Back” programme aims at enhancing the level of education and training of young Sardinian graduates and facilitating their return and access to the regional labour market. The programme, financed through regional and European funds, is unprecedented in the island in terms of both the level of funding made available and the number of beneficiaries involved. A few thousand young Sardinians have had and are still having the chance to leave the island and get a high level of education. However, after years of implementation, results and impacts of the programme are still basically unknown and unclear. This study explores impressions and opinions of a group of beneficiaries that were questioned about the impacts of the programme on their lives and careers, as well as on Sardinia. Qualitative data was collected by conducting thirty six interviews among beneficiaries. Beside the programme, the research aims at expanding the debate and stimulating the issue of the conditions of the under 40s, who often face difficult and definitely uncommon employment circumstances, as well as become the main actors of the new labour mobility.

Accoglienza dei rifugiati e rispetto dei diritti*

Introduzione

Il processo di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale è comunemente distinto nelle due fasi della prima accoglienza e della seconda accoglienza. Per quanto riguarda la prima accoglienza, il rispetto dei diritti si esplica in accordo alle procedure di riconoscimento dello status che, ispirate alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati e coerenti con la Direttiva (2005/85/CE), vengono applicate in modo diversificato, con regolamenti e prassi specifiche di ciascuno Stato. Inoltre rilevano le condizioni materiali di accoglienza, relative agli standard qualitativi dell'alloggio, del cibo, all'assistenza sanitaria ed ai supporti forniti per l'integrazione (lingua ed educazione). Nella seconda accoglienza assume importanza l'intero processo di integrazione offerto al rifugiato, in particolare le possibilità di alloggio, lavoro e ricongiungimento familiare.

Le condizioni materiali di accoglienza sono in genere migliori nei Paesi del Nord Europa, piuttosto carenti nei Paesi mediterranei e addirittura inaccettabili in alcuni casi, come evidenziato da organizzazioni umanitarie ed Agenzie Internazionali¹, tanto da indurre alcuni Paesi ad impedire il ritorno dei rifugiati nei Paesi ritenuti maggiormente a rischio per i diritti umani, anche se ciò è contemplato dalle direttive

* Si ringrazia Fabrizio Botti per aver collaborato all'esecuzione delle interviste. Si ringrazia inoltre il dr. Pasquale Ribeco, dell'Associazione Misericordia, all'epoca direttore del CARA di Sant'Anna (Crotone) e il Capitano Massimo Ventimiglia, della Croce Rossa Italiana, all'epoca direttore del CARA di Castelnuovo di Porto.

¹ Si vedano i numerosi *report* di Amnesty International e di UNHCR sulla Grecia e su Malta. Per l'Italia il riferimento è il Rapporto ASGI, *Il diritto alla protezione*, Fondo Europeo per i Rifugiati, 2011.

europee². Anche la durata delle procedure di esame delle richieste di asilo risulta differenziata nei vari Paesi europei: U.K. e Norvegia, fra altri, hanno tempi piuttosto rapidi ma, in alcuni casi, discriminatori se aggiungiamo che in alcuni Paesi è prevista la detenzione. In Italia le procedure sembrano essere invece maggiormente garantiste³.

Alla luce di quanto detto, appare difficile fornire un giudizio sul grado di rispetto dei diritti umani dei rifugiati nelle diverse situazioni, non essendo scontato quali diritti siano maggiormente importanti, stabilendone una graduatoria. Per fare questo possiamo certamente fare riferimento ai principi contenuti nelle diverse Dichiarazioni, Convenzioni e Trattati, ma il giudizio sarebbe inevitabilmente condizionato da convincimenti personali. In questo lavoro proponiamo un approccio diverso, in cui un giudizio sul rispetto dei diritti umani dei rifugiati, che comporti implicitamente un peso e una importanza relativa dei fattori che concorrono a realizzarli, sia stabilito dai rifugiati stessi. Questo appare coerente con le recenti impostazioni della sociologia dei “diritti soggettivi”, secondo la quale la visione dei diritti che hanno i ricercatori e gli operatori sociali può riflettere la loro particolare cultura, imponendo, alla fine, azioni coercitive. Amartya Sen argomenta, con riferimento alla povertà e ad altre forme di esclusione sociale, che bisogna tener conto delle “capacità” dell’essere umano di realizzarsi come entità libera, e che quindi le risorse materiali e organizzative devono essere finalizzate allo sviluppo umano dell’individuo⁴. In accordo con questa visione, riteniamo che i rifugiati devono poter esprimere, nel processo di accoglienza e integrazione, la loro soggettiva volontà di ricostruzione dell’esistenza.

² In particolare, la Germania ha ommesso di rinviare in Grecia alcuni rifugiati, anche se ciò era previsto dal c.d. Regolamento Dublino (Regolamento Europeo 343/2003/CE), utilizzando la c.d. clausola di sovranità. Viceversa, sulla base di accordi bilaterali, pur previsti da tale Regolamento, la Germania ha preso in carico un certo numero di rifugiati di competenza di Malta.

³ Enzo Rossi e Luca Vitali, *I rifugiati in Italia e in Europa*, Giappichelli, Torino 2011; Danish Ministry of Refugees, *Immigration and Integration Affairs, Report by the Committee of Experts on asylum rules of other countries*, <http://www.nyidanmark.dk/>, 2009; IGC - Intergovernmental Consultations on Migration Asylum and Refugees, *Asylum Procedures, report on policies and practices in IGC participating states*, http://www.igc-publications.ch/pdf/IGC_AsylumReport2009_PV.pdf, 2009.

⁴ Amartya Sen, *L'économie est une science morale*, La Découverte, Paris 1999, pp. 63-66 e 74-75.

Con riferimento al caso dell'Italia, pertanto, rileviamo, sulla base di interviste a campione effettuate in alcuni Centri di Accoglienza dei Richiedenti Asilo (CARA), le percezioni dei rifugiati riguardo le procedure di esame delle richieste di asilo, l'assistenza ottenuta nelle pratiche amministrative, le condizioni di vita nel CARA e fuori, confrontandole con le motivazioni del viaggio, le condizioni in cui si è svolto il viaggio stesso e le aspettative circa il futuro.

Abbiamo ritenuto importante, inoltre, esplorare le motivazioni che hanno provocato l'abbandono del Paese di origine e la scelta dell'Italia come Paese di arrivo in Europa. Il grado di soddisfazione del rifugiato è infatti fortemente influenzato dal fatto di realizzare le aspettative che lo hanno indotto al viaggio e alla scelta di un determinato Paese. Il rifugiato potrebbe ritenere frustrante essere obbligato a presentare la sua domanda nel primo Paese di ingresso nell'Unione Europea, in accordo col Regolamento di Dublino, se aveva una meta specifica in un determinato Stato. Meta forse determinata da fattori economici o da motivazioni umane legate alla presenza di familiari, compatrioti ed amici. Se la teoria della migrazione economica⁵ e la teoria delle reti⁶ fossero confermate, il rifugiato potrebbe percepire il suo soggiorno in Italia come coercitivo, quindi lesivo della sua volontà e, nella misura in cui questa volontà fosse determinata da ragioni imprescindibili, lesivo dei suoi diritti umani.

Ancora, le condizioni in cui si è svolto il viaggio ci hanno fornito importanti informazioni circa le violazioni subite, sia da parte dei

⁵ George J. Borjas, «The Economics of Immigration», *Journal of Economic Literature*, (32), 4, 1994, pp. 1667-1717; Douglas S. Massey, Joaquin Arango, Graeme Hugo, Ali Kouaouci, Adela Pellegrino e J. Edward Taylor, *World in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford 1998; Joaquin Arango, «Explaining Migration: A Critical View», *International Social Science Journal*, 65, 2000, pp. 283-296; Jon Goss e Bruce Lindquist, «Conceptualizing International Labour Migration: A Structuration Perspective», *International Migration Review*, 110, 1995, pp. 317-351; Maurizio Ambrosini, «Introduzione. Uscire dall'ombra: un processo da proseguire», in Caritas Ambrosiana, *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Franco Angeli, Milano 2004; Giovanna Zincone, «Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano», in Massimo Livi Bacci, a cura di, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino 2005, pp. 383-425.

⁶ Douglas S. Massey, «Economic Development and International Migration in Comparative Perspective», *Population and Development Review*, 14, 1988, pp. 383-413; Charles Tilly, «Transplanted Networks», in Virginia Yans-McLaughlin, a cura di, *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, Oxford University Press, New York 1990, pp. 79-95.

trafficienti di esseri umani, sia da parte delle polizie dei Paesi attraversati.

Infine, anche le aspettative sul proprio futuro assumono importanza nella valutazione del rispetto dei diritti, in quanto collegate alla condizione umana del rifugiato. Egli si aspetta una vita “normale”, possibilmente con un ricongiungimento familiare e con la possibilità di trovare lavoro e integrazione. La realizzazione di queste aspettative compete alla seconda accoglienza dei rifugiati.

Le interviste sono state effettuate nei CARA di Crotone e di Castelnuovo di Porto nel settembre/ottobre del 2009. Il campione di 56 + 33 interviste è stato sovracampionato per la parte relativa alle donne, che rappresentavano solo il 3% delle presenze⁷. La dimensione campionaria è risultata adeguata rispetto alla numerosità delle presenze (Crotone 694 e Castelnuovo di Porto 550), rappresentando il 7% della popolazione. Tuttavia, costituendo i due CARA investigati solo una parte dei Centri di accoglienza in Italia, abbiamo integrato le interviste con colloqui qualitativi in profondità, con quasi tutti gli intervistati, e con *focus group* con mediatori sociali ed interpreti, che avvalorano le risultanze quantitative delle interviste.

Il lavoro è organizzato come segue. Nel primo paragrafo esploriamo i *push* e *pull factors* che sottostanno al viaggio dei rifugiati, argomentando come la teoria delle reti non sembra operare nel caso dei rifugiati, che quindi non percepiscono il soggiorno forzato in Italia come particolarmente coercitivo. Nel secondo ricostruiamo le condizioni in cui si è svolto il viaggio per l'Italia. Nel terzo commentiamo la percezione della vita nel Centro e fuori dal Centro, anche con riferimento al grado di conflittualità esistente fra rifugiati di diverse etnie e nei confronti del personale del Centro e degli Italiani incontrati fuori del Centro. Nel quarto riportiamo la percezione dei rifugiati circa le procedure di asilo e il loro grado di apprezzamento al riguardo. Nel quinto esaminiamo le aspettative dei rifugiati nei confronti del loro futuro e osserviamo come queste, nonostante una buona predisposizione dei rifugiati a rimanere in Italia, siano drammaticamente vanificate dalle carenze del sistema di seconda accoglienza. Nelle conclusioni tentiamo di formulare un giudizio complessivo circa il grado di rispetto dei diritti umani dei rifugiati in Italia.

⁷ L'analisi sui problemi di genere nel processo di accoglienza dei rifugiati non viene riportata nel presente lavoro.

Push e pull factors

Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, possono considerarsi rifugiati coloro che si sentono perseguitati per motivi di razza, di religione, di nazionalità, per appartenenza ad un gruppo sociale o per le loro opinioni politiche. In questi termini, il principale desiderio del rifugiato è la protezione. Questi, unitamente ad altri fattori di persecuzione personale, sono i principali fattori di spinta, o *push factors*, per abbandonare il proprio Paese. Si discute in letteratura circa la possibilità che a queste motivazioni se ne affianchino altre collegate all'attrattività (*pull factors*) di alcuni Paesi, dovuta al benessere economico che potevano offrire e alla presenza di reti della stessa etnia⁸.

Studi qualitativi e quantitativi ritengono che una volta che alcuni Paesi siano diventati popolari per i richiedenti asilo, si creano effetti di rete, in modo che essi rimangono popolari indipendentemente dalle politiche di controllo messe in atto⁹. Altri trovano che la storia della colonizzazione, la localizzazione geografica e la lingua esercitano una forte influenza nella scelta del Paese di accesso per i richiedenti asilo¹⁰. È quindi di interesse determinare se i fattori di spinta prevalgano sui fattori di attrazione e quali siano i motivi per cui un rifugiato si trova a presentare la sua domanda di asilo in un determinato Paese. La tabella che segue mostra chiaramente che i rifugiati sono soprattutto persone in cerca di protezione. I motivi per aver lasciato il proprio Paese sono la guerra e la persecuzione. I motivi economici sono presenti, ma in misura inferiore. Questo punto smentisce le convinzioni di alcuni sul ruolo dei fattori di attrazione nel determinare le mete dei richiedenti asilo.

⁸ Su questi aspetti si veda Enzo Rossi, «Cooperazione europea e sistema comune d'asilo: iniziative e proposte», *Libertà civili*, 4, 2011, pp. 80-88; Luca Vitali, «Percezione dei richiedenti asilo e flussi in Europa», *ibidem*, pp. 153-155; Rossi e Vitali, *I rifugiati in Italia e in Europa*.

⁹ Denise Efonayi-Mäder, Milena Chimienti, Janine Dahinden e Etienne Piguët, *Asyldestination Europa - Eine Geographie der Asylbewegungen*, Seismo Verlag, Zurich 2001; Ralph Rotte e Michael Vogler, «The effects of development on migration: Theoretical issues and new empirical evidence», *Journal of Population Economics*, Springer, (13), 3, 2000, pp. 485-508.

¹⁰ Eric Neumayer, «Asylum Destination Choice What Makes Some West European Countries More Attractive Than Others?», *European Union Politics*, (5), 2, 2004, pp. 155-180; Eiko Thielemann, «Why asylum policy harmonisation undermines refugee burden-sharing», *European Journal of Migration and Law*, 6, 2004, pp. 47-65.

Tab. 1 - Motivi della partenza

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Guerra	11.1	8.8	10.4
Persecuzione politica	35.8	55.9	41.7
Persecuzione personale	28.4	26.5	27.8
Miglioramento economico	17.3	2.9	13.0
Povertà	3.7	2.9	3.5
Ricongiungimento familiare	2.5	0.0	1.7
Altro	1.2	2.9	1.7

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

È stato poi chiesto ai richiedenti asilo il motivo per aver scelto l'Italia quale destinazione dove presentare la propria richiesta. Tre individui su quattro (nella media complessiva) hanno risposto di non aver effettuato alcuna scelta consapevole circa la destinazione finale.

Solo una piccola percentuale ha sottolineato la rilevanza dei motivi economici per giustificare l'arrivo in Italia, pur considerando che le aree di provenienza degli intervistati sono di povertà estrema.

Tab. 2 - Motivi per aver scelto l'Italia

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Opportunità di lavoro	14.3	3.0	10.1
Presenza di familiari o amici	3.6	0.0	2.2
Presenza di altre reti sociali	0.0	3.0	1.1
Maggiore facilità di raggiungerla	16.1	6.1	12.4
Altro	66.1	87.9	74.2

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Fra coloro, non molti in verità (circa l'8% del campione), che ritengono l'Italia una destinazione favorevole per la possibilità di trovare lavoro, a larga maggioranza (circa l'80%) prevalgono gli individui che provengono dalla Somalia. Questo però non appare collegato alla presenza di una comunità somala nel nostro Paese, come emerge dalle risposte.

Questo dato lascerebbe pensare ad una attrazione del nostro Paese per motivi di lingua o eredità culturale del periodo di amministra-

zione italiana della Somalia ma, nei nostri dati, appare come un processo indiretto e non del tutto consapevole: un numero assai limitato di intervistati ha dichiarato di avere già contatti con il nostro Paese e di averlo scelto in seguito alla presenza di familiari e amici o di altre reti sociali. L'acquisizione di ulteriori legami con i connazionali, nelle risposte fornite, avviene dopo l'arrivo sul nostro territorio e, spesso, dopo aver lasciato il CARA.

Analizzando le risposte sulla base del Paese di provenienza, i richiedenti asilo che provengono dai Paesi africani evidenziano in misura sensibilmente più accentuata che la prossimità geografica delle nostre coste abbia svolto un ruolo determinante per spingerli verso il nostro Paese. Lo stesso Thielemann rileva che, assieme all'emergere di crisi socio-politiche, la vicinanza geografica sia una determinante rilevante nella scelta della destinazione da parte del richiedente asilo¹¹.

In conclusione, dalle risposte al nostro questionario e dai colloqui qualitativi effettuati, possiamo affermare che nel determinare le scelte dei richiedenti asilo i *push factors* prevalgono e che la scelta dell'Italia come Paese di destinazione dipende in forte misura da fattori geografici e dalle rotte decise dai trafficanti di esseri umani.

Il viaggio

L'indagine svolta ci permette di delineare le direzioni e i principali motivi che hanno giustificato il percorso seguito dai richiedenti asilo nel raggiungere il nostro Paese.

L'organizzazione del viaggio

L'86% dei richiedenti asilo è arrivato in Italia da solo o assieme a compagni di viaggio occasionali.

¹¹ Thielemann, «Why asylum policy harmonisation», pp. 60 e 63.

Tab. 3 - Chi l'ha maggiormente aiutata a raggiungere l'Italia dal suo paese d'origine?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Parenti e amici	47.9	45.3	46.8
Membri della sua comunità	10.8	2.7	7.4
Human smugglers	32.5	10.7	23.5
Altro	4.9	5.3	5.1
Nessuno	10.8	26.0	17.0

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Il maggior aiuto per organizzare il viaggio è arrivato da parenti e amici, ma una quota significativa (il 24%) di richiedenti asilo ha affermato di essere stata aiutata da organizzazioni di *human smugglers* operanti nel proprio Paese. La rete di contatti che la comunità di una certa etnia è in grado di offrire a coloro che si avviano sulle rotte dell'immigrazione può essere influente nella scelta della destinazione finale solo in misura minoritaria.

Le imbarcazioni sono il mezzo di trasporto maggiormente utilizzato (70%) mentre il 15% degli intervistati dichiara di aver usato mezzi di terra (camion e pullman). Tra questi, la maggior parte proviene dai Paesi asiatici (Iran, Iraq, Afghanistan, Turchia, Georgia). Il numero di Paesi attraversati è variabile: in alcuni casi con soggiorni prolungati in altri Paesi intermedi (spesso più di tre soprattutto per gli africani), mentre altri affermano di non essere neppure a conoscenza del numero di valichi di frontiera superati prima di giungere in Italia.

Tab. 4 - Con quale mezzo di trasporto ha raggiunto l'Italia?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Imbarcazione	77.4	60.0	70.2
Camion	7.9	22.0	13.7
Aereo	8.8	15.3	11.5
Bus	2.0	0.0	1.2
Petroliera	3.9	0.0	2.3
Non risponde	0.0	2.7	0.1

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Anche il costo del viaggio è diversificato e non emerge un legame diretto con la durata del viaggio, né con il numero di Paesi attraversati.

sati. Per pagare il costo, i richiedenti asilo dichiarano di aver lavorato (35%), specie coloro che vengono dall’Africa, che sono transitati per i campi di lavoro in Libia, oppure di aver usato i propri risparmi (56%), come nel caso di coloro che provengono dall’Asia, che in diversi casi hanno dichiarato di aver venduto delle proprietà (appezzamenti di terra) per fuggire dal proprio Paese.

Tab. 5 - Come ha pagato il costo del viaggio verso l'Italia?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Ha utilizzato risparmi suoi o di altri	58.8	53.3	56.7
Ha preso a prestito del denaro	14.7	2.7	9.8
Ha lavorato	34.4	36.0	35.0
È stato aiutato da amici	2.9	10.0	5.8

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Il luogo di ingresso in Italia è in prevalenza qualche porto della Sicilia per i richiedenti asilo provenienti dall’Africa, il Mar Ionio o il basso Adriatico per quanti arrivano dall’Asia.

Alcuni casi rappresentativi

Il primo caso che presentiamo riguarda un venticinquenne proveniente dal Ghana. Il viaggio verso l’Europa è durato tre anni, attraverso il Togo, il Benin, il Niger, percorrendo una strada già battuta da tanti migranti che nel suo caso si è arrestata in un campo di lavoro in Libia per 2 anni e 9 mesi. Dalle coste libiche si è poi imbarcato per l’Italia, raggiungendo Lampedusa. Il costo di quest’ultimo tragitto, anche nelle testimonianze di altri intervistati, è vicino ai 1000 dollari. Una volta giunto in Italia, a fine marzo 2009, è stato inviato nel CARA di Crotone ed ha iniziato il processo di richiesta d’asilo, ottenendo risposta (negativa) dalla Commissione Territoriale il 14 luglio dello stesso anno. L’accoglienza ricevuta presenta a suo modo di vedere aspetti problematici, legati principalmente alla difficoltà di soggiornare per diversi mesi presso una struttura provvisoria: l’assistenza sanitaria non è sempre garantita presso il CARA, un solo dottore effettua delle visite settimanali per l’intera comunità di ospiti del centro. Tuttavia viene sostanzialmente riconosciuto lo sforzo fatto dalle autorità italiane per garantire la sicurezza. Dopo il respingi-

mento della sua domanda è in attesa dell'esito del ricorso che ha presentato tramite un avvocato presente nel CARA. Non avendo mezzi finanziari si trova in difficoltà per il costo del ricorso ed è incerto se resterà presso il CARA oppure dovrà andar via. In caso di ottenimento della protezione rimarrebbe in Italia cercando ospitalità presso una comunità di connazionali oppure ovunque sia possibile trovare un lavoro ed una qualche sistemazione.

Il secondo caso riguarda l'esperienza di due cugini di nazionalità turca ed etnia curda. Sono fuggiti dal proprio Paese in quanto sostenitori del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Entrambi i richiedenti asilo si sono imbarcati sulle coste turche ed hanno raggiunto l'Italia nei pressi di Soverato, pagando una cifra considerevole (circa 6.000 dollari) sia perché la Turchia ostacola l'espatrio dei curdi, sia per i rischi della fuga via mare. Nel caso di questi due uomini, ma anche nel caso di altri individui provenienti da Paesi limitrofi (Iran, Afghanistan), viene sottolineato con orgoglio che non sono fuggiti dalla povertà, anzi si consideravano benestanti nel proprio Paese, tanto è vero che hanno potuto vendere un appezzamento di terra per permettersi il costo del viaggio. Si tratta di persone con un buon livello di istruzione e con una forte vocazione ad iniziative di tipo imprenditoriale. I due cugini intendono infatti aprire un negozio di barbiere. Inoltre, contrariamente a quanto dichiarato dalla maggior parte degli intervistati, costoro sapevano di poter trovare accoglienza in Italia e che, dopo aver ottenuto una qualche forma di protezione, avrebbero potuto cercare una sistemazione in attesa di poter essere raggiunti dalle mogli e dai figli rimasti finora a casa.

Il terzo caso rappresenta invece una esperienza di viaggio drammatica di una donna di origine somala, giunta al CARA di Crotone a inizio aprile 2009. Come nel caso di altri africani, il percorso è simile. Si attraversano diversi Paesi dell'Africa centrale per convergere alla fine nel deserto libico. Il viaggio è molto lungo e, nel caso di questa ventiseienne, è durato circa sei mesi. Alla partenza ha abbandonato la sua famiglia ed i suoi figli e si è unita ad una carovana di persone che percorrevano lo stesso sentiero. Durante il viaggio però, le condizioni di vita e di sicurezza sono state precarie, con violenze e furti che sono senz'altro maggiori per gli individui più deboli. Un numero assai elevato di testimonianze ha confermato che la violenza sulle donne, in particolare nel continente africano, assume il connotato del ricatto sessuale da parte della polizia degli Stati attraversati. Ora la

giovane donna è in attesa del responso della Commissione Territoriale e, se tutto va bene, potrà pensare di trovare un lavoro e spedire dei soldi a casa per i propri figli, che costituiscono la sua preoccupazione maggiore.

Vita nel campo e fuori

Il numero di richiedenti asilo presenti all'interno dei CARA è variabile nel tempo. Quando i flussi sono più regolari invece, i tempi di permanenza sono più prolungati: le giornate all'interno del CARA trascorrono in attesa del riconoscimento della domanda di asilo e, in alcuni casi, della decisione di appello, poiché l'ospite non ha altro posto dove andare. La residenza nel centro non incide sull'esercizio delle garanzie inerenti alla sua domanda, né sulla sfera della sua vita privata, fatto salvo il rispetto delle regole di convivenza previste nel regolamento di cui al comma 5 (D. Lgs. 25/2008), che garantiscono comunque la facoltà di uscire dal centro nelle ore diurne.

Il trattamento di ospitalità ricevuto in generale, come organizzato dalle Autorità italiane, viene in larga misura apprezzato dagli ospiti del CARA. Altrettanto positiva è giudicata l'assistenza ricevuta dal personale che opera all'interno del CARA, anche se alcuni aspetti di vita quotidiana presentano qualche criticità, in parte legata ad aspettative di una accoglienza più confortevole (la qualità del cibo ricevuto, la frequenza dei controlli medici) ed in parte connessa all'adattamento culturale che l'arrivo da luoghi remoti comporta. Per quanto riguarda le relazioni con le popolazioni che vivono in prossimità del territorio ove è presente il CARA, tre richiedenti asilo su quattro dichiarano di non avere alcun contatto ma, tra coloro che risiedono da più tempo (o che per carattere sono più aperti alla socializzazione) una maggiore mescolanza con la cittadinanza locale e una certa "vita sociale" è più frequente nel caso di Crotone, dove gli ospiti si recano spesso in città e trascorrono il tempo a contatto con la popolazione locale, presso le attività commerciali, in spiaggia o nel centro cittadino. Nella struttura di Castelnuovo di Porto invece la vita si svolge principalmente all'interno del CARA e i contatti con gli italiani sono assai più sporadici sia per la distanza da Roma, sia perché una città di grandi dimensioni risulta più dispersiva.

Tab. 6 - Ha contatti con cittadini italiani al di fuori del campo?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Amici	21.6	10.7	17.1
Datori di lavoro	2.9	0.0	1.7
Altro	0.0	14.7	6.0
No	75.5	72.0	74.1
Non risponde	0.0	2.7	0.1

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

La possibilità di entrare più facilmente in contatto con le popolazioni locali si riflette anche in qualche frizione in più. Il 35% dei richiedenti asilo di Crotone ha infatti lamentato di aver subito episodi di intolleranza, anche se nessuno di loro ha segnalato casi di rilevante gravità. Di contro, altri ospiti dichiarano espressamente che i rapporti con gli italiani sono buoni e, in alcuni casi, addirittura cordiali e di sostegno. A Castelnuovo di Porto invece, gli intervistati non hanno riferito episodi di intolleranza da parte degli italiani, con i quali entrano raramente in contatto.

Tab. 7 - Ha mai sentito problemi tra gli italiani e gli ospiti del CARA fuori dal Centro?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Sì	35.1	16.0	27.3
No	64.9	81.3	72.6
Non risponde	0.0	2.7	0.1

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Ancora gli assistenti sociali di Castelnuovo di Porto ci hanno segnalato alcuni (non gravi) episodi di tensione tra gruppi etnici diversi. Le generali condizioni di accoglienza nei due Centri, la possibilità di interagire con le popolazioni locali, la rapidità delle procedure d'asilo e l'informazione fornita in proposito dal personale del Centro sono tutti fattori che influenzano il rispetto dei diritti umani dei richiedenti asilo. Dove questo rispetto (per ragioni spesso indipendenti dall'Organizzazione che gestisce i Centri) appare minore, come a Castelnuovo di Porto, il grado di soddisfazione degli intervistati è minore e si registrano in misura maggiore episodi di conflittualità con il personale del CARA e fra gli stessi ospiti.

Le procedure di asilo

Il rispetto sostanziale dei diritti umani del richiedente asilo ed il suo grado di soddisfazione sulle procedure intraprese è collegato in misura rilevante ai tempi richiesti per l'espletamento delle procedure e al modo come queste sono articolate.

Il periodo trascorso presso le strutture di accoglienza di Crotone e Castelnuovo di Porto è, nella media, pari a 108 giorni se consideriamo anche gli individui al momento presenti presso i CARA¹². Questo dato è ad ogni modo fortemente influenzato da numerosi soggetti che si trattengono presso il CARA per un periodo molto breve, a causa di situazioni di emergenza improvvise, oppure in seguito al comportamento degli stessi ospiti che, potendo liberamente entrare o uscire dal CARA, se ne allontanano spontaneamente poco tempo dopo averne fatto ingresso. Questi ultimi non possono essere considerati come reali richiedenti asilo, ma si tratta di migranti economici o potenziali clandestini.

All'opposto, risulta altrettanto cospicua la quota di individui che si trattengono presso il CARA per un periodo prolungato. Se escludiamo dal computo gli ospiti che rimangono per meno di 10 giorni, a Castelnuovo di Porto il 30% degli individui rimane presso la struttura per più di 180 giorni, a Crotone il 20%.

Nel campione da noi intervistato aveva ottenuto l'audizione presso la Commissione Territoriale il 56,5% degli individui. Una percentuale più alta (66%) si riscontra a Castelnuovo di Porto, dove un numero elevato di ospiti rimane nel centro in attesa del ricorso. Presso la struttura di Crotone, dove la Commissione Territoriale si trova all'interno del CARA, i tempi di attesa per l'audizione sono in conseguenza inferiori e la permanenza media risulta più breve.

Per quanto riguarda invece i richiedenti asilo cui viene rigettata l'istanza di riconoscimento (i cosiddetti diniegati) la tempistica assume un andamento diverso rispetto ai casi precedenti. È in media più breve il percorso dall'ingresso ai Centri di accoglienza alle Commissioni Territoriali (inferiore a 3 mesi), mentre molto più lungo è il tempo trascorso presso il Centro dopo l'audizione. In sintesi, i ritardi

¹² Questi dati si riferiscono al periodo compreso fra gennaio 2008 e giugno 2010, tenendo conto che la struttura di Castelnuovo di Porto è stata aperta nel mese di giugno 2008.

più consistenti per i diniegati si realizzano *dopo* l'audizione presso la Commissione Territoriale, mentre, per quanti ottengono lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria o il permesso per motivi umanitari, la procedura è più lenta nella fase precedente l'audizione.

Questi dati statistici confermano che i CARA svolgono una pluralità di funzioni, non sempre in linea con i compiti cui sono preposti dal D. Lgs. 25/2008. Essi, infatti, assumono un ruolo di sussidiarietà: molti che già hanno ricevuto uno status permangono ulteriormente nei CARA, per la mancanza di un percorso di integrazione ben definito e dotato di adeguate risorse. Le carenze della seconda accoglienza determinano spesso una dislocazione del rifugiato fuori dall'Italia, in contrasto con i suoi desideri e aspettative, come da noi rilevati nei colloqui svolti¹³.

Percezione delle procedure

All'interno dei questionari somministrati è stata prevista una sezione per acquisire e verificare le sensazioni che i richiedenti asilo hanno dell'intera *procedura* di accoglienza in Italia. La *procedura* viene ora intesa in senso ampio, ad indicare l'intero percorso burocratico che deve essere svolto una volta formulata la richiesta d'asilo, con i conseguenti tempi di attesa che intercorrono fra un passaggio ed il successivo. La presenza di casi in cui le procedure assumono tempi molto lunghi si riflette sulla percezione che gli ospiti dei Centri hanno delle procedure stesse.

In una prima domanda è stato chiesto se il soggetto fosse a conoscenza, anche in maniera non dettagliata, della procedura burocratica di asilo politico adottata in Italia, prima di giungere nel nostro Paese. Solo una piccola parte, inferiore al 20%, del campione ha risposto positivamente, fra questi i somali e gli iracheni.

Tab. 8 - Conoscenza procedure burocratiche

Crotone		Castelnuovo di Porto		Totale	
Si	No	Si	No	Si	No
25.0	75.0	3.1	96.9	17.0	83.0

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

¹³ Ulteriori dati statistici sono contenuti in Rossi e Vitali, *I rifugiati in Italia e in Europa*, cap. 5.

In realtà le informazioni sulle procedure sono del tutto generiche e si riferiscono alla consapevolezza di giungere in Paesi dove poter ottenere una qualche forma di protezione e non derivano dal trasferimento di conoscenze raccolte da amici che in passato avessero sperimentato lo stesso iter. Nella maggior parte dei casi non emergono quelle connessioni fra migranti necessarie per avvalorare la presenza di reti sociali che attirino nel tempo richiedenti asilo di una certa provenienza verso il nostro Paese.

Con la domanda successiva si iniziano invece a verificare le sensazioni dei richiedenti asilo sulle procedure burocratiche che sono chiamati ad affrontare. È stato chiesto se avessero ricevuto un qualche aiuto nella compilazione del modulo C3 (con cui viene formalmente manifestata la volontà di chiedere asilo presso la Questura competente) e, successivamente, che tipo di aiuto fosse stato fornito. A Crotone l'84% ha dichiarato di aver ricevuto aiuto nella compilazione del modulo, principalmente (80%) grazie alla presenza di un interprete, mentre circa il 20% ha ricevuto anche un sostegno legale al momento della verbalizzazione. A Castelnuovo di Porto risulta invece una percentuale inferiore di individui che dichiarano di essere stati aiutati nella compilazione del C3 (69%), ma una percentuale superiore ha ricevuto, oltre ad un aiuto con la lingua italiana, un supporto legale (25%).

Tab. 9 - Aiuto nella compilazione del C3

	Crotona		Castelnuovo di Porto		Totale	
	Si	No	Si	No	Si	No
	83.9	16.1	68.8	31.2	78.4	21.6
di cui:						
Linguistico	80.4		75.0		78.8	
Indicazioni sulle procedure	0.0		5.0		1.5	
Entrambe	19.6		20.0		19.7	

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Con una ulteriore domanda è stato chiesto ai richiedenti asilo il loro giudizio sull'aiuto ricevuto durante l'intero processo di accoglienza da parte delle autorità italiane. La domanda è stata volutamente formulata in termini assai generali, indicando le "autorità" senza riferimento ad un soggetto in particolare, in quanto si voleva ottenere l'impressione di massima che i richiedenti asilo ricavavano dall'intero processo di accoglienza. In

media, il 56% considera assai positivamente l'aiuto ricevuto dal Governo italiano. Tuttavia, le condizioni di vita vissute localmente assumono un ruolo determinante nell'indirizzare la risposta. A Castelnuovo di Porto si è manifestato un atteggiamento maggiormente critico da parte degli intervistati: il 34% ha dichiarato di essere del tutto insoddisfatto (solo il 7% a Crotone), mentre una frazione minore ha dichiarato di essere parzialmente insoddisfatto (o, se vista da un'angolazione diversa, abbastanza soddisfatto) da quanto organizzato per loro dal Governo italiano.

Tab. 10 - Giudizio sull'aiuto ricevuto dal governo e intenzione di rimanere in Italia

	Crotone		Castelnuovo di Porto		Totale	
		di cui*		di cui*		di cui*
Nessun aiuto	7.1	100.0	34.5	100.0	16.5	100.0
Poco aiuto	32.1	94.4	17.2	100.0	27.1	95.7
Molto aiuto	60.7	94.1	48.3	100.0	56.5	95.8

* intende rimanere in Italia

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

Il grado di soddisfazione dei richiedenti asilo non sembra tuttavia dipendere troppo dall'assistenza fornita nelle procedure burocratiche. Infatti, chi ha ricevuto assistenza burocratica vede realizzate le sue aspettative al riguardo nel 46,5% dei casi, cioè in percentuale minoritaria. Neanche sembra che l'aiuto ricevuto nella compilazione del C3 influenzi il giudizio sull'operato complessivo delle autorità italiane per quanto si riferisce al corso della domanda di asilo. Ancora, non sembra essere rilevante il fatto di aver già svolto l'audizione presso la Commissione Territoriale.

Possiamo concludere che il giudizio degli intervistati sull'operato delle Autorità è fondato sul grado complessivo di sicurezza che essi traggono dall'essere presenti in Italia. La maggioranza (56,5%) percepisce positivamente il solo fatto di essere protetti ed accolti. Dai colloqui qualitativi effettuati e dagli episodi di insofferenza dei quali siamo stati casuali spettatori, peraltro, abbiamo tratto la convinzione che contano molto le attitudini degli assistenti del campo e le loro capacità di mediare le difficoltà di accesso alle procedure e di vita quotidiana nel campo. Le differenze riscontrate fra Crotone e Castelnuovo mettono in evidenza alcune differenze nelle condizioni materiali e di accesso alle procedure. La presenza della Commissione Territoriale all'interno

del campo di Crotone consente una informazione più puntuale sullo stato di avanzamento di ciascuna domanda e sui tempi connessi.

Prospettive future e il problema della seconda accoglienza

Una volta che il richiedente asilo abbia ottenuto uno status, deve pensare a come integrarsi nel territorio e nella società italiana. Questo punto, in Italia, costituisce un serio problema: le strutture sono carenti, la rete degli SPRAR e delle altre strutture¹⁴ è insufficiente, come ben evidenziato nel rapporto ASGI del 2011¹⁵. Molti rifugiati permangono nel campo per un periodo prolungato anche dopo aver ricevuto il decreto di concessione dello status. Le condizioni del rifugiato, anche con permesso di soggiorno, sono troppo spesso di marginalità e molti sono indotti a cercare condizioni di vita migliori in altri Paesi dell'Unione Europea. Di questi, molti vengono rimandati in Italia dopo essere stati fermati dalle autorità locali.

Tutto questo è in profondo contrasto con quelli che sono i veri desideri del rifugiato, che nelle nostre interviste hanno dichiarato in modo pressoché unanime di voler rimanere nel nostro Paese al termine del giudizio sulla richiesta di asilo.

Tab. 11 - Intende rimanere in Italia o spostarsi in un altro paese europeo?

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Sì	93.2	97.3	94.9
No	4.0	0.0	2.3
Non sa	2.0	0.0	1.2
Non risponde	0.9	2.7	1.6

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

È però possibile ritenere che alcuni di loro abbiano l'intenzione di spostarsi ulteriormente verso località del Nord Europa che garantiscono migliori opportunità, ed un'accoglienza che permetta loro di acquisire da subito uno standard di vita migliore, considerando l'Italia come un Paese di transito. Per esaminare questo aspetto, abbiamo

¹⁴ Si considerano anche i centri ENEA, i centri "informali", quali occupazioni e presidi del terzo settore.

¹⁵ Pp. 303 e ss.

allora sintetizzato gli incentivi che possono spingere i richiedenti asilo a desiderare di rimanere sul nostro territorio in quattro categorie: l'opportunità di ottenere un lavoro, la presenza di amici o parenti con i quali ricongiungersi, la presenza di una rete di solidarietà e sostegno, la speranza di accedere ad un processo di integrazione che migliori le loro condizioni di vita. Gli incentivi più forti sono dati dalla possibilità di ottenere un lavoro e dall'integrazione sul territorio. Nel primo caso, oltre la metà degli intervistati ritiene che sia molto importante, nella scelta se rimanere sul territorio nazionale, la possibilità di ottenere un'occupazione, mentre il 45% degli intervistati afferma che una buona integrazione sia un motivo importante per rimanere in Italia. Oltre la metà degli intervistati ritiene ininfluenta la presenza degli altri due aspetti (amici e reti).

Osserviamo ancora che la maggior parte degli intervistati intende svolgere in Italia un lavoro conforme alle proprie attitudini, spesso lo stesso svolto in madre patria. Le risposte fornite, infatti, mostrano intenzioni molto precise e diversificate, mentre solo pochi mostrano un'attitudine a svolgere qualsiasi lavoro o non si pronunciano.

Tutto questo denota che durante l'attesa di uno status il richiedente asilo non punta su una formazione professionale specifica, che gli venga fornita sul territorio, ma ha una visione generica circa il ruolo che potrà svolgere nella società italiana. Evidentemente egli non riceve informazioni e stimoli in tal senso da parte del personale dei CARA, il che, peraltro, appare coerente con le scarse possibilità di fatto presenti in Italia.

Tab. 12 - Motivi per la scelta di una destinazione di residenza

	Crotone	Castelnuovo di Porto	Totale
Lavoro			
Molto importante	57.1	48.5	53.9
Poco importante	0.0	9.1	3.4
Non importante/non risponde	42.9	42.4	42.7
Amici			
Molto importante	14.3	3.0	10.1
Poco importante	1.8	24.2	10.1
Non importante/non risponde	83.9	72.7	79.8
Rete di conoscenze			
Molto importante	8.9	6.1	7.8
Poco importante	0.0	27.3	10.1
Non importante/non risponde	91.1	66.7	82.0
Integrazione			
Molto importante	39.3	54.5	44.9
Poco importante	0.0	9.1	3.4
Non importante/non risponde	60.7	36.4	51.7

Valori percentuali

Fonte: Creg-Tor Vergata

In conclusione, il rifugiato desidera fortemente integrarsi nel Paese che lo ha accolto e di cui, sia pure in misura ridotta, ha cominciato ad apprendere la cultura e la lingua, senza doversi sottoporre ad ulteriori viaggi e traversie. Il fatto che molti rifugiati si spostino fuori dell'Italia dopo l'ottenimento dello status, sembra da ricondurre alla cronica carenza di possibilità di integrazione offerte dal nostro Paese e non da fattori di attrazione particolari presenti altrove.

Conclusioni

Le garanzie che l'Italia offre ai rifugiati sono percepite dagli stessi interessati come, tutto sommato, valide. Le risposte alle domande dirette che abbiamo somministrato al nostro campione, esprimono, nella maggioranza dei casi, un apprezzamento nei confronti del nostro sistema di accoglienza, sia per quanto riguarda lo svolgimento delle procedure, sia per i rapporti con il personale di assistenza presente nei CARA, sia per le condizioni materiali dell'accoglienza.

Tuttavia, questa sensazione non risulta pienamente confermata se si analizzano più in profondità i diversi fattori che determinano il rispetto dei diritti fondamentali dei richiedenti asilo.

Per quanto riguarda la percezione delle procedure di esame della domanda di asilo, pur non essendoci state lamentele esplicite, si è potuto rilevare che i tempi per l'esame delle domande sono ritenuti molto importanti. Tempi troppo lunghi generano ansia ed incertezze, soprattutto per coloro che hanno lasciato in patria familiari in situazioni precarie o di rischio. Nonostante che i tempi rilevati nel periodo delle interviste non fossero eccessivamente lunghi (circa 96 giorni per l'esito delle audizioni presso le Commissioni Territoriali) ed in linea, per quanto è possibile sapere, con i tempi di altri Paesi Europei¹⁶, abbiamo riscontrato alcune tensioni, nel CARA di Castelnuovo di Porto, dovute ai ritardi del decorso del procedimento, ma soprattutto per la scarsa informazione in proposito. Nel CARA di Crotone, invece, abbiamo trovato un'atmosfera più tranquilla. Abbiamo argomentato che questo è probabilmente dovuto alla presenza all'interno dello stesso CARA della Commissione Territoriale, il che consente, anche attraverso bacheche e comunicazioni verbali, di fornire una più puntuale informazione sulle pratiche amministrative. Inoltre, non va sottovalutata l'importanza di un maggior coinvolgimento dei soggetti interessati, resa possibile proprio dalle circostanze dette, che riduce la sensazione di impotenza e di partecipazione passiva da parte del richiedente asilo.

Altro elemento del rispetto dei diritti dei richiedenti asilo si riferisce alle condizioni materiali dell'accoglienza. Come noto, il livello di ospitalità offerto dalle strutture italiane non può competere con quello offerto in alcuni stati del Nord Europa, quali l'Olanda, la Norvegia e la Germania.

A questo proposito, però, non abbiamo riscontrato particolari lamentele. Gli ospiti dei CARA erano prevalentemente rifugiati da Stati Africani ed erano giunti in Italia dopo viaggi estenuanti, svolti in condizioni spesso al di sotto della sopravvivenza. Nei colloqui che abbiamo avuto con loro, non sembra che la qualità e quantità del cibo costituissero un problema. Ancora, però, una struttura come quella di Crotone, che dispone di maggiori spazi comuni, sia per l'aggregazione che per il culto, ha rivelato di incontrare in misura maggiore il

¹⁶ Per i confronti fra i tempi e le procedure in uso in vari Paesi si veda Rossi e Vitali, *I rifugiati in Italia e in Europa*, cap. 8.

consenso degli ospiti. Importanti, ancora, sono risultate le possibilità di vita fuori dal centro offerte dalla localizzazione territoriale e vicinanza con i centri abitati.

Tutto questo richiama quella che è l'esigenza più sentita da parte del richiedente asilo: sentirsi accolto in un contesto sociale benevolo, che possa aiutarlo a ricostruirsi un'esistenza. Al di là del lavoro degli assistenti sociali, è emersa l'importanza, a questo fine, della percezione di essere seguiti nella procedura e non rifiutati dalle popolazioni locali.

Questo desiderio di integrazione, in particolare in Italia, è emerso anche dalle domande dirette rivolte agli intervistati, che hanno dichiarato nella quasi totalità di voler rimanere nel nostro Paese. Il desiderio di integrazione prevale sui fattori economici o di rete. La struttura decentrata della seconda accoglienza in Italia, basata sul sistema degli SPRAR, e su alcune strutture regionali, sembra idonea, in principio, a soddisfare le aspettative dei rifugiati, utilizzando gli spazi materiali e sociali che sono disponibili sul territorio. Il problema è la scarsità delle risorse e dei posti disponibili, come confermato più volte dalle Istituzioni umanitarie, dagli studi effettuati e dalla dispersione dei rifugiati verso gli Stati del Nord Europa. In quest'ottica, oltre ad incrementare gli sforzi per un adeguato dimensionamento del sistema di seconda accoglienza in Italia, emerge l'opportunità di estendere il permesso di soggiorno a livello europeo per un più efficiente utilizzo delle risorse comuni.

Osserviamo, infine, che il grado di soddisfazione riscontrato nelle nostre interviste ha risentito positivamente dalle circostanze in cui la ricerca è stata condotta. Nel 2009, anche in conseguenza dei respingimenti previsti dalla legge 15 luglio 2009 n. 94, i CARA non registravano particolare affollamento, come risulta dai dati delle presenze da noi rilevati. Sappiamo, invece, che negli anni successivi, che hanno visto l'arrivo massiccio di rifugiati dalla Tunisia e dalla Libia, tali circostanze sono profondamente mutate. L'affollamento delle strutture è divenuto insostenibile, specie durante l'impatto iniziale, mentre i tempi delle procedure si sono dilatati in misura eccessiva. Tutto questo significa che una violazione dei diritti umani, come soggettivamente sentiti dai richiedenti asilo, probabilmente è avvenuta e, nonostante gli sforzi delle Autorità Italiane, è tuttora in atto, anche se in misura minore.

Rimane il fatto che qualsiasi Paese, a seguito di eventi geopolitici o ambientali, può essere soggetto in qualsiasi momento ad af-

flussi massicci e impreveduti di rifugiati e che non sembra razionale che ciascuno, per far fronte alle emergenze, predisponga strutture di prima accoglienza sovradimensionate, che potrebbero restare inutilizzate per lungo tempo. Per cui una violazione dei diritti dei rifugiati è probabilmente inevitabile in tali circostanze. È questo un richiamo ad una più stretta collaborazione fra gli Stati Europei in materia di asilo, che comporti la presa in carico coordinata dei rifugiati da parte di tutti, nello spirito della Direttiva 55/2001/CE, mai applicata¹⁷. I risultati della nostra ricerca spingono con forza in questa direzione.

Enzo ROSSI

enzo.rossi@uniroma2.it

Luca VITALI

luca.vitali@uniroma2.it

Università di Roma "Tor Vergata"

Abstract

The paper investigates whether Italy ensures respect for human rights and observance of the fundamental freedoms within the receiving system for asylum seekers. We asked asylum seekers as well as those whose asylum claims have been unsuccessful which crucial elements should be fulfilled to meet their expectations about protection and integration. After a review of their whole journey and the reasons to head towards Italy, we describe their living conditions in some reception centres after their arrival. Our study is based on interviews and unofficial conversations with migrants hosted at CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo – Reception Centre for Asylum Seekers) in southern Italy (Crotone) and near Rome (Castelnuovo di Porto) and on focus groups with social workers active in those centres.

¹⁷ Per i problemi di coordinamento delle politiche di accoglienza, il superamento del Regolamento di Dublino e le carenze del sistema comune di asilo (CEAS) che è in corso di attuazione, si veda Rossi, «Cooperazione europea».

Meaning and importance of civic integration

The concept of civic integration is gaining wider attention in the internal debates of most immigration countries, and primarily the European ones¹. Having experienced the dangers associated with expecting either too much (assimilation) or too little (multiculturalism) from immigrants, governments are now increasingly shifting their policy efforts towards a civic type of integration as a sort of middle way between the extremes².

The aim of this article is to show why civic integration should be conceived as a crucial matter on the agenda of immigration countries. Firstly, a broad definition of civic integration will be provided. Then, the main reasons for the desirability of integration will be describe, mainly with reference to empirical cases. Finally, two main objections against the idea of the desirability of civic integration will be discuss and rejected.

Defining Integration

The concept of integration refers to a complex and multifaceted phenomenon that has hardly found a single and coherent definition in any of the literature on the subject. It is however possible to pinpoint a number of elements which are common to the majority of conceptualizations, and thus serve as useful tools to build the basic framework for a definition of the concept.

¹ Christian Joppke, «Transformation of Immigrant Integration in Western Europe: Civic Integration and Antidiscrimination Policies in the Netherlands, France, and Germany», *World Politics*, 59, 2, 2007, pp. 243-273.

² Randall Hansen and Patrick Weil, eds., *Towards a European Nationality: Citizenship, Immigration and Nationality law in the EU*, Macmillan, Houndmills 2001.

In most of the international literature on the subject³, integration is conceived as (1) a process, (2) multidimensional in nature, (3) in which both immigrants individuals and society at large are involved (4) for the sake of the possibility of participation of all to the life of the society itself. Integration is therefore associated not only to the mere eradication of discriminatory practices against immigrant communities, but rather, to the actual transformation of the values and practices which regulate the relationships between host society and newcomers.

Going back to the specifically *civic* dimension of integration, a first important step might be distinguishing it respectively from the economic, political, and social aspects of integration. The distinction from the economic sphere of integration is the most straightforward. Economic integration primarily pertains the immigrant's position in the retributive scale and has little or no reference to the attitude towards the community of citizens, where the immigrant carries such economic activities.

What might appear less evident is its distinction from the social and political spheres of integration. Civic integration does indeed share a few aspects with these other spheres of integration. With the social sphere, on the one hand, it shares the horizontal dimension⁴, that is, the strong focus on the relationships between individuals. With the political sphere, on the other hand, it shares the focus on the vertical dimension⁵, which has to do with the link between the individual and state levels.

It is the very fact that civic integration shares some elements of both the social, and the political spheres of integration, that makes it

³ See for example COM/2003/0336 final, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on immigration, integration and employment, 2003, <http://eurlex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:52003DC0336:EN:NOT>. International Organization for Migration, «Glossary on Migration», *International Migration Law*, 2004; http://www.iom.int/jahia/webdav/site/myjahiasite/shared/shared/mainsite/published_docs/serial_publications/Glossary_eng.pdf. Gianfranco Pasquino, «Integrazione», in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, a cura di, *Dizionario di Politica*, UTET, Torino 2004.

⁴ Luigi De Gregorio, «(Dis)fare gli italiani? Dal familismo all'antipolitica. La fotografia di una democrazia dissociativa», *Rapporto fondazione Fare Futuro*, 2011, pp. 13-52.

⁵ *Ibidem*.

necessary to distinguish it from both. By including defining characteristics from each of them, the specifically civic domain of integration operates a synthesis between the two, which ultimately sets it apart from either of them.

The distinction of the civic domain of integration from both the social and the political ones is then further justified in light of the fact that civic integration also includes in its definition what could be described as a «cognitive dimension»⁶. The latter is characterized by self-identification: recognition of oneself as member of a group. This self-identification also implies a certain degree of consciousness about the group's characteristics, constitutive principles and values.

Such identification is to be understood in basic terms⁷. It should not be confused with any kind of «cultural assimilation», whereby the individual shares and embraces the whole system of traditions and cultural assets of the host society. The identification element of civic integration only regards a minimal package of principles and values that allow for the interchanges among members of the same society⁸; it relates to the acceptance of a «public ethic» which does not deal with specific notions of “good” (unless these are in clear contrast with one or more of the constitutional principles), but rather only sets the guidelines for the life of the community.

The specifically civic dimension of integration can therefore be regarded as composing three crucial sub-dimensions. The first relates to the vertical relationship between the individual and the state (or the institutions in general). The second relates to the relationship between the individual and other individuals in society, and the third regards the individual him/herself, him/her self-identification as a willing member belonging to the whole, who shares the basic values of that society and recognises them as legitimate.

Translated into practice, civic integration depends on the following:

(1) Information and participation (depending on possibility) to the political life of the community (vertical dimension);

(2) the frequent exchanges between individuals who recognize

⁶ Max Haller (2004), as cited by Marzia Basili, «Sentirsi parte», *Rapporto fondazione Fare Futuro*, 2011, pp. 53-76.

⁷ Jürgen Habermas, «Cittadinanza politica e identità nazionale», in Id., *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino 2007, pp. 105-138.

⁸ Tariq Moodod, *Multiculturalism: A civic idea*, Polity press, Cambridge 2007.

each other as members of the same community and frequently enjoy basic contact among themselves (horizontal dimension); and

(3) to the identification of oneself as a willing member of the community of which he/she shares the basic, constitutional values.

Tab. 1 - Civic Integration

Dimensions	Vertical	Horizontal	Cognitive
	Individual/State	Individual/Individuals	Individual
	Information and participation	Frequent contacts and trust in others	Acceptance, respect and care for basic principles

The table above summarizes the three main constitutive dimensions of civic integration. Although analytically separated, each dimension is strongly interrelated with the others, as the three are mutually reinforcing. It is a relation that works in all directions, depending on cases. In some cases, for example, it is the act of participating that creates a sense of belonging, which then encourages the development of trust in others. In some other cases, it is the fact of having frequent contacts with other members of the community that fosters respect for the community and encourages participation.

In this view, the macro-phenomenon of civic integration is produced by a series of micro-phenomena ranging from the acquisition of linguistic competence to the acceptance of liberal principles, from basic knowledge about local institutions to exchanging small favours with neighbours, from being informed about the major public issues to not leaving waste in a public garden. Civic integration is as a certain sense of the community, which drives individuals to act as if the public arena is, at least in some small part, their own.

A desirable goal

Why should we want more integrated immigrants? Why should a State seek to design public policies to enhance newcomers' abilities to integrate more quickly and more effectively into the host society? These questions are crucial for the legitimacy of this research as a whole, because they specify why integration should be considered an important matter to be explored. The answers that follow attempt to move away from an ideologically fuelled position and provide arguments to justify the idea that successful integration is desirable for Western European immigration countries in general.

A first key consideration to be kept in mind when debating the desirability of immigrants' integration is that *immigrants are already there*. Although this might look like a trivial statement nowadays, it is still not uncommon to hear some public authorities speak about immigrants as if we could send them all back to where they came from and return to homogenous societies similar to those of the beginning of the 20th century. Such opinions are irremediably obsolete and mistaken. Immigration has been happening for decades now, to the point that it has finally turned into a permanent characteristic of all Western European countries.

A concrete indicator of the measure of immigrants' presence is provided by demography. If we look at countries like Germany, France, the United Kingdom, Spain and Italy, which, when taken together, account for 75% of all the foreign-born residents on European soil, we notice that these countries' populations today include a huge percentage of immigrants among their long-term residents. The impact on the total population ranges from 5% (in Italy) to almost 9% (in Spain).

Tab. 2 - Non-EU immigrants

	Total Population	Born in non-EU country	% population
Germany	82,002,356	6,127,771	7.5
France	64,366,894	4,992,168	7.8
UK	61,595,091	4,603,792	7.5
Italy	60,045,068	2,984,091	5.0
Spain	45,828,172	4,057,197	8.9

Data source: Eurostat, *Demography report 2010*

The numbers clearly show that these countries have been profoundly transformed by immigration, which has now taken the form of a stable characteristic of their societies. Immigrants are no longer a temporary reality with limited impact: it is a constitutive trait of these countries' population. The impact of this demographic change is likely to continue growing in the future as a consequence, among many other factors, of EU public policies further facilitating family reunions, of new waves of political instability in developing countries, of bilateral agreements.

With the above numbers in mind, it is now possible to divide the arguments for the desirability of integration into two sets. The first set, probably the most relevant, underlines desirability from the point of view of the host society: it explains why successful integration produces benefits to the host society as a whole. The second set of arguments focuses on the point of view of the individual immigrant. Although analytically separated, the two represent different sides of the same coin.

Starting from the perspective of the host society, an ample body of literature shows how civic integration of the citizenry is a crucial contributor to the stability of the political system⁹. Having informed, active and participating citizens constitutes an anchoring factor for any democracy¹⁰, whose legitimacy ultimately rests on the consent of the body of citizens. It is therefore first of all a question of legitimacy that deems civic integration of the citizenry important, because it builds and maintains a link between the political system and those who are subjected to it.

The above argument has traditionally been used with regards to the body of citizens, that is, of those permanent residents who possess the citizenship of the country of residence. It appears clear, how-

⁹ Gabriel Almond and Sidney Verba, *The civic culture*, Sage publications, Los Angeles 1963; Giovanna Zincone, *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna 1992; Robert D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna 2004.

¹⁰ Note that Almond and Verba specify that it is not necessary that every single citizen, or even the majority of them, be active participants for the stability of the political system; rather, it is important that they are numerous enough to create an equilibrium with those who know nothing (parochial) or very little (subjects) of the political system. Gianfranco Pasquino, «Introduzione», in Gabriel Almond and Sidney Verba, *Cultura civica e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna 2005.

ever, that with the transformation that European societies have witnessed over the last fifty years, creating a situation in which there is always a larger share of permanent residents who *are not* citizens, the argument might also gain certain relevance with regards to this second category.

Immigrants who are permanent residents constitute a chunk of the population who, although not enjoying the full set of rights granted by the status of citizens, are still subjected to the decisions and laws of the political system under which they permanently live. In this situation, the danger of having marginalized individuals is the same, whether they are citizens or not, and there is the eventuality that the link keeping the political system close to society breaks. A detachment of the governors from the governed, of the political sphere from the social sphere, of the institutional authorities from the real world society, might create a crisis of legitimacy of the political system, which not being able to absorb and reflect the claims of real society, ends up encouraging deviant behavior and anti-system sentiments.

Such crises of legitimacy have already occurred in more than one European country.

France, 2005: the inhabitants of the peripheries of Paris protest against discrimination and marginalization in violent riots during which shops and over a twenty-five thousand cars were set in fire by the demonstrators¹¹.

Italy, 2010: immigrant workers in a Calabrian province rebel against marginalization and slavery-level work conditions by setting cars and public refuse bins on fire on the streets of Rosarno¹².

Sweden, 2010: some areas of the city of Malmo are turned into battlefields for marginalized immigrants who demand better living conditions.

Spain, 2012: the *indignados* who march against the marginalizing effects of the public policies put in place by the Spanish government at one of the highest peaks of the economic crisis see the participation of immigrants in large numbers.

Those cases are all concrete examples of the effects of the detach-

¹¹ Hugues Lagrange and Marco Oberti, *La rivolta nelle periferie*, Mondadori, Milano 2006.

¹² Redazione Online del Corriere della Sera, «A Rosarno la rivolta degli immigrati», *Corriere della Sera*, 2010, http://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml .

ment between politics and society. They all mirror the situation in which the gap produced by a situation of low or no civic integration leaves room for violence and anti-systemic behavior. They therefore offer strong reasons to argue that civic integration, traditionally recognized as important with regards to citizens, is also crucial in the case of permanent residents of immigrant origin (first or second generation). The latter category of individuals, which as seen above has become a numerous group with a serious impact on the total permanent population, must be socialized into the system before they are socialized outside or against it.

Still holding the perspective of the host society, it is possible to indicate another reason for the desirability of immigrants' integration. The reason is that civic integration increases social capital¹³. The concept of social capital can be broadly defined as the network of relationships and solidarity among individuals living in the same community¹⁴, and it is generally associated with indicators such as the frequency and intensity of relationship with the neighbours, membership in associations, trust and care for others, and similar relational behavior. Having attracted growing attention beginning in the 1990s¹⁵, social capital has been attributed to the potential to enhance social cohesion, security, and ultimately even economic growth¹⁶.

The connection between civic integration and social capital also turns out to be crucial when focusing on the point of view of the individual immigrant. A more civically integrated individual has more chances of developing networks of relationship and solidarity with other individuals in the host country, both immigrants and local people. This social capital is in turn very likely to become beneficial in two ways. First of all in terms of job finding and, eventually, career development. Secondly in terms of personal growth and culture development.

¹³ The relationship between civic integration and social capital might of course also work the other way around, that is, social capital increasing civic integration. Here however we focus on when the relationship works in the opposite direction.

¹⁴ Putnam, *Capitale sociale*; Alessandro Pizzorno, «Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale», *Stato e Mercato*, 3, 1999, pp. 373-394; Pierre Bourdieu, «Le capital social»; *Actes de la recherche sociale*, 3, 1980; James Coleman, «Social capital in the creation of human capital», *American Journal of Sociology*, 94, 1988, pp. 95-120.

¹⁵ Although the concept existed long before that.

¹⁶ Alberta Andreotti, *Che cos'è il capitale sociale*, Carrocci, Roma 2009, pp. 45-83.

The association of social capital with more opportunities to enter and stay in the job market has been pointed out in more than one research. These studies have underlined how, in the work domain, social relations work as an actual resource¹⁷, just like education or individual abilities. The social capital resource often constitutes one of the explaining variables in the studies on economic success, acquiring more or less importance depending on the specific case¹⁸.

The idea that social capital fosters personal growth and culture development has been mostly developed by sociology. Contrary to the philosophical stand of the so-called communitarians, for whom the individual who opens up to new cultures is expected to suffer from un-embeddedness, sociologists like Simmel have underlined that the more different social and cultural circles an individual joins, the better in terms of personality development. To stretch in to contemporary debates on multi-cultural societies, this perspective could be interpreted as maintaining that the more curious an individual is about the different realities surrounding him/her, the more personal growth he/she has, and the more ability he/she has to move and live comfortably in contemporary mixed societies.

To sum up, it is possible to say that civic integration carries benefits both for society and for the individual who integrates into it. In the case of society, civically integrated immigrants ensure the well-being of the democracy, social cohesion and economic growth. In the case of the individual, benefits are linked to greater chances on the job market and a development of a personality that enables the immigrant to cope well with living in mixed societies.

Integration as a teleological concept?

Integration is sometimes talked about as a linear phenomenon, which progresses over time, getting deeper and being perfected through generations¹⁹. This section critically examines this concep-

¹⁷ Bourdieu, «Le capital social»; Nan Lin, «Social network and status attainment», *Annual review of sociology*, 25, 1999, pp. 467-488.

¹⁸ Andreotti, *Che cos'è il capitale*, pp. 31-32.

¹⁹ Rahsaan Maxwell, «Evaluating migrant integration: political attitudes across generations in Europe», *International Migration Review*, 44, 1, 2010, pp. 25-52.

tualization. Is the process of integration inherently teleological, implying a progressive linearity, most notably from the point of view of generations?

The question is a tricky one. It is indeed true that time plays a crucial role in the process of integration. As seen above, integration is by definition a phenomenon characterized by an inherent progressiveness, which differentiates it from the status quo²⁰. What remains to be seen, however, is whether the role of time is to be understood in necessary terms, as driving towards a determinate and univocal direction. The question, to put it in other words, is whether or not we should consider time as the main relevant variable with the potential of explaining, alone, the success or the failure of the process of integration.

If answered positively, the question of the role of time in the process of integration has a destabilizing effect for studies such as this one. The reason is that if time is believed to be the main and only cause, or «tool», of integration, then integration ceases to be a challenge for governments. The only thing to be done would be wait: wait until the biological time of integration has passed, and maybe work against potential cases of deviation from the natural force driving immigrants against integration. In this case, then, the present study would not really be justified.

The body of literature responding positively to the question of the importance of the time-variable is substantial²¹. In line with the studies on late 19th century and early 20th century migration, these authors argue that although contemporary migrants face different circumstances than those of the beginning of last century, the time of permanence in the host country is still in their case positively correlated with successful integration. The more the migrant lives in the host country, the more she/he will adopt the language, culture and customs that will allow her/him to be more effectively included.

At a first glance, it may indeed seem reasonable to argue that the more time immigrants live in their host society, the better integrated they become. In recent times, however, a series of empirical events have challenged that argument. The demonstrations and episodes of urban unrest which, taking place in many of European countries

²⁰ See above section.

²¹ Maxwell, «Evaluating migrant integration», pp. 27-28.

from the first years of the 21st century, have seen the participation of many long-term resident immigrants, and most notably the sons of the original immigrants, have led to the emergence of a possibility that was not previously contemplated: that integration might not necessarily progress in a linear manner.

The question of the integration of the «sons of immigration»²² presents two important facets. On the one hand stands the issue of identity: which community do they feel they belong to? On the other, stands the issue of their different expectations and life perspectives *vis à vis* their parents'. The two facets are related but are analytically distinguished.

The identity issue has been at the centre of many recent debates. Do the children of immigrants identify more with their country of residence or their country of origin? A position which recently appears to have been acquiring greater legitimacy is that according to which the children of immigrants progressively develop a multiple identity encompassing both the country of origin and that of residence. This phenomenon, conceived as a form of «double belonging»²³, would be the product of the fact that children of immigrants feel attached to the country of origin, where they often still have large part of their family, and have traditions that they have acquired via their parents, but that they also recognize themselves as close to the country where they have been raised.

The idea of double (or multiple) belonging is a first element that already complicates the picture. It points out that integration is more than just a unidirectional phenomenon, driving towards one, single and definite end, that is the deeper and deeper integration into the culture of the host society. If the double identity thesis is right, which seems to be the case, then integration takes the form of a greater consciousness about and appropriation of the culture of the host society, as well as the one of the country of origin. The two cultures would be in constant interaction in the long-term immigrant, who would therefore not choose that of the host country over that of their country of

²² Maurizio Ambrosini and Stefano Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Gianni Agnelli, Torino 2004.

²³ Vincenzo Cesareo and Gian Carlo Blangiardo, eds., *Indici di Integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano 2007.

origin, but rather develop a capacity to operate multiple syntheses between them.

The second issue, which deals with the difference in expectations of first and second generation immigrants, is even more crucial when discussing the thesis of integration as a linear phenomenon. Having been born in the host country or arrived at a very early stage of their life, second generations tend to have higher demands and expectations towards the government and society of the country of residence. Since they did not choose directly to expatriate, they are not willing to «pay the costs» of immigration. They are not ready to accept a condition of disadvantage *vis à vis* their peers of non-migrant origin, and are potentially more likely to openly demonstrate their disappointment in a variety of ways.

Second generation immigrants therefore tend to be more likely to claim their rights before the government. While first generation immigrants appear in general to tend to hold quite positive evaluations of the host society and its political system²⁴, which they have consciously chosen as the place to build a better life for themselves and their families, second generations are rather more likely to have lower political trust and satisfaction towards the government of the country of residence (or at least not more than their coetaneous of autonomous origin). This marks an enormous difference between first generation immigrants and their children, who have different life perspectives and, therefore, respectively different parameters for their life satisfaction.

This gap in life perspectives and attitudes towards the country of residence plays a crucial role in shaping the process of integration of second generations, particularly in situations in which they are confronted with discriminatory environments. When the host society contains elements posing *de facto* integration obstacles to their work and social life (as is the case in most EU immigration countries) second generation immigrants have been observed to recur to deviant behaviour or refuge in the culture of origin. This is indeed a phenomenon whose emergence has been recorded starting from the early 2000.²⁵ Faced with a situation of actual or perceived discrimination, in many EU countries it was possible to witness the progressive emergence of episodes of, on the one hand, recurrent or protracted deviant

²⁴ Maxwell, «Evaluating migrant integration», pp. 31-35.

²⁵ Cases of France (banlieue), Italy (Rosarno), Sweden, Spain as cited above.

behaviour which in a few cases transformed into violence, and on the other hand, situations in which a denial of the culture and lifestyle of the country of residence was accompanied by a return to the customs of the country of origin.

It is clear that these facts are in large part also the product of wrong strategies for integration put in place by unprepared or unwilling European governments. The fact that these episodes have occurred in more than one country, however, means that the facts point to more than just an isolated case produced by contingencies linked to the specific obstacles found in country X, but rather to an actual phenomenon, which carries important insights on the role of time in the process of integration.

However the question here is not whose responsibility such deviations are to be attributed to. Rather, it is necessary to underline the inadequacy of the argument of the linearity of the process of integration. The latter appears too poor to capture the nature of a phenomenon which has recently been shown to be far more complex and multifaceted than it was generally believed to be.

A crisis of civism?

A potential, preliminary criticism that can be moved to the present study is that it makes little sense to try to measure civic integration of immigrants, as civism in general has declined in all wealthy western European societies. The question to be addressed, in other words, would be: how can we require immigrants to reach a good level of civic integration when local citizens themselves do not? What sense does it make to be so demanding with them?

The relation between civism and modernity is indeed a very disputed one. On the one hand, there seems to be an almost unanimous consensus about the emergence of a phenomenon of general disaffection of citizens towards political institutions in all advanced democracies²⁶. Citizens everywhere are seen to participate less and less in public

²⁶ Putnam, *Capitale sociale*, pp. 227-342; Loredana Sciolla, *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004; Susan J. Pharr and Robert D. Putnam, *Disaffected democracies. What's troubling the trilateral countries*, Princeton University Press, Princeton 2000.

activities and not to trust public institutions and authorities. They are described as having lost their sense of belonging to a community and having taken refuge in an unconstrained individualism²⁷.

On the other hand, however, many studies underline the gap existing between some of the older democracies and the most recent ones, where the former appear to score much better in terms of the level of civism of its citizens²⁸. This very observation is in some cases made even in relation to different regions of the same country, where the more developed regions are seen to feature relatively larger shares of civic activism²⁹. These analyses would therefore point to the opposite trend, whereby the relationship between modernity and civism is directly proportional.

Are the two sets of studies irreconcilable? Do they point to totally opposite and therefore mutually exclusive phenomena? The answer is no. The two groups of arguments capture different aspects of the same reality, and can be referred to simultaneously without falling into a paradox.

It is indeed true that there exists a significant difference in civic engagement levels between the «baby boom» societies and the contemporary ones. The 1960s and 1970s of the 20th century had featured unprecedented levels of civic participation in public life: the proportion of activists over total population number had steadily increased³⁰. It was starting from the 1980s that activism rates started to fall remarkably. Civic engagement became less widespread and less intense. The causes for such a shift ranged from the lower availability of spare time (more time was being devoted to economic activities), to the expansion of suburbs (which diluted direct contact with the community), to the increase of the number of women workers, to the phenomenon of general increased mobility³¹.

On the other hand, it is also true that there are many cases in which more «modern» areas, whether countries or regions, appear to score better in terms of civic engagement. Emblematic examples of this trend are the Scandinavian countries and the Northern re-

²⁷ Zigmund Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2001.

²⁸ Sciolla, *La sfida dei valori*.

²⁹ Roberto Cartocci, *Mappe del tesoro. L'atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.

³⁰ Robert E. Lane as cited by Putnam, *Capitale sociale*, pp. 11-12.

³¹ Putnam, *Capitale sociale*, pp. 227-342.

gions of Italy, which can boast a more active citizenship than, respectively, other southern European countries and the southern regions of Italy³². In these cases modernity, understood as a greater and more ancient economic development, has created the condition of greater stability which has favoured a more transparent management of public resources and a greater credibility of public authorities³³.

It is therefore possible to operate a synthesis between the above arguments, which are both true and therefore relevant, by stating the following. Modernity has produced a phenomenon of a certain degree of disengagement and reduced participation in public life activities in all contemporary, Western democracies, starting from the end of the 1970s. This phenomenon however has been proportionately more accentuated in countries with lower and more recent economic development.

Saying that civism has decreased however does not mean that it has totally disappeared. Civic activism still exists, but in a different form. The advent of mass media has profoundly changed the nature of civic activism. While the popularity of marches, sit-ins, and ballot boxes, as well as the memberships of parties and unions, has rapidly fallen, the exchange of information through social networks and the signature and promotion of on-line petitions has grown rapidly.

Today the average individual buys less newspapers, but reads more sources of online information. More and more individuals regularly contribute to checking and reporting on abuses and mismanagements of public resources. The web contributes to the rapid spread of knowledge among individuals. This happens at the international level but also between individuals living in the same community. The internet reaches almost indistinctively all gender and social classes, and its use is especially accessible and immediate for younger generations.

Traditional participation channels do retain some importance, of course. The act of voting, for example, is still much more synonymous with active participation than that of signing an online petition. The point, however, is that participation can no longer be measured only

³² Ernesto Galli della Loggia, *L'identità Italiana*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 113-164.

³³ Almond and Verba, *Cultura civica*.

in terms of traditional expressive behaviour. An acknowledgment of the emergence of new forms of participation mainly due to the technological revolution is fundamental. Although having generally decreased, civic activism still exists and has found new channels of expression.

In conclusion, it should be stressed that in the context of an average decline of civic engagement compared to that of the 1960s and 1970s, the new media has risen as a new channel for political expression and civic activism. Any operationalization of the concept of civic integration must include some reference to the fact that civic activism today cannot be measured only in terms of participation to marches and voting behaviour, but also in terms of use of new media for information and civic purposes.

Conclusions

This article has aimed to argue that the specifically civic dimension of integration holds great relevance both from the point of view of the individual migrant, and from that of society at large. Conceived as a process that drives individuals to take part in the host society's activities at both the individual and the public level, civic integration has the advantage of fostering migrant proximity and contact with the host society without necessarily requiring too much effort from the latter, such as the complete abandonment of the original customs.

The desirability of civic integration has been explained mainly with reference to the empirical cases of social unrest which occurred in more than one European country beginning in 2000. These episodes have provided concrete examples to argue for the need to foster social cohesion and for the importance of the creation of social capital.

Civic integration has been referred to a phenomenon which is not teleological in nature. This means, as discussed above, that it would be a mistake to think that civic integration gets deeper and perfected through generations. Rather, the phenomenon has been viewed as requiring the designation of specific and ad hoc public policies by governments.

A final section has been devoted to the discussion of the assertion that it does not make sense to require that immigrants be civically integrated, because autochthonous residents are not either. This kind

of assertion has been contested on the grounds that civic participation and engagement, although under different forms, is in fact still alive and well.

Silvia CAVASOLA
scavasola@luiss.it
Luiss University

Abstract

The purpose of this article is to explain why civic integration should be conceived as a crucial topic on the agenda of any immigration countries. All this requires, first of all, providing a definition of civic integration. The reasons for the desirability of civic integration are then spelled out, mainly with reference to the empirical reality of the main European countries of immigration. The article also addresses two major objections that could be moved to the idea of the centrality of civic integration, namely, (a) that civic integration gets perfected through generation and therefore does not require the government intervention, and (b) that it does not make sense to require immigrants to be civically integrated when the general scenario presents a crisis of civism even among the local population. Both objections are discussed and finally rejected.

Imigração e Fluência Cultural: Dispositivos cognitivos da comunicação intercultural*

Introdução

São diversas as disciplinas científicas que se ocupam do fenômeno migratório e, cada uma, com múltiplas perspectivas de análise. Dados agregados a este fenômeno fornecem material de análise a demógrafos, geógrafos, historiadores, juristas, sociólogos, economistas e a tantos outros especialistas.

Nós analisaremos os impactos que o fenômeno migratório provoca na vida do imigrante e do nativo da cultura que o recebe, discutindo os aspectos cognitivos e comunicacionais advindos do contato intercultural inerente à imigração. Imigrar significa abrir-se ao diferente, colocar-se ou deslocar-se deliberadamente para uma posição-situação diferente daquela que o imigrante percebe como naturalmente sua, e culmina no esforço de entender o outro como parte da comunicação.

Movimento, diferença e comunicação são os componentes mais elementares do fenômeno da imigração. Comunicar pressupõe oferecer-se ao diferente, elaborar uma explicação sobre ele, apreende-lo em sua especificidade, aceitá-lo ou negá-lo. Oferecer-se ao diferente pressupõe o movimento físico, como também, o movimento cognitivo para o entendimento do outro: absorvendo-o, negando-o e reconstruindo-o em novos termos. Assim, a imigração, constitui o fenômeno sociológico por excelência, talvez a que melhor ilustre a essência da experiência humana que é a transação de subjetividades.

* Este artigo foi extraído de minha pesquisa de pós-doutoramento financiada pela CAPES – Brasil.

A sede empírica onde desenvolvemos esta pesquisa é a Itália. Mesmo que pese as naturais e necessárias particularidades do fenômeno migratório nesse país, não nos furtaremos a comentá-las. Seus alcances e seus interesses estão focados nas características mais universais deste fenômeno. Razão pela qual escolhemos a cognição e a comunicação como seus objetos e as teorias fenomenológica e a etno-metodologia para nos orientar.

É um estudo crítico sobre como imigrantes e nativos fazem para consolidar relações no cotidiano, quais os recursos cognitivos utilizados e de como passam a viver um novo dia não problemático. Como afirma Alfred Schutz: a natureza do mundo da vida quotidiana é ser um mundo “não problemático”. Por fim, é também um estudo orientado pela preocupação da Etnometodologia que se ocupa entender os processos elementares, os métodos leigos de entendimento, da comunicação de sentidos e de estabilização cognitiva das interações entre imigrantes e nativos.

Aspectos comunicacionais e cognitivos da relação “nativo” e “imigrante”: o conceito de fluência cultural

Para efeitos do nosso estudo, desenvolvemos o conceito de fluência cultural. De nossa perspectiva cognitivista, a fluência cultural se refere à efetividade dos fluxos de transação e de troca de acervos culturais entre nativos de culturas diferentes. Em nossa perspectiva, a aquisição da fluência cultural pelo imigrante culmina quando ele desenvolve a consciência crítica a respeito dos “estereótipos”, das “fórmulas”, das “tipificações” com as quais o nativo o representa e passa a utilizar criticamente esses recursos cognitivos no contato com o diferente. Ter fluência cultural, nesse sentido, não é apenas ter direitos de cidadania, mas é, mesmo sem ter direitos, ser capaz de viver da melhor forma possível num ambiente que é ou pode vir a ser hostil. É transformar o “estranho” em algo que seja “familiar” ou pelo menos “reconhecível”, este processo é válido na relação entre ambos: imigrante e nativo.

Tal noção de fluência cultural tem a vantagem de ampliar a noção usual de cidadania e de não se deter em paradoxos onde eles realmente não existem. Explica-se por essa noção de fluência cultural o porquê os imigrantes são capazes de levar uma vida “normal”, embora todas as privações legais, bem como, driblar todos os obstáculos na sociedade receptora.

Não se trata, naturalmente, de negar a existência de uma “cidadania” regulada por leis, como também, do ponto de vista sociológico, não se pode reduzir a questão da cidadania simplesmente ao aspecto legal e nem negar as dificuldades e os problemas que estas leis colocam na vida dos imigrantes. Em nossa análise, a legalidade é um dos aspectos da cidadania e a cidadania é um dos elementos da fluência cultural.

Acerca da comunicação entre “estrangeiros” e “nativos culturais”

O aspecto imperativo na vida de um imigrante é conduzir a sua vida numa cultura diversa da sua. De nosso ponto de vista, os aspectos que devem interessar ao sociólogo são: como o imigrante constrói um cotidiano de normalidade num ambiente cultural diverso do seu? Como consegue, embora todo tipo de dificuldade e, muitas vezes, hostilidade, realizar a comunicação que lhe permite viver e permanecer na cultura receptora?

A fim de compreender como o imigrante realiza a comunicação com o nativo cultural, é que desenvolvemos o conceito de “fluência cultural”. Esta supõe que o imigrante é capaz de se mover, na cultura receptora, mesmo quando experimenta a difícil fase de compreensão e absorção dos elementos básicos da cultura diversa: a língua, os valores morais, a etiqueta, as leis e a religião. A aquisição da fluência cultural se dá por meio de inúmeros expedientes alguns deles de difícil precisão porque intuitivos e sem registros metodológicos teóricos ou práticos. O conceito permite a compreensão de uma escala gradativa entre o estranhamento total, momento em que os nativos culturais identificam o imigrante como “estrangeiro” e que Schutz a chama de “crise cognitiva”. Depois vem a progressiva incorporação em que o estrangeiro vai se transformando, aos olhos dos nativos culturais, num “imigrante”, aquele que está aqui para ficar. Esse processo culmina com o momento em que o imigrante adquire plena fluência na cultura receptora e se transforma numa espécie de agregado, ou seja, alguém que, não é um nativo da cultura receptora pela impossibilidade natural e histórica, mas também não é mais um “estrangeiro”.

Das condições de aquisição da fluência cultural pelo imigrante

O trabalho: principal veículo da fluência cultural

De maneira geral se subsume como *stranieri* nas cidades da Itália o imigrante econômico, isto é, aquele que emigra em busca de emprego e meios de sustento para si e para seus familiares. De fato, os imigrantes econômicos constituem a grande maioria, isto segundo as estatísticas especializadas sobre imigração, mas entre estes é possível identificar outras motivações¹.

A ênfase dada à busca de melhores condições econômicas normalmente ofusca, na visão dos nativos da cultura receptora, um fato muito comum na vida dos imigrantes, que imigrar não é simplesmente uma “estratégia de sobrevivência”, mas é também um empreendimento. E, como todo empreendimento, esta demanda um investimento inicial. Mesmo o imigrante mais pobre traz consigo uma reserva econômica que lhe garante certas condições iniciais: aluguel, alimentação e despesas inevitáveis para os primeiros dias ou meses da chegada.

Tais observações são importantes para entendermos um elemento crucial na aquisição de fluência cultural para o imigrante: o trabalho. O trabalho é o centro da vida do imigrante. É através do trabalho que ele aprende a língua nativa, os costumes e os valores locais. Cidadania é algo muito abstrata para o imigrante econômico e *per caso*, este emigra sem interessar-se com o país de destino. Não se interessa pela política local porque não vota e nem aspira cargos políticos. Tais “direitos” estão fora da sua realidade pessoais e de suas aspirações. O seu alvo é a conquista de um trabalho. Sem o trabalho é como se o imigrante assistisse a vida cotidiana dos naturais como a um filme na TV. Tem suas impressões e seus julgamentos, gosta de algumas coisas, a outras considera estranhas, mas não entra na dinâmica da vida. Não se sente integrado e nem mesmo excluído, simplesmente está.

Entre os africanos que entrevistei na cidade de Macerata e refugiados dos conflitos políticos na Líbia era assim. As economias conquistadas neste país asseguravam a eles a possibilidade de alguns

¹ São diversos os imigrantes e as motivações da imigração, a busca de melhores oportunidades de trabalho, a procura diletante do diferente, o refúgio de perseguição política, de guerras e as questões afetivas. Estas são as mais frequentes motivações da imigração.

pequenos confortos na Itália como a compra de roupas, acesso a Internet, telefone e celular. Como estavam abrigados por uma ONG, que lhes provia moradia, alimentação e um auxílio de cinquenta Euros ao mês, as economias pessoais lhes permitiam até mesmo alguns luxos, tal como pequenas viagens de lazer nos arredores de Macerata.

Estavam na Itália *per caso*, isto é, não tinham escolhido, nem mesmo planejado estar ali. Primeiro trabalhavam na Líbia, para onde tinham emigrado sozinhos em busca de trabalho e do dinheiro, pensando melhorar as condições de vida pessoal e dos seus. Como os conflitos na Líbia se agravassem e ameaçassem perigosamente a vida dos estrangeiros no país, conseguiram cada um a seu modo, uma embarcação com destino à Itália sem mesmo saber o que encontrariam. Desembarcados na Itália foram enviados para a cidade de Macerata por razões desconhecidas. Não se preocupavam com isso, visto que a grande preocupação era a impossibilidade de encontrar trabalho devido à irregularidade dos documentos.

Estavam profundamente incomodados e ansiosos com o fato de não poderem trabalhar. Ismael, um dos meus entrevistados, era casado e não tinha filhos. Enviava dinheiro para sua esposa, para a mãe e os irmãos. Wisdom era solteiro, enviava dinheiro para os pais e os irmãos. Fatawo era solteiro, mas pai de um filho e enviava dinheiro para a mãe de seu filho, para duas irmãs e para a sua mãe. Todos estavam matriculados num curso de língua italiana. Wisdom parecia ser o mais aplicado nos estudos e Fatawo o mais resistente. O interesse e o desinteresse pelo aprendizado da língua tinham, no entanto, a mesma razão. Para Wisdom, preparar-se melhor para conseguir trabalho na Itália, para Fatawo, a falta de perspectiva de consegui-lo. Como me disse Fatawo, a língua de um país se aprende quando se tem trabalho.

Situação diferente dos africanos de Macerata, Chuton, vivia a Roma, natural de Bangladesh, imigrante ilegal e igualmente na Itália *per caso*. Também refugiado dos conflitos da Líbia. Chuton teve que pagar cerca de mil dólares para viajar de barco até a Itália, o que lhe consumiu todas as economias feitas até então através de um trabalho braçal num estaleiro em Trípoli e sem qualquer registro legal. Entrou na Itália sem qualquer documento e não conseguiu o status de refugio humanitário, nem mesmo ajuda de agência pública ou não governamental. Abordado por autoridades policiais na ilha siciliana de Lampedusa (Italia), onde desembarcou, lhe disseram que ele

poderia ficar por três dias ali, mas depois devia deixar o país. Mas Chuton, não saiu, fez como a maioria dos imigrados na sua condição: pegou um barco, depois um trem e foi clandestinamente para a cidade grande, Roma, tentar a sorte. Nas ruas de Roma vendia toda sorte de bugigangas compradas em pequenas tendas de outros imigrantes oriundos de seu país com os quais conseguia se comunicar na sua língua de origem.

Como não falava italiano e o seu inglês era ruim, minha primeira impressão era de que Chuton fosse de origem muito pobre. Posteriormente, soube que não. Na verdade, Chuton era oriundo de uma família de classe média de Bangladesh. Era o filho homem mais novo, 23 anos, de uma família onde havia ainda um irmão e uma irmã, o pai e a mãe. Seu irmão mais velho era cientista político formado pela faculdade, como me disse, mas trabalhava em um banco em Dhâka. Seu pai também havia feito ciência política, mas em nível de segundo grau. A cada encontro que marcávamos para nossas entrevistas Chuton demonstrava progressos com a língua local. Compreendi melhor, então, aquilo que escutara de Fatawo, que a língua local se aprende no trabalho, e se progride no trabalho, quando se aprende o idioma local. Na primeira entrevista Chuton me disse que conseguia entre duzentos e duzentos e cinquenta Euros ao mês vendendo mercadorias nas ruas e que o restante, para viver, recebia de seus familiares, algo entre cem e cento e cinquenta Euros ao mês. Na terceira e na quarta entrevistas me disse que já conseguia o suficiente para viver em Roma e não dependia mais da ajuda familiar.

Imigração “per caso”, mas como investimento: mais-trabalho

Geralmente o imigrante é tido como um aventureiro, um errante, alguém conduzido pela fortuna ou pelo infortúnio, mas sempre ao sabor das contingências conforme costumam teorizar os nativos da cultura receptora. E de fato é possível encontrar nas ruas das grandes cidades da Itália, como em Roma, pessoas que chegaram ao país sem qualquer prévia intenção ou opção consciente e racional de estar e realizar seus sonhos neste país. Outros estão no país receptor, no caso a Itália, porque a sua opção faz parte de uma estratégia pessoal de “acumulação primitiva”. Essa era a história de Glória, da República Dominicana, camareira de um hotel nas cercanias do *Termini* (estação central de trens de Roma). Ela me conta que não tem familiares

na cidade e que não conhecia ninguém antes de vir. Seguindo o roteiro de minha entrevista pergunto por que escolheu a Itália para imigrar. Responde-me que era por necessidade de trabalhar e ganhar dinheiro visto que tinha dois filhos para criar. No seu país não conseguia ter uma vida confortável. Insisto na pergunta: «*Mas você não conhecia ninguém na Itália antes de vir?*». Responde-me: «*Sabia de algumas pessoas conhecidas que, por sua vez, tinham amigos na Itália e diziam que era mais fácil entrar no país e conseguir trabalho. Então, vim*», conclui. Onde aprendeu falar o Italiano, pergunto intuindo a resposta: «*No trabalho*», me diz incisivamente.

Muitos dos imigrantes *per caso*, mas com o objetivo de prosperar economicamente, chegaram à Itália a partir de uma estratégia de trampolim, isto é, como um passo para catapultá-los a outro país onde têm conhecidos e parentes e/ou onde consideram melhor para viver e trabalhar. Para os imigrantes, movidos por razão econômica, um bom país para emigrar é aquele onde se pode ganhar dinheiro, mas, como me mostrou Merhawi, tudo tem o seu limite e às vezes ser tratado com dignidade é mais importante.

Merhawi é um africano da Eritreia de pele morena, árabes segundo a geografia religiosa e cultural, comum entre os africanos do norte. Aproximando-se deste que estava em pé na porta de um salão de cabeleireiros, pergunto: «*Há quantos anos você está na Itália?*», responde: «*quatro anos*». Insisto: «*É o primeiro país que você vive após deixar a Eritreia?*». «*Não*», responde, «*Estive antes na Líbia*». Pergunto se ele havia fugido dos conflitos com a deposição de Gadafi e ele me recorda «*Sai de lá antes, quatro anos atrás*». Em seguida, me pergunta se podemos conversar em Inglês, «*Prefiro falar em Inglês*» e acrescenta, na Itália quase ninguém fala inglês. Notei que a preferência pelo inglês continha algo que manifestava a sua particularidade com respeito à cultura receptora. Começamos a falar em inglês: pergunto: «*Como é sua situação aqui na Itália, consegue ganhar dinheiro e mandar algo para a família?*» «*Não*», responde enfático, «*Aqui só ganho o suficiente para viver, não mando nada para a casa*». Insisto: «*Na Líbia era melhor?*», Ele afirma: «*A Líbia é um país rico! Eles têm muito dinheiro por lá*». Eis que pergunto: então por que deixou a Líbia? Merhawi repete uma frase que escutei dos africanos de Macerata: «*Eles nos tratavam como animais!*». Pergunto na sequência: «*Onde é melhor para se viver, na Líbia ou aqui na Itália?*». «*Aqui*», responde rápido. «*Aqui ninguém te importuna. Não fazem nada com você. Você pode ter uma vida normal!*».

O efeito cugino (primo)

Chegar a um país como imigrante, mas com o auxílio de um conhecido ou parente pode fazer toda a diferença, facilitar a instalação e arranjar moradia, os documentos necessários para trabalhar e, enfim, o desejado emprego.

Como Chuton, vindo de Bangladesh, Siddik estava, entretanto, numa situação de vida muito diversa. Era garçom em Roma em um restaurante turístico, tinha mais instrução formal, mais estudos, falava fluentemente o inglês e a língua italiana. Contudo, o fator mais importante de sua melhor condição de vida era o fato de ter sido ajudado por um primo assim que chegou à Itália.

Siddik conta que chegou à Itália e foi morar em Bologna onde estava seu primo que o havia estimulado a vir. Chegou com algumas economias, fruto de seu trabalho na companhia de telecomunicações de Dubai, Warid Telecom, na terra natal. Por conselho de seu primo procurou logo uma escola para aprender o Italiano, estudou apenas dois ou três meses. Segundo ele, onde conseguiu fluência na língua italiana, entretanto, foi no trabalho. Em Bologna não conseguiu emprego, mas com a ajuda de seu primo conseguiu o almejado *soggiorno* (permissão de estadia) com a autorização para trabalhar.

Transferiu-se a Roma em busca de trabalho, mas para Siddik foi difícil encontrar um emprego estável. Durante o primeiro ano na Itália conseguiu trabalhar apenas por cerca de quatro meses em empregos temporários. No tempo em que ficou desempregado se virou com as economias trazidas de Bangladesh.

Percebo que no restaurante, onde trabalhava Siddik, era chamado de Massimo, um nome típico italiano. Pergunto se isso o incomodava e se ele se sentia vítima de preconceito. Siddik não faz menção ao preconceito, da mesma forma que muitos dos imigrantes, com quem conversei, preferem não cultivar nem mesmo refletir sobre isso. Estarem trabalhando é o que realmente interessa. Se sentem integrados dessa forma. Não se interessava por política e nem se sentia estimulado com a perspectiva de conseguir uma cidadania italiana. Pela sua expressão, isso parecia ser algo fora de seu horizonte. Com respeito a ser chamado por outro nome disse que a razão se dava porque os italianos donos da propriedade e os gerentes tinham dificuldade em falar seu nome verdadeiro e que isso sim o incomodava um pouco.

Dispositivos cognitivos: sobre os métodos leigos de conhecer o diferente e conviver com ele.

No plano mais abstrato, nosso trabalho gira em torno da relação entre imigrantes e naturais, entre diferentes e diferenças explicitadas por backgrounds culturais muito diversos. Seu objeto está situado naquilo que é mais elementar da experiência humana: a comunicação.

As particularidades da comunicação entre imigrantes e nativos culturais se assentam em alguns dispositivos e regras tácitas de comunicação especialmente a etnometodologia. Baseados na observação e análise das nossas entrevistas, sintetizamos os dispositivos cognitivos da comunicação. Estes dispositivos são importantes para nossos propósitos porque constituem os elementos básicos com os quais o imigrante adquire a fluência cultural.

Diferentemente da comunicação entre pessoas situadas numa mesma comunidade cultural: país, cidade, bairro, escola, igreja ou afetiva (família), na qual a convivência reiterada acaba por selecionar os signos e os sinais comumente usados e por estabelecer padrões de interação reconhecíveis pelos seus intérpretes, a comunicação entre sujeitos culturais diferentes requer a explicitação e a contextualização dos significados para os signos utilizados.

Neste sentido, o imigrante é, nas situações corriqueiras da sua vida em outro país, um sociólogo prático. Sua ação depende de uma consciente teorização sobre o outro para efeito de sua comunicação com os nativos e faz o mesmo esforço do sociólogo profissional na interpretação do “diferente”. Para explorar seus objetos e sujeitos de conhecimento utiliza os instrumentos analíticos comumente utilizados pelo sociólogo: tipificação, classificação e generalização.

A seguir, descreveremos alguns dispositivos cognitivos que, embora não sejam exclusivos da comunicação do imigrante com o nativo cultural, emergem de maneira acentuada nestas interações e fazem parte do processo de aquisição da fluência cultural. Chegamos a estes “dispositivos” a partir de uma síntese das informações colhidas nas entrevistas.

Dispositivos cognitivos e regras para conhecer o diferente e conviver com ele

Expressões de dicionário

Sabemos, com Garfinkel, que boa parte da comunicação entre as pessoas se passa em situações socialmente estruturadas, ou seja, naquelas onde os interlocutores se conhecem previamente e têm informações diversas sobre seus papéis, gostos, trajetória pessoal, vínculos profissionais e afetivos². E, conforme Schutz e Luckman, os membros de uma mesma cultura compartilham e dividem suas experiências no mundo que «*esta aí*»³. Com suas sucessivas ocorrências no tempo e ordenadas no espaço, obtém-se a consciência deste mundo a partir da situação biográfica, que é o resultado da interseção do tempo cronológico com o tempo biológico, individual. Estas posturas constituem aquilo que Edmundo Husserl (1986) chama de mundo da «*atitude natural*»⁴.

Nesse mundo da «*attitude natural*» as situações de interação e comunicação se dão amplamente com o uso de «*expressões indécicas*», ou seja, expressões as quais só se consegue decidir sobre o seu correto significado quando o emissor da ideia/mensagem, e o seu interlocutor que é o receptor da ideia/mensagem, identificam os elementos comuns do ambiente que partilham e se reconhecem como membros deste ambiente. Neste mundo compartilhado têm, frequentemente, informações pregressas um do outro devido à recorrência das relações entre si. Quando não há propriamente um histórico de contatos pessoais há uma suposição de situação vivenciada em outro momento. Além disso, as «*expressões indécicas*» são utilizadas quando os interlocutores sabem das circunstâncias de seu uso e têm na memória o histórico progresso das suas interações.

Contudo, mesmo entre pessoas conhecidas ou relativamente desconhecidas e nativas de uma mesma cultura, muitas vezes surgem ru-

² Harold Garfinkel, *Studies in Ethnometodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs NJ 1989, pp. 4-5.

³ Alfred Schutz - Thomas Luckman, *Las Estructuras del Mundo de la Vida*, Amorrortu Editores, Buenos Aires 1977.

⁴ Edmund Husserl, *Ideas Relativas a Una Fenomenología Pura y Una Filosofía Fenomenológica*, Fondo de Cultura Económica, México D.F. 1986.

ídos e mal entendidos na transmissão de algumas mensagens/ideias. Nos encontros e nas interações, entre nativos culturais e imigrantes, essas incompreensões e ruídos da comunicação são na verdade, a tônica, não a exceção. Nestas situações, os interlocutores devem recorrer a um extenso rol de recursos descritivos, explicações e contextualizações do que querem transmitir. Chamemos esses recursos, descritivos e explicativos, de “expressões de dicionário”. As “expressões de dicionário” são usadas de maneira suplementar às «*expressões indécimas*» na comunicação entre nativos de culturas diferentes.

Exemplifico. Fatawo em uma de nossas conversas, perturbadas pelo latido de um cão, me diz que em Gana as pessoas não gostam dos cães. Pergunto, por quê? Ele diz que o cão só come e faz barulho e que não serve de ajuda ao “homem”. Respondo-lhe que os cães ajudam na proteção das casas, por exemplo, através do latido denunciam o movimento de estranhos. Ele replica dizendo que o cão não era um animal abençoado por Deus. Como não? Se todos os seres vivos foram criados por Deus em sua infinita bondade, porque os cães seriam “amaldiçoados”, contradigo-o. Fatawo ri, meio sem graça, e não encontra uma explicação imediata para meu intervento. Então, finalmente me diz: «*aquí (na Itália) tem muitos cães e eles são tratados como gente*». Pensando, retrospectivamente, sobre nosso diálogo, creio que era isso que ele queria me dizer desde o início: que na Itália as pessoas dispensavam muitos cuidados com os cães e tratá-los com carinhos e cuidados era um exagero e um “pecado”.

Dispositivo eu-eles de distinção e de preservação de identidade

Para alguém que se move numa cultura estrangeira como um turista, um imigrante de passagem ou aquele que exerce uma atividade temporária, muitas vezes o tratamento ligeiro e impaciente de um nativo provoca os estereótipos do tipo: os franceses são mal educados, os italianos não gostam de dar informações, os alemães são ásperos, etc. Os contatos esporádicos e efêmeros são consumados com o recurso aos estereótipos que aplicamos aos diferentes. O diferente carrega consigo uma incomensurável quantidade de contingências: gostos, preferências, valores, crenças pessoais, cultura religiosa, educação, habilidades profissionais, humor, etc., que o contato fortuito dificilmente é capaz de reduzir aos termos de uma comunicação eficaz. Estereótipos são instrumentos precários para estabelecermos comunicação com o

diferente, mas, frequentemente não temos outros recursos cognitivos no primeiro contato com o outro.

O imigrante não é alguém que possa, como o turista, desdenhar-se das dificuldades da comunicação com o outro resolvendo a imponderabilidade das situações de interação com o recurso exclusivo ao estereótipo e à tipificação. Seu movimento deve ser de tal maneira que combine a preservação de sua identidade e seus valores pessoais e de autoestima com a necessidade de se comunicar a despeito de qualquer hostilidade. Vendedores ambulantes estrangeiros são os que melhor sabem se utilizar dessa habilidade, mas não são os únicos.

Chamemos a este dispositivo de comunicação de dispositivo de distinção eu-eles. E passemos à sua descrição.

Em primeiro lugar, o dispositivo começa com o reconhecimento da diferença entre aquilo que sou e aquilo que os outros são. A imersão na cultura estrangeira tem evidentemente alguns limites que são dados pela maior ou menor intensidade da vivência em sua própria cultura nativa, da força com que sente a herança dos valores familiares e religiosos, ou pela maior ou menor abertura da cultura receptora. Quanto à influência de sua própria cultura, como elemento facilitador ou complicador da absorção dos valores estrangeiros, alguns elementos são importantes de se notar. A presença da família ou de membros da família do imigrante na cultura receptora é um dos mais significativos. A distinção eu-eles, neste caso, é muito presente e sensível porque separa com muita nitidez a casa da rua, o ambiente familiar dos ambientes públicos. A presença da família ajuda a preservar, com mais zelo, os costumes, a língua, a alimentação, a religião e tudo aquilo que remeta à cultura originária.

Nas situações corriqueiras o dispositivo eu-eles ajuda o imigrante manter a sua autoestima quando tudo a sua volta lhe sugere hostilidade e rejeição.

Um aspecto mais sensível que a religião na cultura receptora é a política. Para os nativos é mais fácil aceitar críticas a vários aspectos culturais, já as críticas à política tendem, mais sensivelmente, a agredir os valores nacionais coletivos.

É neste sentido que evitar a política, para os imigrantes, é quase uma regra de ouro. «*Não gosto de política*» ou «*a política não me interessa*» são as frases mais comuns quando solicita ao imigrante uma opinião sobre os costumes políticos locais.

Numa família de marroquinos, em Macerata, a conversa com uma

jovem de 16 anos foi ilustrativa deste mecanismo. De família mulçumana tradicional, em nossa conversa Fatma logo afirma: «*Me sinto italiana, sou italiana genuinamente, sou nascida aqui, minha língua é a italiana*». Pergunto se na escola ela não sente diferença de tratamento entre os colegas por ser filha de marroquinos e por ser mulçumana. Hesita um pouco entre o sim e o não. Mas quando pergunto a respeito da política local, a resposta ativa, de imediato, o dispositivo eu-eles: *A Itália... é assim... é desse jeito... o que posso dizer: o país é deles e eles fazem como quiserem... isto é... a Itália ao fim não é nossa é dos italianos, então... quem quiser comandar que vá ao seu país.*

Também sobre aspectos relacionados ao senso de justiça e injustiça, legal e ilegal, as funções correspondentes ao homem e a mulher, estes ativam imediatamente o dispositivo eu-eles para expressar a diferença e a resignação com a diferença.

A Cultura Legal do imigrante

Um dos requisitos mais importantes da fluência cultural do imigrante é se inteirar sobre a “cultura legal”⁵ do país para o qual se emigra. O conceito de cultura legal é abrangente e diz respeito à compreensão difusa sobre o que é o direito, qual é o papel do Estado e como se dá o funcionamento das instituições legais. Não se trata de um conhecimento técnico ou especializado das leis. Para se inteirar da cultura legal de um país, mais que conhecer os textos legais e seus códigos penal, cível ou constitucional é fundamental inferir da aprovação ou desaprovação dos comportamentos habituais dos nativos e dos imigrantes legais ou ilegais. Este é um tipo de comunicação especial em que o imigrante, que não tem formação ou treino especial

⁵ O conceito de “cultura legal”, utilizado aqui, é inspirado na teoria de Lawrence Friedman (*The Legal System: A Social Perspective*, Russel Sage Foundation, New York 1975) e subentende que a cultura legal é um conjunto variado de expressões, compreensões e usos da lei e do direito, os quais são particularizados pelas sociedades e dentro delas pelos diversos grupos sociais. O conceito de cultura legal, segundo o autor, descreve um dispositivo sociocultural de interação das relações sociais no direito, qualificando a tese mais geral dessa disciplina acerca da influência e da existência de determinações recíprocas entre as relações sociais e o direito. Como explica Friedman, o conceito de cultura legal demonstra a etapa específica do processo de configuração institucional do sistema jurídico resultante da fricção entre as relações sociais cotidianas e as leis que são criadas em seu contexto.

para lidar com os acervos legais, deve ter cuidado para não ferir as regras mais elementares do convívio social, caso queira permanecer no país, ainda que por tempo determinado. Especialmente, porque a sua condição inicial é quase sempre ilegal. Trata-se de um dos maiores desafios para o imigrante, a interpretação dos textos legais da cultura receptora e a ação que tem por referência a existência da legalidade. Sem possuir qualquer conhecimento da legislação constitucional deve atuar de forma a não ferir os direitos fundamentais dos naturais daquele país. E, ainda, no caso específico dos imigrantes, embora sem possuírem qualquer conhecimento técnico da legislação internacional tem que fazer valer seus direitos mínimos de seres humanos conforme as garantias fixadas em tratados e acordos transnacionais.

A maneira como o imigrante aprende muitas das leis no país de imigração, não é muito diferente da maneira como o nativo aprende as leis do seu próprio país. Também, os nativos leigos, poucos leem e, muito menos, estudam as leis nacional e local. A maneira como tomam contato com esse acervo legal, em geral é pela intuição: o «*ouvi falar*», o «*li no jornal*», o «*escutei no rádio*», o «*vi no noticiário da televisão*». Para os próprios operadores do direito, na verdade, os códigos legais constituem um emaranhado de leis confusas e contraditórias e não são raros os casos em que as decisões judiciais têm resultados contraditórios. Para o nativo leigo, nas questões jurídicas, as concepções do “legal” e do “ilegal” estão mais relacionadas a uma imputação e a uma suposição do que é “certo” e do que é “errado” que propriamente a um conhecimento técnico da legislação. Assim, para testar essa hipótese, entrevisto a Anna, a Federica e a Franco, que são italianos e leigos em matérias jurídicas, para estes, furtar é considerado crime na Itália. Faço a pergunta em termos técnicos: «*Subtrair algo que pertence a uma pessoa, sem que ela tenha autorizado ou permitido e sem o seu conhecimento, é crime aqui na Itália?*». Federica pede um exemplo. Prossigo: «*Se alguém pega algo que é meu, por exemplo, a minha câmera fotográfica, sem que eu soubesse ou tivesse permitido, e a leva consigo isso é um crime aqui na Itália?*» Os três não têm a menor dúvida ao me responder: «*Sim*». Quando indago a todos eles qual o artigo do código penal Italiano que pune esse crime e qual é a pena prescrita a resposta é: «*Não sei*».

Com os imigrantes não é diferente. Sabem que alguns atos são considerados criminosos porque também o são em suas sociedades, mas nem desconfiam quais sejam a tipificação legal e as sanções prescri-

tas para tais atos no país receptor. As leis de imigração na Itália não são diferentes, são confusas, contraditórias, supervenientes e mudam constantemente. E não o são apenas para os leigos. Assim, me conta Mario Contini, o entrevistado que preside a organização voltada para a intermediação cultural e assistência jurídica de imigrantes. Conforme diz: *«aqui na Itália toda lei faz água... o próprio pessoal da administração não conhece todas as leis de imigração. Todo ano muda»*. Não só a organização de Mario, também outras do gênero, procuram orientar os imigrantes a respeito de seus direitos e deveres o que é uma preocupação fundamental para todo imigrante. Existe em Roma e, em toda a Itália, uma rede de pequenos jornais em formato tabloide voltada para o público de imigrantes e são editados em diversas línguas. São patrocinados, i.e., a publicidade que os viabiliza economicamente são de grandes empresas legalizadas que vendem seus serviços para os imigrantes: companhias telefônicas, empresas de remessas de dinheiro, internet, aviação. A confusão e a contradição entre a legalidade e a ilegalidade já começa daí. São grandes negócios legalizados que têm entre os imigrantes uma fonte significativa de suas receitas, caso contrário, não anunciariam ali. Percebe-se que todos estes jornais têm uma preocupação especial em esclarecer seu público sobre as novidades no campo legal no que respeita a imigração.

Nestes jornais, voltados para o público imigrante, percebe-se uma grande preocupação em esclarecer sobre os aspectos legais sobre a permanência na Itália. Alguns deles têm seções específicas para responder dúvidas de imigrantes sobre questões legais ou simulam perguntas de imigrantes supondo curiosidades e pedidos por informações.

Contudo é o “disse-me-disse” o que mais funciona como meio de disseminação das informações. A organização de Mario Contini é frequentemente procurada por imigrantes com os mais diversos tipos de questionamentos e incompreensões. Na dúvida, o imigrante sofre e se vê dominado pelo medo. Mario conta uma história que ilustra o medo que acompanha os imigrantes e a reação prática frente ao medo. Mario, perto do local de sua organização, conhecera um imigrante de Bangladesh que vivia do comércio de bugigangas nas ruas do subúrbio de Nettuno. Cada vez que devia ir a Roma o fazia com muito medo por encontrar-se no país em situação ilegal. Certa vez, sua *paura* (medo) era tamanha que, ao ser abordado por policiais, demonstrou tamanho susto e desconcerto. Deste comportamento, os

policiais suspeitaram que este imigrante estivesse envolvido com alguma atividade criminosa. Abordaram-no e pediram seus documentos. Não os tinha, mesmo assim não foi penalizado, isto porque, na interpretação de Mario, os policiais perceberam que era um imigrante entre outros que vivem a Roma em situação ilegal, mas que não oferecia riscos à segurança pública. Depois do ocorrido, o imigrante, ao descrever todos os acontecimentos para Mario, concluíra. Nas palavras de Mario: *«Agora já sei como devo me comportar. Quando vou a Roma não demonstro mais medo. Ergo a cabeça e vou direto onde devo comprar minha mercadoria»*.

Assim fazem, de maneira geral, os imigrantes para aprenderem o funcionamento das leis. Observam como os nativos se comportam e, sobretudo aprendem, com os outros imigrantes, o que pode e o que não pode ser feito. A polícia local, no caso a de Roma, contribui para a este aprendizado, basta observar os comportamentos de vendedores ambulantes ilegais e da polícia, estes explicitam as normas as quais ambas as partes devem respeitar.

Os ambulantes, em Roma, bem como nas outras cidades do país e do mundo, vendem uma variedade de mercadorias: óculos de sol, bolsas, carteiras entre outros. Estes, em geral, são produtos falsificados com marcas famosas e têm sua origem no contrabando. Há, por certo, por trás deste comércio toda uma rede de ilegalidade, seja por parte de imigrantes, bem como de cidadãos nacionais que viabilizam tais produtos. Não são, por óbvio, os imigrantes africanos e bangladeshis vendedores de rua que fabricam ou que se ocupam das intrincadas operações do contrabando e da grande distribuição tais atividades compete a outros.

Talvez, os policiais fazem “vista grossa”, em relação aos imigrantes vendedores ambulantes, por saberem que estes são apenas a ponta de toda uma complexa organização que está por trás. Assim que os policiais se aproximam dos “pontos” de venda, os imigrantes, que são os vendedores ambulantes, recolhem ligeiramente as mercadorias e saem apressados. Para recolher ligeiramente as suas mercadorias, quando os produtos pequenos, a exposição é feita em cima de panos, estes são amarrados nas quatro pontas por uma corda que, ao ser puxada, transforma o pano numa espécie de bolsa, assim recolhe os materiais. Já os vendedores de bolsas femininas recolhem ligeiramente as mercadorias em seus braços e mãos. Saem apressados, mas não correm e não vão embora, apenas tomam determinadas distancia dos

policiais, de tal forma que possam ver os policiais e não signifique uma afronta. Tais posições parecem serem estudadas e experimentadas diversas vezes pelos ambulantes. Assim que podem retomam seus postos de vendas. O certo é que se veem reciprocamente, não entram em conflito, ambas as partes respeitam a este protocolo e coreografia.

Dos entrevistados, apenas Chuton e Shanto viviam do comércio ambulante. Ambos vendiam pequenas bugigangas como sombrinhas e capas de celular. Chuton, até a nossa última conversa, não havia sido abordado pela polícia. Já Shanto disse que certa vez fora abordado por policiais, porque estes chegaram de surpresa no local de venda, mas não foi preso, ao contrário, ordenaram-no que seguisse em frente. Perguntei se os policiais lhe pediram dinheiro para não prendê-lo. Ele me disse que não. Interroguei então se era comum que os policiais pedissem algum dinheiro para os ambulantes ou se ele sabia algo a respeito desta prática. Shanto sorri, acha a minha pergunta um tanto absurda, e diz que não. Então faço uma observação, a fim de deixá-lo à vontade, explico a ele que no Brasil é diferente, pois os ambulantes sempre reclamam que devem pagar propina para os policiais. Shanto é peremptório: *«aqui, não fazem isso»*.

Em Roma, os vendedores de bolsa e de óculos falsificados estão sempre assustados e tensos, as minhas tentativas de entrevistá-los foram todas frustradas, devido a esta situação. Pude perceber uma certa estratificação informal do comércio de mercadorias falsificadas, os Africanos, que são mais robustos, vendem as bolsas, produtos maiores, enquanto que bangladeshis vendem óculos e carteiras. Certamente que há exceções, mas não vi bangladeshis vendendo bolsas. Tal fato me faz pensar que o porte físico dos africanos tem uma função importante neste comércio. Talvez funcione como fator que intimide os policiais. Mas, tal fato é difícil de comprovar.

A “cultura legal” do imigrante é parcialmente formada, então, por esse aprendizado prático, no convívio diário com a lei materializada nas pessoas e nos símbolos de sua representação oficial: policiais e viaturas. As regras, as normas e a hermenêutica dos textos legais são explicitadas nas ações práticas do dia a dia de imigrantes e autoridades policiais. O que pode ser feito, o que não pode ser feito e o como deve ser feito são passados na convivência prática e no exercício da tolerância recíproca desses opostos: entre ilegais e representantes da lei. Quanto aos crimes mais graves e à criminalidade violenta, como: furtos e comércio de drogas todos os imigrantes já sabem desde o país

de origem que estes comportamentos são reprovados e sancionados penalmente. Não sabem especificar quais artigos específicos dos códigos penais, mas sabem que é um reato. Sabem também que as diferenças, entre seus países de origem e a Itália, estão mais relacionadas ao rigor ou não das instituições repressoras dessas ações criminosas, que ao tipo de comportamento sancionado legalmente. Os imigrantes africanos de Macerata, por exemplo, Ismael, Fatawo e Wisdom estavam impressionados com o fato que os carros são deixados nas ruas durante a noite e ninguém os rouba. Em Gana não é assim, me dizem Ismael e Fatawo. Fatawo, também, estava impressionado com o fato que em Macerata, até o momento, não havia presenciado brigas violentas nas ruas, sendo que em Gana e na Líbia esta era uma maneira muito comum de resolver os conflitos.

A distinção entre o legal e o justo

Outro componente importante da cultura legal dos imigrantes é a distinção do legal e do justo.

Zina é uma imigrante da Moldávia. Trabalha numa cafeteria: serviços gerais. Seu trabalho é supervisionado diretamente pelos proprietários do estabelecimento: marido, mulher e a filha mais velha do casal. Nossas conversas são entrecortadas pelos afazeres de Zina, em dias diferentes e nos horários de menor movimento, especialmente aos sábados pela manhã.

Ela é casada e tem duas filhas. Todos de sua família, filhas e marido, continuavam na Moldávia. Agora que ela tem um trabalho regular e os documentos visita-os varias vezes ao longo do ano. Veio para Itália para arranjar dinheiro e para custear os estudos das filhas. A filha mais velha (*più grande*) me corrige quando erro a pergunta ao traduzir literalmente o português (mais velha) para o italiano, estuda design de interiores, a mais nova cursa o ensino médio e quer fazer desenho de moda (estilismo). O marido trabalha como bombeiro hidráulico, mas faz um pouco de tudo, numa escola primária na Moldávia.

Zina veio para a Itália porque já tinha parentes, cunhada e outros parentes por parte do marido, da Moldávia que já trabalhavam aqui. Quando chegou a Roma foi trabalhar de *badante*, i e., tomar conta de uma italiana idosa. O trabalho fora arranjado para Zina antes de sua chegada. Fora beneficiada, nesse processo, por aquilo que chamamos anteriormente de *efeito cugino*. Mas, chegar até Roma não tinha sido

fácil. Zina reluta em me contar essa parte de sua história. Afirma ser muito triste e que queria esquecer. As informações vieram com o tempo e toda vez que ela me revelava algo dessa parte de sua trajetória queria certificar de que eu não estivesse gravando a conversa. Procurava tranquilizá-la dizendo, em tom de brincadeira, que eu não era do serviço de imigração ou da polícia, que eu era apenas um professor curioso e que nada do que ela dissesse seria usado para outros fins que não os estritamente relacionados à minha pesquisa.

Pois bem, para chegar à Itália Zina havia pago quatro mil Euros para uma família russa especializada no transporte de imigrantes ilegais para a Itália. Surpreendo-me com a quantia: «*quatro mil Euros?*» Repito a quantia com tom de surpresa. «*Sim*», ela diz resignadamente, «*quatro mil Euros*». Pergunto então porque ela não fez como muitos imigrantes que conheci, estes compravam um bilhete aéreo e chegaram ao país como turistas com direito a três meses de permanência, mas após o vencimento permaneciam. Ela me disse que não podia, pois precisava de um visto para entrar na Itália. Insisto então no porque não tirara o visto. Ela se atrapalha um pouco na resposta entre os afazeres, mas reafirma que não conseguiria.

Nossa conversa prossegue e Zina me diz que a viagem havia demorado três dias da Moldávia até Roma e que quando o carro estava próximo das fronteiras entre os países que atravessou ela tinha que se esconder num compartimento do carro que servia como esconderijo. Em alguns momentos Zina interrompe a nossa conversa e mostra-se refratária àquele tipo de questão, repete que não quer falar sobre isso, mas mesmo assim afirma que chegou a passar mal numa dessas situações e a desmaiar por falta de ar.

Já estabelecida em Roma, trabalho arranjado por sua cunhada, mas tinha dificuldades com o humor da senhora que ela cuidava. Pelo que descreve, a senhora a humilhava frequentemente e tinha uma personalidade difícil. Zina ilustra dizendo que essa senhora, entre outras excentricidades, havia deixado toda a sua herança para os seus gatos, mas que havia sido em vão por que eles haviam morrido antes dela. Antes de arranjar aquele emprego na cafeteria onde trabalhava e parecia satisfeita, havia experimentado outros empregos como dama de companhia. Em nenhum deles se sentira bem.

Na sua experiência pessoal, Zina sintetizava algumas características compartilhadas por vários imigrantes. Sua imigração era um investimento, não uma “estratégia de sobrevivência”, a escolha do país

não era aleatória, mas resultado de uma decisão circunstanciada por informações precedentes. A Itália, para Zina, tinha sido uma escolha ponderada por cálculos de custo e benefício. Em todo esse penoso processo fora acolhida pelos parentes, isto é, beneficiada pelo *feito cugino*. Os documentos, o *permesso di soggiorno* com permissão para trabalhar vieram depois. Mas também nisso Zina havia tido o auxílio dos familiares do marido.

A noção de legalidade e ilegalidade Zina havia apreendido, como tantos imigrantes, já no começo de seu empreendimento pessoal. Chegara sem visto, sem a permanência de estadia e muito menos trabalho legal. Sabia o que estava fazendo. Mas na sua concepção estava exercendo o justo direito de melhorar a vida da família, especialmente das filhas através da educação e, no caso da filha mais velha, esta tinha condições de esperar até encontrar um trabalho na sua área de especialização.

Na compreensão de separação do legal e do ilegal, do justo e do injusto, os imigrantes são ajudados pelos próprios nacionais italianos. Nos períodos de expansão da economia, muitos empregadores acolhem os trabalhadores mesmo sem os papéis da permissão. Como muitos imigrantes me disseram: *«estou aqui trabalhando, produzindo»*. *«Pago aluguel, faço as minhas compras e pago os impostos do mesmo modo que os nacionais. E se tenho trabalho é porque eles têm necessidade da minha mão de obra para trabalhar»*⁶.

A cultura legal do imigrante é formada assim pelos seguintes mecanismos de cognição:

1. Distinção entre o que é legal e o que é ilegal (correspondente aos termos comuns de seu entendimento, a distinção entre o que é “certo” e o que é “errado”);
2. Reconhecimento e aceitação crítica da diferença entre o que é legal e legítimo e o que é justo ou injusto traduzido da seguinte maneira: estou disposto a aceitar e a respeitar as leis do país onde estou

⁶ A ambiguidade dos italianos, em relação aos imigrantes, é muito fragante no que diz respeito à aceitação ou não da presença destes no país. Em geral criticam os imigrantes. É quase instintiva a reação do italiano, em relação aos imigrantes, quando se pergunta o que ele acha da presença destes no país: não é de acordo, não gosta, nem mesmo aqueles pequenos comerciantes que os tem como empregados. Mas, ao mesmo tempo, têm consciência de que sem os imigrantes não conseguiriam realizar os trabalhos necessários, as atividades diárias, a começar dos trabalhos domésticos, de limpeza e cuidado com os idosos.

naquilo em que elas não ferem meu direito legítimo de tentar uma vida melhor e naquilo que os próprios nativos estão dispostos a respeitá-las ou não respeitá-las.

Integrados, Semi-integrados e Não integrados.

A partir do que escutei dos imigrantes entrevistados e de outros com quem conversei sintetizo as posições culturais possíveis no que tange às possibilidades de integração do imigrante na cultura receptora. Tais posições consideram, fundamentalmente, as questões cognitivas levantadas por nossa pesquisa e que dizem respeito à aquisição e o desenvolvimento da fluência cultural por intermédio dos seus elementos essenciais: dispositivos cognitivos (expressões indécicas e expressões de dicionário, pacotes cognitivos, dispositivo eu-eles) e à cultura legal. As posições que destacamos são: integrados, semi-integração (parcial ou seletiva) e não integração. Como estão vinculadas às questões cognitivas, elementos como tempo de permanência no país, cor, religião, educação formal, domínio linguístico, habilidades profissionais, cidadania e não cidadania, gênero, não são decisivas em nossa tipificação. Entre meus entrevistados há imigrantes que estão no país há muito tempo e não demonstram qualquer interesse na integração, bem como outros, recém-chegados, vivem com total adesão aos valores culturais locais.

O imigrante integrado à cultura receptora é usualmente aquele que guardar seus valores culturais se orgulhar deles, preserva muitos dos seus hábitos e costumes, tais como: religiosos, alimentares, de higiene pessoal, roupas, corte de cabelo e se sentem igualmente envaidecidos e orgulhosos por participarem e compartilharem de muitos dos rituais e mitos da cultura receptora. Costumam sopesar criticamente as vantagens e as desvantagens a cultura de origem e a cultura receptora. Desta avaliação acreditam que o melhor é permanecer onde se encontram. O elemento fundamental, para os integrados, é o trabalho, este é o principal ponto de entrada na cultura receptora. A imigração é vista como investimento e se entregam com gosto à cultura receptora e adquirem a fluência cultural necessária para viver com conforto cultural. Dominam as expressões indécicas e fazem uso, sem constrangimentos, das expressões de dicionário quando necessário para a comunicação. O idioma, os direitos, os maneirismos do ofício, a

escala de valores com as quais avaliam os comportamentos, os papéis sexuais, a moda, a religiosidade, a política, a “estrutura social” da cultura receptora são elementos absorvidos pelo imigrante integrado.

O trabalho, especialmente o emprego regular e legal, torna o imigrante seguro e consegue ter uma visão crítica da cultura receptora e de sua própria cultura sem que implique crises de identidade. Com frequência admiram a “cultura legal” do país onde se encontram. Dominam com propriedade as noções de legalidade e de justiça. São integrados e fazem um balanço entre os prós e os contras de sua situação. Se sentem bem na cultura receptora e não pensam em voltar aos seus países de origem, ou então, o retorno é idealizado para um futuro distante e indefinido, mesmo desenvolvendo serviços que são desvalorizados pela cultura receptora. Embora com status social inferior na escala de valores no país de imigração, esse fator é compensado pelo fato que, em sua cultura de origem, a condição de trabalhador legalizado no exterior é sobejamente exaltada por amigos e familiares e muitas vezes são vistos muitas vezes como um exemplo para os patricios mais jovens que também desejam imigrar. A presença de familiares próximos, pai, mãe, irmãos e, especialmente esposa ou esposo e filhos, constituem fortes estímulos para a integração. Portanto, os imigrantes integrados são aqueles que possuem e vivem na sua plenitude a fluência cultural.

Um pouco diferente é a situação do imigrante semi-integrado. Este vive mais forte e intensamente as contradições de uma situação onde as dificuldades de integração com a cultura receptora tornam-se mais acerbadas. A dificuldade com o idioma, o status social inferior e as discriminações lhes são mais difíceis de absorver e lhe causam maior sofrimento. Novamente, o trabalho é um fator decisivo neste contexto. Nestes termos, o semi-integrado cultural é aquele que, embora tenha um meio de sustento não tem a segurança dos direitos regulares de trabalhador legalizado. Se ocupam basicamente de atividades ilegais e semi-legalizadas, tais como a venda de produtos contrabandeados, drogas, prostituição, serviços temporários e independentes tais como: faxina, zelador de idosos, portador de cães a passear, trabalhos agrícolas sazonais e uma infinidade de serviços terceirizados. Muitas vezes estes trabalhos são repassados por outros imigrantes na mesma situação ou ainda por imigrantes integrados que fazem a ponte entre seus empregadores e a mão de obra temporária.

É necessário enfatizar que, embora as questões econômicas cons-

tituam um elemento motivador importante para a imigração, nossa abordagem privilegia o aspecto cultural da integração/não integração, o que comporta naturalmente uma carga significativa de subjetividade. De um ponto de vista estritamente econômico, todas as atividades laborais integram e são funcionais à economia formal da cultura receptora. É comum, nas ruas de Roma, encontrar pequenos comércios de empresários italianos, alguns ilegais, mas toleradas pelas autoridades por serem de nacionais. Estes, por sua vez, contratam a mão de obra de imigrantes ilegais, por isso mesmo são trabalhos temporários. De inúmeras formas e por diversos caminhos ilegalidade e legalidade se entrecruzam na vida diária de imigrantes.

Os semi-integrados culturais vivem com maior intensidade as contradições da sua situação ambígua entre participação e rejeição advinda da cultura receptora. A presença de familiares costuma ser uma variável agravante nessa situação e não uma variável atenuante como no caso dos integrados. Nestes casos, os valores da cultura de origem são revivificados constantemente pela cultura familiar enquanto que a exposição aos valores da cultura receptora não encontram canais de expressão estáveis e seguros, embora que muitas vezes desejados.

Outro tipo de imigrante cultural entre os semi-integrados, refere-se ao imigrante que tem dupla cidadania, embora tenha direitos de cidadania assegurados na legislação de outros países esse tipo de imigrante desenvolverá menos habilidades, terá menos trânsito cultural comunicacional e, conseqüentemente, menos fluência cultural que um imigrante integrado, mesmo que sem cidadania. Nestes casos, o status deste imigrante na cultura receptora é marcado por seu desejo de não ser confundido com o nativo cultural.

Os não-integrados são constituídos, em sua maioria, pelos imigrantes que estão no país por acaso ou de passagem. Em nossas entrevistas vimos exemplos destes dois tipos de imigrantes não integrados. Os mais comuns estão entre os refugiados humanitários e políticos. Estes tipos de imigração não são resultados de um cálculo, de um investimento, nem realizada por questões afetivas ou pelo desejo dilitante de busca do novo. Não escolheram o país onde estão vivendo e não o admiram, de conseqüência, encontram maiores dificuldades especialmente de encontrar trabalho. Não têm lazer ou não sentem prazer naquilo que são consideradas atividades prazerosas na cultura receptora. Tudo isso faz com que estes encontrem maiores problemas

com a sociedade receptora. Decorrendo disso tudo, são também os mais hostilizados. A maioria deles, por necessidade absoluta, desenvolvem algumas habilidades com os dispositivos cognitivos. Apreendem algumas expressões indíceicas e expressões de dicionário com as quais praticam o seu comércio ambulante, ou então, perambulam nas ruas pedindo esmola ou se habilitam em organizações de serviço social. Mas tendem a se fixar nas diferenças com a sua cultura originária. Para estes, a cultura legal é precária e não conseguem distinguir o legal e o justo. Na compreensão do imigrante não integrado tudo está errado no país em que se encontra. Como consequência não adquire a fluência cultural e não se sente confortável na sociedade que o acolheu.

Conclusões

Neste trabalho procuramos explicar o como os imigrantes, sensível na Itália e comum a tantas outras cidades do mundo, fazem para viver e para adaptar-se a uma cultura, muitas vezes absolutamente diferente da sua de origem, depende de uma intrincada e complexa rede de operações.

Em nosso trabalho procuramos destacar os aspectos cognitivos envolvidos nesse processo de transição cultural: da cultura original do imigrante em relação à cultura receptora. Destacamos mais especificamente três elementos fundamentais: 1) a fluência cultural, que é a capacidade do imigrante aprender a utilizar competentemente o acervo cultural da sociedade que escolheu para viver; 2) o que chamamos dispositivos cognitivos, que são as unidades cognitivas do processo de aquisição da fluência cultural; e 3) a cultura legal do imigrante e como ele a desenvolve. A partir das entrevistas fixamos três tipos possíveis de aproximação do imigrante com a cultura receptora: integrados, semi-integrados e não integrados.

Marcelo PEREIRA DE MELLO

mpmello@unisys.com.br

Universidade Federal Fluminense

Abstract

This article studies the problem of immigration from a cognitive perspective, combining the phenomenological and ethno-methodological theoretical approaches, and emphasizing the cognitive and communicational aspects of immigration. The data and the results of this paper were obtained through interviews with immigrants. Our analysis stresses two elements: firstly, the cultural fluency, meaning that to live in a different culture the immigrant must acquire a set of knowledge from the receiving culture sufficient to his competent action in the different situations he is involved in; secondly, the cognitive disposition, that are the basic elements of the process to acquire the cultural fluency.

Mediazione *intra* e *inter* culturale: alcuni aspetti psicologici

Introduzione

Le migrazioni, intese come movimento di uomini in mezzo ad altri uomini, costituiscono uno dei fenomeni più salienti del nostro mondo contemporaneo. Ad esso è legato non solo l'idea di uno spostamento spaziale, ma anche culturale, politico, sociale. Sep-pure questo fenomeno esprima l'eterna realtà dell'uomo, che per vari motivi abbandona il suo ambiente nella ricerca di un altro, le migrazioni assumono anche una valenza antropologica e persi-no psicologica. Ed è su quest'ultimo aspetto che maggiormente ci concentreremo senza certamente dimenticare le ricadute sociali del fenomeno che rilevano problematiche legate anche alla giustizia e alla dignità umana.

Oltre ad essere una sfida alle politiche globali e locali, economi-che, sociali e culturali, le migrazioni costituiscono un'opportunità legata proprio al loro significato simbolico. Il migrante, vive nella tensione esistenziale tra il passato, rappresentato dalla vita las-ciata nel Paese d'origine, la famiglia, la cultura, le sue radici, e il futuro che intende costruire in un ambiente nuovo e diverso e a lui poco familiare, talvolta persino ostile. In sé deve conciliare il suo patrimonio (personale, culturale) con le nuove esigenze di cam-biamento. Il processo migratorio determina quindi una mobilità di valori, atteggiamenti e comportamenti personali e sociali oltre a specifiche dinamiche di appartenenza a gruppi e contesti culturali diversi.

L'emigrazione inoltre può essere considerata come un cambiamen-to soggettivo nel senso che

*colui che decide di emigrare è in concreto un uomo, la cui decisione si basa sulla percezione soggettiva che ha della realtà che intende abbandonare e di quella in cui intende trasferirsi*¹.

In questo senso, la relazione tra psicologia e cultura può offrirci una prospettiva molto utile nella comprensione delle dinamiche che vivono le persone soggette ai mutamenti dovuti al processo migratorio.

Nel contesto plurale che si viene a creare non solo all'interno della società, per la presenza di migranti, ma anche all'interno della persona stessa a causa dell'esperienza di mondi diversi culturali, valoriali, comportamentali, la mediazione assume un ruolo fondamentale e strategico per la coesione delle dinamiche intra e inter psichiche che l'incontro o lo scontro con l'altro comportano.

Oggi si parla spesso dell'istituzione della mediazione presente ormai in molti ambiti della vita civile, ma anche in campo organizzativo ed economico. Per quanto riguarda più specificatamente la mediazione culturale può essere utile ricordare che il termine compare per la prima volta nella normativa italiana nella legge sull'immigrazione del 1998, Legge n. 40 / 1998 e T.U., art.38². I mediatori vengono riconosciuti come presenza necessaria nella gestione del rapporto fra la società locale e gli immigrati con un campo di azione sempre più ampio a partire dalla mediazione linguistica, quella familiare fino ad arrivare all'ambito sanitario. Seppure il termine conserva una sua utilità nell'ambito dell'intervento sociale, esso è portatore di una certa ambiguità per quanto riguarda proprio l'aggettivo culturale innanzitutto perché considera la cultura come un termine definito e quindi facilmente ed universalmente comprensibile e comunicabile ad altri.

Nella situazione attuale di continui scambi e interazioni determi-

¹ Grzegorz J. Kaczyński, *Processo migratorio e dinamiche identitarie*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 116.

² L.40/98, art. 36 comma (b) «Criteri e delle modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, anche con l'ausilio di mediatori culturali qualificati». L.40/98, art. 40 comma (d) «*Lo Stato, le regioni e gli enti locali favoriscono la realizzazione di convenzioni con associazioni regolarmente [registrate] per l'impiego, all'interno delle proprie strutture, di stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni, in qualità di mediatori interculturali, al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi*».

nati dalla globalizzazione, dalla comunicazione e in particolare dai movimenti migratori, è difficile riferirsi alla cultura al singolare in quanto si può riconoscere facilmente la pluralità delle culture. Conseguentemente sarebbe più opportuno parlare anche di psicologie piuttosto che di psicologia in riferimento a questi contesti culturali altri³. In riferimento proprio a questo è utile fare qualche precisazione che da una parte contestualizza meglio questo contributo e dall'altra chiarisce l'orizzonte teorico di riferimento.

Innanzitutto i termini "cultura", "nazione" sono difficili da definire in maniera univoca. Presumere che questi termini indichino qualcosa di durevole, ontologico, materiale, geopolitico e statico significa ignorare l'elemento di costruzione delle appartenenze e identità, la dimensione storica e narrativa. La "cultura" e la "nazione" sono qualcosa di più di un semplice concetto geografico:

La cultura ci offre le coordinate per comprendere l'esistenza che conduciamo, per orientarci in essa, per rispondere alle domande che ci poniamo, nonché per condividere con altri percorsi di senso che rendono intellegibile la realtà. Non è possibile vivere senza cultura. Tuttavia non esiste una cultura in astratto [...]. Di conseguenza, più che di cultura, occorre parlare di culture al plurale [...]. A sua volta ogni cultura è composta da "subculture" che rendono il quadro di riferimento assai complesso, articolato e, spesso, frammentato⁴.

Per chiarire quanto detto possiamo fare un esempio concreto. La comunità immigrata ghanese potrebbe essere presa nella sua interezza e come se fosse un gruppo omogeneo per descrivere dinamiche socio-culturali che vivono, anche a livello familiare. Quando invece si entra più in profondità della conoscenza della presunta cultura ghanese, si scopre che nelle regioni del sud dove si è stabilita maggiormente la tribù dei fanti, la famiglia ha un concetto più matriarcale e quindi la figura maschile di riferimento è costituito dallo zio materno ed i figli spesso prendono anche il suo cognome, a differenza

³ Cfr. Sergio Gelfi, «Verso una psicologia multiculturale. Processi migratori della psicologia occidentale», *Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, 1, 2, 2008, pp. 40-51.

⁴ Luigi Anolli, *Psicologia della cultura*, il Mulino, Bologna 2004, p. 45.

del nord terra degli ashanti, dove la famiglia è più patriarcale e quindi la figura di riferimento è costituito dal padre e dalla sua famiglia. Si comprendono facilmente le ricadute a livello sia di comprensione delle dinamiche famigliari che di sviluppo dei figli, ma anche nella comprensione delle dinamiche socio-culturali di questi due gruppi maggiori e l'errore che si farebbe nel generalizzare troppo la cultura e ritenerla solo un concetto geopolitico.

Un altro elemento e limite legato al primo riguarda anche l'immagine stessa del migrante. L'immigrato viene considerato, a volte anche dalle ricerche, come un soggetto dotato di caratteristiche proprie, definite e chiare, senza notare che spesso le valutazioni o i risultati delle ricerche sono frutto del coinvolgimento di soggetti che provengono da molti Paesi diversi e contesti culturali a volte totalmente differenti. Risulta quindi molto riduttivo parlare in genere di "migranti" senza specificare meglio il contesto socio-culturale di riferimento; una dinamica relazionale sia famigliare che sociale viene vissuta diversamente da uno che proviene per esempio dalla Colombia rispetto ad un altro dall'India.

Per cercare di superare questi riduzionismi, in una prospettiva psicologica, la mediazione può essere letta in una cornice teorica di riferimento più ampia e che è stata definita come la "metafora ecologica"⁵. Etimologicamente la parola ecologia deriva dal greco oikos che significa "casa" o "luogo di vita". In questo senso la psicologia focalizza la sua attenzione non solo sul singolo ma nell'ambiente dove l'individuo è inserito ponendo l'accento sul meccanismo di reciproco influenzamento. Tale metafora può aiutarci a comprendere meglio le interazioni individuo - sistema socio-culturale come processi di continua negoziazione e mediazione in una dimensione relazionale.

Da una parte abbiamo dunque i fattori individuali a cominciare dalla componente genetica, la propria storia, le esperienze, le relazioni, le caratteristiche personali, i valori, ecc. Dall'altra parte dobbiamo tenere conto anche dei fattori ambientali che comprendono la famiglia, i gruppi di riferimento, la cultura, la religione, ecc. Parlare di mediazione non può quindi prescindere da questa visione "ecologica" della realtà, pena la riduzione della lettura ad un soggettivismo o costruttivismo eccessivo.

Per comprendere meglio l'interazione di questi fattori ed il ruolo

⁵ Cfr. Massimo Santinello, Lorenza Dallago e Alessio Vieno, *Fondamenti di psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 49-75.

che la mediazione assume possiamo riferirci brevemente ad un fortunato schema esplicativo proposto da Urie Bronfenbrenner⁶. Secondo questo psicologo statunitense, l'individuo nell'arco della sua intera vita, è parte di numerosi contesti nel quale opera in una dinamica di continua negoziazione. Se vogliamo analizzare il processo di mediazione, oppure vogliamo operare un intervento, è necessario conoscere questi contesti. Bronfenbrenner immagina questi livelli come concentrici e di progressiva complessità dove quello più ampio racchiude i livelli precedenti. In concreto sono quattro: il microsistema, che comprende i contesti o le strutture con cui la persona ha un contatto diretto ed esperienza diretta come la famiglia, la scuola, il lavoro, nel quale possono entrare in parte la rete sociale formale ed informale, ecc.; il mesosistema è definito come l'insieme dei microsistemi nei quali l'individuo partecipa in modo attivo e che hanno un qualche legame l'uno con l'altro; l'ecosistema definito come il contesto ambientale nel quale l'individuo non partecipa direttamente ma che hanno un'influenza sui sistemi con cui lui è in contatto come può essere per esempio l'influenza del luogo di lavoro dei genitori migranti nel rapporto con il proprio figlio, ecc.; infine il macrosistema che comprende ed influenza tutti i livelli precedenti e comprende le organizzazioni sociali più ampie caratterizzate da norme, regole, valori o credenze dove possono essere incluse la cultura, la religione, la nazione, la politica, ecc.

L'analisi di questi sistemi ci aiuta a comprendere meglio la mediazione come una dinamica propria e continua con la quale l'individuo si relaziona con i vari livelli e i livelli tra loro.

Tutte queste considerazioni ci introducono al concetto di mediazione culturale che la psicologia potrebbe offrirci e che sarà sviluppato nel corso dell'articolo: la mediazione intesa come una dinamica/processo intra e inter culturale.

Innanzitutto possiamo parlare di mediazione intraculturale, nel senso che ogni individuo deve fare i conti fin dalla nascita con un contesto relazionale caratterizzato da mediatori culturali a partire dai propri genitori o caregiver, da regole sociali, comportamentali, visioni del mondo, sistemi di valori, religione, artefatti e così via. Un importante contributo per comprendere questa posizione, ci viene

⁶ Cfr. Urie Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna 1986.

dato dalla psicologia nordamericana dove si sottolinea l'importanza della cultura nel mediare lo sviluppo non solo del comportamento ma anche di processi mentali più complessi come la memoria, il problem solving, il ragionamento, le emozioni, ecc:

Lo sviluppo umano implica una partecipazione, sempre mutevole, alle attività socioculturali delle comunità in cui viviamo, anch'esse in continua evoluzione⁷.

Comprendere che la cultura gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo e che la mente è culturalmente influenzata, ci aiuta a fondare anche il secondo termine, quello dell'inter-cultura. La pluralità delle culture e delle forme espressive che esse creano nei singoli oppure all'interno di specifiche comunità, necessitano allora di ponti comunicativi. La mediazione interculturale può essere intesa come un processo dinamico fra persone-contesti di culture diverse atte a creare uno spazio di negoziazione al fine di raggiungere delle finalità comuni ritenute importanti nella prospettiva della coesione sociale.

La psicologia a contatto con le culture e la mediazione intraculturale

Nel corso dello sviluppo delle discipline psicologiche si è sempre riflettuto sul rapporto che esiste tra processi psicologici, che spesso sono considerati come dinamiche appartenenti all'individuo e che in una certa maniera determinano il suo comportamento, e le interazioni sociali di vario livello e natura nelle quali l'individuo stesso è implicato. In questo delicato rapporto, in modo particolare agli inizi della storia della psicologia, la prospettiva individualista sembra aver prevalso come paradigma interpretativo e clinico di gran parte dei processi mentali compresi quelli sociali. In contrasto con questa visione si pone un altro tipo di approccio che vede il sociale come dimensione che ha la capacità di condizionare e definire notevolmente i processi mentali sottolineando in questa maniera le dinamiche sottese di costruzione sociale e di mediazione.

Nel passaggio dal paradigma individuale a quello sociale, lo svi-

⁷ Barbara Rogoff, *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 9.

luppo dell'importanza della cultura per la comprensione della psiche umana è avvenuto in maniera graduale. La filosofia, l'antropologia o il pensiero socio-politico hanno indubbiamente influenzato anche la prospettiva e la ricerca di molti autori o filoni psicologici. In questo senso si possono tracciare da una parte gli sviluppi della psicologia culturale e dall'altra la comprensione della dimensione socio-culturale della mente. Mazzara costruisce un filone storico che ha portato la dimensione sociale al centro del dibattito psicologico a partire dalla riflessione filosofica di Gianbattista Vico proseguendo fino alla scuola storico-culturale di Vygotskij⁸. Al tempo di Vico, il sistema cartesiano era ormai consolidato a fondamento della conoscenza scientifica e questo modello veniva applicato anche allo studio della mente umana. La causalità lineare andava configurando quello che sarebbe divenuto il fondamento e l'ideale illuminista dell'universalità della mente umana. Vico oppone una critica a questo metodo sottolineando la particolare natura della mente e delle vicende umane. Vale la pena ricordare in particolare il concetto di "senso comune", in base al quale gli individui appartenenti ad un specifico contesto storico-sociale costruiscono e organizzano la propria visione del mondo ed insieme determinano il comportamento e le regole sociali. Questi elementi costituiscono una struttura imprescindibile della mente umana e come tale influenzano continuamente sia il comportamento sia il pensiero. La riflessione filosofica idealista esprime ancor meglio questo slancio verso il collettivo e il sociale a partire dalle riflessioni di Herder (1744-1803) con il quale si fa strada il concetto di popolo come unità collettiva dotato di propria individualità e unificato in una totalità organica ed infine con il robusto sistema di Hegel (1770-1831) che segna anche il culmine della valorizzazione della dimensione sociale portando la realizzazione della coscienza singola nella consapevolezza dell'unità inscindibile dello Spirito pensato secondo la celebre definizione di «*Io che è Noi, e Noi che è Io*».

La dimensione sociale, al di là delle riflessioni filosofiche, suscita fin da subito un certo interesse nella prima psicologia scientifica. Lo stesso Wilhelm Wundt (1832-1920) dedica gli ultimi anni della sua vita al progetto della *Völkerpsychologie* come studio dei proces-

⁸ Bruno M. Mazzara, «La natura socio-culturale della mente. Alle radici della psicologia sociale», in Id., a cura di, *Prospettive di psicologia culturale*, Carocci, Roma 2007, pp. 21-56.

si psicologici superiori le cui dinamiche implicano il riferimento alla dimensione sociale ed in particolare il radicamento in una cultura di riferimento. Da qui l'interessamento per lo sviluppo socio-culturale di vari popoli e che comprende il linguaggio, i miti, i costumi, le credenze, l'arte, la religione o altre forme espressive di quello che veniva definito l'ambiente mentale e che risultava dalle infinite interazioni sociali. Lo stesso Wundt prese in considerazione il termine "psicologia culturale" per poi abbandonarlo per il fatto che la parola *kultur* in tedesco si riferisce principalmente all'idea di livello di civilizzazione.

L'approccio culturale allo studio del comportamento umano non era certamente solo prerogativa della nascente scienza psicologica, infatti lo sforzo per capire tali dinamiche trova un terreno comune in una prospettiva più ampia di tipo interdisciplinare che coinvolge sia la psicologia, in particolare nella prima corrente psicoanalitica, ma anche la sociologia e l'antropologia. L'intento era quello, come ci ricorda ancora Mazzara, di descrivere le reciproche influenze dei tre livelli nel tentativo di una integrazione almeno teorica del medesimo oggetto di studio costituito dal comportamento umano: la cultura, la struttura sociale e la personalità. In questa prospettiva meritano di essere ricordati Freud, Jung, Reich e molti altri, che con il loro lavoro hanno cercato di integrare le visioni psicoanalitiche con quelle più antropologico-culturali per individuare la risposta al problema dell'universalità o relatività delle strutture psichiche.

In questo sommario excursus storico un punto di riferimento imprescindibile per comprendere la natura socio-culturale dei processi mentali è senza dubbio Lev Semënovič Vygotskij (1896-1934) nell'ambito della cosiddetta scuola storico-culturale sviluppata in Russia nei primi decenni del Novecento. Benché la diffusione del lavoro e delle sue opere fu reso difficile in Russia a causa di alcune dinamiche politiche interne, e l'immagine che si ebbe di lui fuori era incompleta e le sue opere arrivarono alla pubblicazione integrale solo alla fine del Novecento, il suo contributo rimane fondamentale nella comprensione delle origini sociali dei processi cognitivi. Per illustrare il suo pensiero basti ricordare quello che lui definiva "legge genetica generale dello sviluppo culturale":

Qualsiasi funzione dello sviluppo culturale del bambino si manifesta due volte o, meglio, su due piani. Il primo piano è quello sociale, il secondo quello psicologico. All'inizio si manifesta tra una

*persona e l'altra come categoria interpsicologica, poi si manifesta nel bambino come categoria intrapsicologica. Ciò vale anche per l'attenzione volontaria, la memoria logica, la formazione dei concetti e lo sviluppo della volizione [...] è quindi naturale affermare che l'interiorizzazione trasforma il processo stesso e ne modifica la struttura e il funzionamento. Le relazioni sociali e i rapporti tra le persone soggiacciono geneticamente a tutte le funzioni superiori e alle loro relazioni*⁹.

In questo senso Vygotskij vuole dimostrare che anche i processi psichici superiori della mente possono essere spiegati dal contesto delle relazioni con il mondo fisico e sociale. La sua opera è considerata punto di riferimento basilare per riflessioni anche attuali che riguardano l'importanza della dimensione relazionale nello sviluppo psichico generale ed in particolare il ruolo dell'esperienza sociale non solo nell'influenza dei processi mentali ma anche nella diversa strutturazione della psiche in relazione a tali contesti socio-culturali. Successivamente molti autori come Bruner e Cole hanno sviluppato ed approfondito questo filone di tematiche e ricerche che nel giro di pochi decenni sono tornati al centro dell'attenzione sia per la loro natura paradigmatica sia per l'attuale sensibilità verso i processi e i mutamenti culturali e globali in atto.

La comprensione sempre migliore della realtà psichica dell'uomo ha portato oggi verso la ricerca di una maggiore visione integrata dei processi mentali che comprendono meccanismi genetici e neurobiologici e allo stesso tempo dinamiche relazionali interpersonali e storico-culturali. Considerare lo sviluppo mentale determinato solo da uno di questi elementi sarebbe un errore:

Nello sviluppo del cervello del bambino, il mondo sociale rappresenta la fonte principale delle esperienze che influenzano l'espressione genica, e quindi i processi che portano alla maturazione dei collegamenti neuronali su cui si basano le attività della mente. Le funzioni di questi circuiti sono determinate dalla loro struttura; in questo modo, cambiamenti indotti a livello della trascrizione delle

⁹ Lev S. Vygotskij, «The genesis of higher mental functions», in James V. Wertsch, a cura di, *The concept of activity in Soviet psychology*, Sharpe, Armonk NY 1981, p. 163.

*informazioni genetiche provocano modifiche strutturali delle cellule nervose e plasmano la mente relazionale. A loro volta, le attività della mente portano a variazioni delle condizioni fisiologiche cerebrali che possono dare luogo all'espressione di geni diversi*¹⁰.

In questo senso la prospettiva di integrazione fra natura e cultura comporta non più una visione dicotomica di dominanza dell'una o dell'altra, ma una certa interdipendenza; ogni cultura trasforma e rende adattabile alle esigenze del contesto la natura e, allo stesso tempo, la natura pone dei vincoli oggettivi a qualsiasi possibilità di sviluppo di una data cultura.

Ovviamente ai fini del nostro lavoro la cultura assume un ruolo centrale, ma con la precedente puntualizzazione essa comunque è da intendersi come un elemento nella complessa rete che determina lo sviluppo e l'attività psichica. In particolare è fondamentale intendere la cultura come un sistema globale e unitario di riferimento. Negli studi di psicologia culturale si fa riferimento ad un complesso teorico che analizza la cultura sotto una duplice prospettiva, quella emica e quella etica. Questa duplice prospettiva guida anche l'approccio della ricerca in questo campo¹¹. La prospettiva emica (dal suffisso della parola fonemico) prevede un approccio ad una data comunità o gruppo o cultura a partire dall'interno del sistema stesso. In questo modo si assume il punto di vista dei membri che condividono quel medesimo contesto. Dall'altra parte c'è la prospettiva etica (dal suffisso della parola fonetico) che ha un approccio dall'esterno del contesto stesso analizzando i vari elementi a prescindere dalla cultura di riferimento e legata maggiormente ai processi di attribuzione di senso che i membri operano rispetto al relativo costrutto culturale. Generalmente la psicologia culturale assume un approccio emico allo studio del contesto. È importante accennare comunque che la cultura è un complesso sistema di mediazione e di trasformazione della realtà dove l'azione umana viene esperita. Essa è da intendersi come: un sistema di conoscenza del mondo mediata attraverso il sistema di credenze,

¹⁰ Daniel J. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 19.

¹¹ Cfr. Luigi Anolli, «Psicologia culturale», in Marcello Cesa-Bianchi e Alessandro Antonietti, a cura di, *Dentro la psicologia*, Mondadori Università, Milano 2002, pp. 140-164.

di modelli di pensiero, di inferenze, di senso; un preciso sistema di comunicazione attraverso l'uso di segni o simboli che assumono un determinato significato all'interno del contesto di riferimento; un articolato sistema di pratiche che attraverso anche azioni di routine costituiscono elemento distintivo dell'ambiente; ed infine si configura anche come un sistema di valori che guidano e qualificano l'azione umana attraverso un processo attivo ed interpretativo.

La comprensione psicologica dello sviluppo e dei processi mentali devono quindi essere messi in relazione con i codici culturali e sociali entro i quali gli individui sono immersi. E ciò che è più importante, gli individui operano continuamente sin dalla nascita una mediazione intraculturale, una sorta di negoziazione tra la propria individualità e l'appartenenza ad un preciso gruppo socio-culturale.

Per chiarire meglio questo rapporto tra individuo e dimensione culturale diventa rappresentativo il lavoro dello psicoanalista John Dollard che già nel 1935 riteneva che i clinici dovessero includere nella loro pratica elementi appartenenti agli aspetti culturali delle persone nel tentativo di comprenderli e aiutarli nel loro disagio. Egli inoltre usava una metafora cinematografica efficace, dove l'individuo è descritto come figura e il campo è costituito dalla cultura. Lo stesso Kraepelin che, in seguito alle proprie esperienze cliniche con pazienti tedeschi, mise a punto un sistema di classificazione dei disturbi mentali, si preoccupò della sua applicabilità cross-etnica guidando numerosi viaggi in diverse aree del mondo. Da una parte questi viaggi confermarono secondo lui l'utilità delle classificazioni, ma dall'altra rilevarono anche differenze sia in sintomi sia in disturbi mentali gettando così le basi della psichiatria comparata¹².

Il concetto di cultura rimane quindi essenziale all'interno di una riflessione più generale che vede la psicologia impegnata sul terreno teorico e pratico (clinico) in un mondo in continuo mutamento e sempre più mobile dove i confini sociali, economici, politici sono continuamente rinegoziati con ricadute identitarie sia a livello personale che sociale¹³.

¹² Cfr. Emanuele Caroppo, «Cultura e disturbi mentali», in Pietro Bria, Emanuele Caroppo, Patrizia Brogna e Mariantonietta Colimberti, a cura di, *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*, Società Editrice Universo, Roma 2010, pp. 69-103.

¹³ Cfr. Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010; Zygmund Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

La conoscenza dei “migranti” e l’immagine che essi trasmettono è quindi frutto di una mediazione avvenuta nel corso della loro vita, mediazione che certamente non è lineare e senza aspetti conflittuali, e che deve essere tenuto in conto prima di iniziare a parlare di mediazione interculturale.

La mediazione interculturale e i processi di inte(g)razione

Qualche anno fa prestavo servizio in una baraccopoli nella periferia romana, dove si trovavano decine di rifugiati (alcuni riconosciuti altri in attesa di riconoscimento), provenienti maggiormente dall’Africa. In prevalenza erano uomini e alcuni molto giovani. Tanti di loro non avevano compiuto 18 anni, anche se alle autorità dichiaravano di essere maggiorenni per non dover subire misure restrittive in vari istituti per la tutela dei minori. Ricordo un ragazzo eritreo, appena 18 anni (secondo i documenti, ma in realtà ne aveva circa 16), che si era mostrato molto attivo e collaborativo nelle varie attività che organizzavamo a cominciare dal corso di italiano. Un giorno un volontario ci chiama per chiedere il nostro intervento nel campo. Il ragazzo aveva cominciato a mostrare segni di agitazione e di delirio. Si svegliava spesso di notte, mettendo in subbuglio la baracca e disturbando gli altri, perché era convinto che qualcuno stava arrivando a prenderlo. Una notte nel suo delirio voleva appiccare il fuoco alla baracca per far scomparire, secondo lui, le sue tracce. La situazione era diventata ormai incontrollabile e un giorno lo hanno portato via sotto sedativi, all’ospedale. Attraverso altri eritrei siamo riusciti ad accompagnarlo per non lasciarlo solo. Nel frattempo nel campo qualcuno aveva iniziato a cantare inni rituali propiziatori per allontanare “il male”. Quando uscì dall’ospedale, rimase per alcuni giorni ancora nel campo ma isolato dagli altri e senza voler raccontare la sua storia. In seguito disse che partiva verso la Germania per raggiungere un suo parente. Forse sarà arrivato là, ma certamente si è portato dietro tutti i suoi ricordi e la sua esperienza. Dopo abbiamo saputo la sua storia fatta di guerre, fughe, abusi ed un interminabile viaggio nel deserto.

In un racconto di Franco Biondi, «Incendio doloso»¹⁴, è narrato un fallimento esistenziale e una sofferenza psichica derivata da un passato migratorio. Il protagonista è un giovane paziente di un consultorio psichiatrico di Magonza, dove era stato ricoverato per un tentato suicidio. Il destreggiarsi tra una cultura patriarcale siciliana, che è presente negli ammonimenti della madre, e una cultura liberale rappresentata dall'insegnante tedesca “femminista”, diventa per il giovane una sfida insostenibile. La sofferenza psichica del protagonista cresce contemporaneamente con la sua crisi identitaria, derivata dall'esperienza migratoria, sua personale e dei suoi genitori. Il protagonista, da piccolo, veniva periodicamente spedito in Sicilia per mantenere i contatti con i parenti. In questa maniera era impossibile per lui identificarsi con i tratti dominanti di qualsiasi delle due culture, vivendo così in una terra di confine in perenne oscillazione. Il racconto è significativo in quanto descrive l'iniziale desiderio di tagliare i ponti con la cultura d'origine e immedesimarsi con quella ospitante al punto da «*desiderare di avere un padre tedesco*» ed essere così come gli altri bambini tedeschi. Un desiderio questo ovviamente frustrato nel momento in cui il protagonista è costretto a vedersi con gli occhi della maggioranza tedesca e scoprirsi bersaglio di etichette, la cui implicita violenza comincia a minare l'equilibrio identitario. Il desiderio di riuscire nel progetto di crearsi una nuova esistenza in un Paese diverso da quello dei suoi genitori ha un prezzo non indifferente da pagare in termini psichici a causa di processi sociali che vanno dall'assimilazione fino alla negazione di una parte di sé. Non è difficile riconoscere in questa dinamica una conflittualità indotta dall'ambiente culturalmente definito sia della famiglia d'origine sia della società ospitante, dove il minore o adolescente diventa il bersaglio più debole¹⁵.

¹⁴ Franco Biondi è uno degli esponenti più importanti della letteratura prodotta in seguito dell'emigrazione italiana all'estero, specialmente in Germania. Originario di Forlì ed emigrato in Germania nel 1965 a seguito della famiglia all'età di 18 anni, lavora dapprima come operaio in diverse fabbriche riuscendo in contemporanea ad iniziare e concludere gli studi in Psicologia. Ora è consulente e terapeuta in un centro a Offen-Bach. I protagonisti di molti suoi racconti hanno alle spalle un passato migratorio e vengono descritti nel loro tentativo di costruire e ricucire la propria identità a causa degli strappi esistenziali causati dal loro dislocamento spaziale e psichico. Cfr. Franco Biondi, «Incendio doloso», in Immacolata Amodéo, a cura e traduzione di, *Vite emigrate*, Cosmo Iannone, Isernia, 2007, pp. 95-104.

¹⁵ Cfr. Nora Moll, «Identità dis-integrate: le narrazioni della psiche nella let-

Questi due esempi mostrano chiaramente l'importanza della conoscenza mediata dal contesto sociale e culturale dei protagonisti. Il trauma o la sofferenza e la loro espressione possono essere compresi solo se si riesce a collegare la manifestazione del disagio con il contesto nel quale esso si è generato e sviluppato. Certamente questi esempi ritraggono dei casi limite nelle manifestazioni, ma comunque rappresentano un substrato di disagio percepito e vissuto da molti migranti in forme e gradi diversi. In questo senso intendiamo la mediazione interculturale innanzitutto come una forma di riconoscimento e conoscenza, prima ancora che una dinamica di negoziazione.

Forme di razzismo o comunque di discriminazione nella società ospitante possono ridurre l'autostima e l'abilità a sviluppare un senso coerente e positivo di sé. Se a tale situazione si aggiunge anche il fallimento nella socializzazione o nel rendimento lavorativo il quadro diventa ancor più sfavorevole. Comunque, la discriminazione percepita è un fattore di stress psico-sociale con rilevanza negativa per la salute mentale e che certamente avrà un influsso anche nella vita concreta. Diverse ricerche hanno dimostrato gli effetti negativi di comportamenti o atteggiamenti discriminatori sulla salute sia degli immigrati che dei loro figli¹⁶.

Diventa allora necessario un processo che permetta di risolvere in maniera positiva le differenze e, a volte, le contraddizioni della cultura d'origine e di quella del Paese ospitante. In linea teorica esistono quattro tipi di relazione del binomio cultura d'origine – cultura ospitante e conseguentemente altrettanti tipi di adattamento: 1) una forte identificazione con entrambe le culture o con i gruppi culturali di riferimento che diventa indice di bi-polarismo culturale e di integrazione; 2) una debole identificazione grupppale e culturale che può essere segno di una marginalità e difficoltà adattativa; 3) un'identificazione di tipo esclusivo con il gruppo culturale maggioritario che è indice di assimilazione; ed infine 4) una identificazione esclusiva con il proprio gruppo di riferimento culturale o etnico che segna un fenomeno di separazione o segregazione¹⁷. Non bisogna dimenticare inol-

teratura migrante italiana», in Bria, Caroppo, Brogna e Colimberti, a cura di, *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*, pp. 387-395.

¹⁶ Cfr. Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut, *Immigrant America: A Portrait*, University of California Press, Berkeley 2006.

¹⁷ Cfr. John W. Berry, Joseph E. Trimble e Esteban Olmedo, «Assessment of Acculturation» in Walter J. Lonner e John W. Berry, a cura di, *Field Methods in*

tre che in alcuni casi ci può essere una confusione identitaria o quello che possiamo chiamare pendolarismo identitario. Tali fenomeni sono acuiti quando i contesti culturali di riferimento sono costantemente cambiati senza dare un senso di continuità. La dinamica dell'internazionalizzazione di elementi culturalmente definiti e la loro successiva rielaborazione ed esternalizzazione sono il punto focale della costruzione dell'identità e questo può avvenire solo in un ambiente costante, sicuro, positivo ed integrato.

García-Ramírez e colleghi sintetizzano le relazioni tra cultura e identità e coinvolgimento personale e sociale in uno schema, che potrebbe essere applicato molto bene a molti contesti migratori¹⁸. In questo schema s'illustra la differenza tra integrazione e marginalità/assimilazione/segregazione come il continuum di un processo di maturazione e di empowerment secondo i tre livelli classici della psicologia di comunità. Questo schema oltre ad essere un valido strumento di analisi, diventa anche una guida per promuovere interventi a livello personale, familiare o istituzionale (es. scolastico).

Marginalità Assimilazione Segregazione	Livello	Integrazione
disperazione; paura; vergogna; angoscia	Intrapersonale Sviluppare pensiero critico e costruire sicurezza/forza	controllo; autodeterminazione; benessere psicosociale
sfiducia; isolamento; conflitto	Interpersonale Promuovere relazioni per essere capaci di responsività	attaccamento sicuro; supporto so- ciale; affidamento
povertà; discriminazione; stig- matizzazione	Cittadinanza Essere partecipe per promuovere cambiamento sociale	senso d'appartenenza; condizioni lavorative eque; servizi multiculturali

Cross-Cultural Research, Sage, Newbury Park 1986, pp. 291-324.

¹⁸ Cfr. Manuel García-Ramírez, Manuel L. de la Mata, Virginia Paloma e Sonia Hernández-Plaza, «A Liberation Psychology Approach to Acculturative Integration of Migrant Populations», *American Journal of Community Psychology*, 47, 1, 2011, pp. 86-97.

Quando parliamo di questioni identitarie certamente l'attenzione si focalizza maggiormente sulle giovani generazioni nate nel Paese ospite oppure giunte a seguito dei propri famigliari e la dinamica di mediazione che questi individui devono vivere tra la cultura dei propri genitori e quella del Paese ospitante. In questo caso si cerca di favorire un'identità culturalmente integrata intesa come il risultato di un processo adattativo dell'individuo ai molteplici riferimenti contestuali di ciascuna cultura di partenza (dei genitori e del nuovo ambiente). La riuscita di questo processo porta gli individui a sperimentare una grande sinergia in un certo senso unica e nuova, certamente diversa dalla semplice somma delle parti. Questa nuova identità culturalmente integrata diventa competenza personale e sociale e garanzia di un benessere e di riuscita nel processo di socializzazione¹⁹. I benefici a livello intrapersonale, interpersonale e sociale illustrati nello schema, sono in un certo senso la riuscita di un processo d'integrazione che enfatizza l'armonia tra la cultura dei propri genitori e la cultura del Paese ospite in una visione di sé e del mondo non conflittuale.

Alcuni strumenti e obiettivi per la mediazione culturale in prospettiva psicologica

Dopo aver tracciato il quadro teorico di riferimento, possiamo sottolineare alcuni aspetti pratici della dinamica della mediazione culturale che possono fungere anche da obiettivi per un buon lavoro sul campo. Anche questi elementi sono mediati dalla riflessione e pratica della psicologia specie quelle correnti più attente alla dimensione dello sviluppo, della dimensione comunitaria, sociale e culturale.

Innanzitutto la mediazione richiama immediatamente un'interazione dell'individuo con un contesto specifico e con altri individui, secondo anche i vari livelli di Bronfenbrenner precedentemente discussi. Questo sottolinea il fatto che sono le persone i veri mediatori, protagonisti o narratori della propria cultura e che ognuno è portatore di una certa originalità che non può essere ridotta a categorie di appartenenza culturale. Anche se il contesto storico-socio-culturale

¹⁹ Cfr. Amy Bazuin-Yoder, «Positive and negative childhood and adolescent identity memories stemming from one's country and culture-of-origin: a comparative narrative analysis», *Child Youth Care Forum*, 40, 2011, pp. 77-92.

esercita una fondamentale influenza sullo sviluppo individuale, questo processo non annulla le caratteristiche del singolo e l'originale sintesi che si produce di questa dinamica relazionale. Gli psicologi usano il termine specifico di *agency* per determinare questa capacità dell'uomo di agire nel proprio ambiente ed eventualmente modificarlo e sfruttarlo per i propri scopi. Questo termine, reso in italiano spesso con "agentività" è fondamentale per comprendere l'azione che il singolo ha all'interno delle dinamiche di mediazione:

La agency riassume gli elementi che ci impediscono di vedere la cultura come un «distintivo di gruppo» [...]. È questo il motivo per cui ogni cultura, vista dall'interno, perde la sua omogeneità, cessa di essere un insieme coerente e si avvia ad assomigliare piuttosto al modo in cui ciascuno di noi vede, [...]. Permette di cogliere il cambiamento che l'azione degli agenti introduce incessantemente nella società²⁰.

Tale concetto è fondamentale nella pratica della mediazione culturale, proprio perché aiuta a vedere l'individuo non come soggetto passivo al quale si possano applicare le varie etichette socio-culturali, ma piuttosto come un agente attivo semmai da accompagnare nel nuovo percorso di dialogo con un altro ambiente culturale.

In linea con quanto detto sopra, si può introdurre un altro elemento molto caro alla psicologia di comunità, che esplicita in maniera attiva la capacità dell'individuo di agire ed influenzare l'ambiente e il contesto circostante. Si tratta del concetto di partecipazione:

Si riferisce all'impegno e alla responsabilità del singolo all'interno di un progetto volto a raggiungere un obiettivo collettivamente determinato. [...] Un processo in cui i soggetti prendono attivamente parte ai processi decisionali nelle istituzioni, nei programmi e negli ambienti che li riguardano²¹.

Si tratta di un processo fondamentale se vogliamo costruire un vero percorso di mediazione interculturale dove l'obiettivo non diventa quello dell'assimilazione, ma l'integrazione intesa come una nuova

²⁰ Giuseppe Mantovani, *Intercultura*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 85-86.

²¹ Santinello et al., *Fondamenti di psicologia di comunità*, p. 113.

forma di convivenza che tiene conto degli elementi di ciascuna parte coinvolta.

Questo introduce un altro elemento importante nel processo di mediazione, ossia il concetto di potere. Spesso le dinamiche socio-culturali tra una popolazione autoctona e un'altra migrante, si definiscono non in relazione a processi di vera negoziazione quanto piuttosto a ad un rapporto di forza determinato per esempio dal peso demografico, status sociale, accesso alle istituzioni dove avvengono le decisioni ecc. Non è nostro intento definire ed analizzare il concetto di potere quanto piuttosto sottolineare che una vera mediazione non può, ancora, essere vista come un processo ad una direzione ma deve coinvolgere nello spazio negoziale tutti gli attori. Per illustrare meglio questa realtà gli psicologi usano il termine di *empowerment* che in italiano significa letteralmente “aumentare, crescere in potere”. Questa dinamica è legata al fatto che spesso le persone o le classi più svantaggiate dal punto di vista sociale, culturale ed economico non hanno le stesse opportunità di accesso alle varie risorse. Lo psicologo Rappaport, che per primo ha definito il concetto, lo pone come fondamento di tutta la pratica psicologica orientata al lavoro sociale o comunque a favore di una comunità. Applicare quindi il concetto di *empowerment* significa secondo Rappaport:

Identificare, facilitare, creare contesti in cui soggetti altrove isolati e senza voce, per vari motivi marginali, ed anche organizzazioni e comunità, riescano a trovare voce, ad ottenere riconoscimento e possibilità di influenza sulle decisioni che riguardano la propria vita. L'empowerment concerne per definizione coloro che sono esclusi dalla maggioranza²².

Si tratta di un processo fondamentale capace di attivare risorse già presenti negli individui e nei contesti e partire da quelli per costruire le basi di una vera mediazione e negoziazione culturale.

Seppure gli elementi presentati sono importanti nel costruire anche un percorso pratico di intervento credo che la domanda “come fare questo” ossia “come fare la mediazione” sia ancora bisognosa di una ulteriore specificazione. A questo proposito vorrei riferirmi ad

²² Citazione in Piero Amerio, *Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna 2000, p. 296.

una teoria apparentemente lontana dal nostro contesto, ma che ha gettato le basi di una pratica clinica di successo nei luoghi dove è stata proposta. Si tratta della teoria dell'esperienza di apprendimento mediato (EAM) di Reuven Feuerstein²³. Alla creazione dello Stato ebraico seguì un'immigrazione di massa da tutte le parti del mondo che confluirono in un contesto caratterizzato da una molteplicità e diversità e dove l'integrazione doveva avvenire in maniera accelerata seguendo determinati modelli sociali e culturali. Tale processo ovviamente non teneva conto delle singole provenienze ed inevitabilmente alcune persone o gruppi si trovarono in condizioni di deprivazione culturale. Si era venuto a creare una dinamica che non teneva conto della diversità e dove i nuovi modelli oltre ad essere un obiettivo, per alcuni diventavano delle barriere. Feuerstein ed altri colleghi se ne accorsero molto presto a partire dalle prestazioni scolastiche dei bambini che provenivano da determinate aree geografiche. In questo contesto nasce quindi la teoria della EAM fondata principalmente su tre presupposti: innanzitutto che ogni individuo ha una struttura, compresa quella cognitiva, dinamica, capace di adattarsi alle esigenze e richieste dell'ambiente; che tale modificabilità è indipendente da alcune barriere come sesso, età, gravità della situazione, che cioè ogni individuo può migliorare; ed infine, che questo processo può essere facilitato da un mediatore. I cambiamenti operati grazie alla pratica della EAM sono risultati duraturi nel tempo, migliorando anche altri aspetti del vissuto ed inoltre innescando un circolo virtuoso di continuo miglioramento.

Partendo dall'esperienza di questi psicologi la EAM può essere definita come un processo di interazione dove il mediatore accompagna il soggetto modulando gli stimoli in base alle caratteristiche proprie del soggetto focalizzandosi non tanto sul rendimento, quanto piuttosto sul suscitare interesse, curiosità e l'apprendimento di un metodo composto da una serie minuziosa di passaggi la presentazione delle quali esula dall'intento di questo contributo.

Seppure nata in un contesto di inserimento scolastico, la teoria ha sin da subito posto al centro dell'attenzione gli elementi culturali cercando di attivare quelle potenzialità in maniera graduale e individualizzata che sono anche i presupposti stessi. Queste "attenzioni"

²³ Cfr. David Tzuriel, *La valutazione dinamica delle abilità cognitive*, Erickson, Trento 2004, pp. 47-72.

possono costituire anche il fondamento di qualsiasi intervento di mediazione che non è tanto quello di omologare le persone o i gruppi ad una presunta cultura o sistema, e tanto meno insegnare la cultura, ma piuttosto un cammino fatto di continue negoziazioni dove il mediatore è un facilitatore ed accompagnatore.

Benché a livello teorico spesso le cose sembrano lineari, la realtà presenta una maggiore complessità irta di difficoltà che possono rendere il processo di mediazione difficile e gli esiti non sempre certi. Questo perché la dinamica delle interazioni umane non può essere determinata a priori e le variabili possono essere molteplici, oppure coloro che dovrebbero operare non sono sufficientemente preparati a gestire e perfino tollerare la differenza.

Ricordo la situazione creata da un operatore di uno sportello informativo per i migranti. La persona che chiedeva informazioni sul ricongiungimento familiare, non conosceva sufficientemente la lingua italiana e meno ancora i termini legali concernenti la pratica. La competenza dell'operatore nel fornire le informazioni era innegabile, ma non efficace data la reazione della persona. Ad un certo punto l'operatore per una ragione non sufficientemente giustifica o perlomeno non capita dall'altro prende il passaporto e lascia l'ufficio. La reazione che ne è seguita nel migrante, esprimeva un misto di frustrazione, umiliazione ed una certa paura comprensibili se immaginiamo il significato del passaporto per una persona che vive come straniero in un Paese.

Questa ed altre storie citate precedentemente, sono solo alcuni esempi in cui un soggetto vive il contatto con un'altra cultura, contesto, istituzione in maniera stressante, tanto da parlare oggi anche di shock culturale.

Quali possono essere allora alcuni elementi da promuovere in contesti segnati dalla multiculturalità e che possono attenuare le varie dinamiche anche conflittuali e che un buon processo di mediazione deve tenere conto? Ne suggerisco in particolare due: il *coping* e la *resilienza*.

Il primo deriva dal verbo inglese *to cope* e significa "far fronte, farcela, tirare avanti", ed indica l'insieme dei pensieri e comportamenti utilizzati dagli individui per far fronte a situazioni e/o eventi valutati come stressante. Uno degli obiettivi è anche quello di aumentare il benessere personale, situazione che influenza poi anche altri aspetti

della persona e le sue prestazioni all'interno del contesto in cui vive²⁴.

Il concetto di *resilienza* invece viene introdotto da Boris Cyrulnik. Rimasto orfano in tenera età di entrambi i genitori, fu salvato da una donna ebrea. Diventa psichiatra e psicoanalista e forte dell'esperienza personale si occupa di bambini provenienti da contesti estremamente difficili. Cyrulnik ha dedicato gran parte della sua vita a capire come fanno certi bambini a superare i traumi che hanno subito, i lutti precoci, l'abbandono, i maltrattamenti, la violenza sessuale, la guerra; come questi bambini, sopravvissuti a dolore e vergogna, possono poi diventare degli adulti felici.

La *resilienza* è la capacità di resistere, superare e prosperare effettivamente dopo una profonda avversità. Gli individui resilienti hanno una sensazione di controllo sul proprio destino, anche se esso ha inferto loro un colpo devastante. Essi reagiscono ed operano con quanto hanno a disposizione e sfruttano al meglio qualsiasi situazione in cui vengono a trovarsi²⁵.

Oltre le caratteristiche personali ed alle esperienze maturate nel corso della vita che possono influenzare il coping e la resilienza, un ruolo fondamentale assume ancora una volta il contesto e la dimensione delle relazioni sociali che in esso si instaurano e che possono fungere da mediazione anche in situazioni di disagio.

Conclusioni

Il processo di cambiamento che possiamo definire anche transizionale identitaria nella prospettiva di mediazione intra e inter culturale, non è semplice e automatico. È necessario un accompagnamento che assicuri ai soggetti coinvolti gli strumenti per poter percorrere questo passaggio verso la maturità in modo da mantenere il legame con la cultura di appartenenza e allo stesso tempo essere capaci di affrontare la cultura del contesto dove vivono.

Un altro punto importante riguarda la formazione degli attori sociali (rappresentanti delle istituzioni, operatori sanitari, insegnanti,

²⁴ Cfr. Robert S. Feldman, *Psicologia generale*, McGraw-Hill, Milano 2008, pp. 384-392.

²⁵ Cfr. Boris Cyrulnik e Elena Malaguti, a cura di, *Costruire la resilienza*, Erickson, Trento 2005, pp. 21-57.

associazioni o attori legati al mondo del lavoro, ecc.) che entrano in contatto con soggetti migranti o comunque con persone di altre culture per promuovere la socializzazione e il benessere psicofisico come prerequisito del loro inserimento nel contesto sociale. Ma questo a volte può dipendere molto dalla soggettività di chi propone, dalle competenze e sensibilità. Una maggiore attenzione in questo senso è un investimento fondamentale per la coesione sociale soprattutto se è rivolta alle giovani generazioni.

L'attenzione agli individui, in definitiva, deve essere accompagnata dal sostegno e l'attenzione verso i contesti dove questi individui hanno vissuto e vivono²⁶. Le competenze della psicologia della cultura ed in particolare dello psicologo sensibile alle dinamiche culturali sono estremamente importanti in questo processo complesso di sviluppo e di mediazione.

Aldo SKODA

vicepreside@simiroma.org

Scalabrini International Migration Institute

Abstract

In society because of the migrant's presence and in the individual because of the experience of different cultural environments, mediation plays an important role on behalf of the intra and inter psychological dynamics, that the encounter and clash with the other person involve.

Firstly, it is necessary to define the intracultural mediation, e.g. each individual must deal from his/her birth with a relational context characterized by cultural mediators, like his/her own parents or caregivers, by social and behavioral norms, viewpoints, etc.

By understanding that culture plays a fundamental role in the individual development and that mind is culturally influenced, it is then possible to describe the term interculture. The plurality of cultures and expressive forms needs communication bridges; therefore the intercultural mediation involves that dynamic process of negotiation in the middle of people-contexts of different cultures in order to achieve social cohesion.

²⁶ Cfr. Caterina Gozzoli e Camillo Ragalia, *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, il Mulino, Bologna, 2005.

L'esperienza della mediazione interculturale nelle associazioni d'immigrati d'origine africana*

Introduzione: la mediazione

Fin dal XIII secolo si utilizza la parola mediazione per indicare l'azione d'intervento tra due persone o gruppi. Questo intervento poteva mediare tra vicini per dispute sulla terra, tra famiglie per concordare matrimoni o dividere eredità, o anche tra le vittime e le persone che commettevano un qualche delitto per stabilire di chi fosse la colpa. Il mediatore era reputato tale da coloro con i quali conviveva e che riponevano in lui la propria fiducia per la sua prudenza, responsabilità e saggezza.

Alcune culture durante i secoli hanno avuto figure che hanno esercitato la funzione di mediatori in clan, tribù e popoli. Come esempio a noi vicino, ricordiamo il potere che si concede al patriarca nella cultura gitana o quello che si concedeva, in alcuni paesi della Spagna, al parroco o al maestro (a parte la figura ufficiale del giudice di pace) considerati quali membri più equanimi e giusti della comunità per intervenire nelle dispute tra vicini o famiglie. In alcuni miei precedenti lavori, centrati sull'analisi della mediazione interculturale che si realizza con e tra persone d'origine immigrante¹, sono stati individuati alcuni orientamenti rispetto al compito che queste persone

* Il lavoro presentato è il risultato del progetto di ricerca *Asociacionismo e inmigración africana: funciones latentes y manifiestas* (2011) finanziato dal Ministero della Scienza e dell'Innovazione (CSO2008-0122/SOCI).

¹ Núria Llevot, «Prospectiva y retrospectiva de la mediación intercultural en Cataluña», *Revista de Trabajo Social Portularia*, (I), 6, 2006, pp. 29-41; Ead., «La mediación intercultural en España», in Massimiliano Fiorucci e Marco Catarci, a cura di, *Immigrazione e interculturalità in Italia e in Spagna. Prospettive, proposte ed esperienze a confronto*, Unicopli, Milano 2011, pp. 134-150.

portano avanti in forma volontaria e spontanea, cosa che potrebbe essere associata a ciò che è stata definita mediazione naturale o informale. Quest'ultima suole realizzarsi tra persone che nutrono fiducia tra di loro, in condizioni di solidarietà, e non varca di norma la soglia dell'ambito personale/familiare o del passaparola.

Così, osserviamo che all'arrivo di un migrante, le amicizie e la famiglia sono anelli primordiali d'aiuto, fornendo generalmente alloggio in modo provvisorio e servendo da interpreti ai nuovi arrivati. Il gruppo d'aiuto e mediazione, a seconda dei casi concreti, può provenire anche dalla comunità locale o regionale d'origine, da associazioni nazionali, reti informali di relazioni ed altre. Queste si scambiano, in modo informale, mezzi ed opportunità.

Utilizzando una metafora, questa mediazione naturale o informale sarebbe una specie di "estintore", utile in determinati contesti o in situazioni d'emergenza, valido all'interno della società ed utilizzato sempre più da professionisti che ripongono la propria fiducia in una persona che, per le sue caratteristiche, se la conquista. Però, è anche vero che può essere di utilità relativa in casi delicati o di conflitto, così come in una logica di cambio ed adattamento alle esigenze di una convivenza interculturale. Al contrario quella che si denomina, nell'ambito delle scienze sociali, mediazione interculturale presuppone una certa specializzazione o professionalizzazione ed un riconoscimento che va al di là delle reti sociali e di parentela.

La mediazione interculturale: verso una definizione

La natura della mediazione quale intervento di terzi per aiutare le parti coinvolte in conflitti si fa complessa quando si aggiunge la variante culturale: cultura delle parti, cultura del mediatore, influenza dei fattori culturali nella relazione e nel contenuto del conflitto, ecc. Per comprendere più profondamente il termine "mediazione" in relazione alle sue diverse "pratiche", seguiremo Margalit Cohen-Emerique², che distingue tre significati:

Il primo si riferisce al facilitare la comunicazione e comprensione tra persone di culture differenti in situazioni nelle quali non esiste

² Margalit Cohen-Emerique, *Pour une approche interculturelle en travail social*, Presses de l'EHESP, Parigi 2011.

conflitto, bensì difficoltà di comunicazione. Si parla quindi di mediazione preventiva, nella quale una terza parte/persona ristabilisce la comunicazione tra le parti.

Una seconda accezione la definisce come un intervento destinato a mettere d'accordo, conciliare o riconciliare persone o parti. Questo significato ci rimanda ad una situazione di conflitto, un'opposizione o un antagonismo che rendono necessario l'intervento di un terzo. Si tratta della mediazione riconciliatrice che interviene nella regolazione e gestione dei conflitti e delle tensioni interculturali.

La terza definizione considera la mediazione un processo creativo attraverso il quale si passa da una fase iniziale ad una finale. Vi è una trasformazione, nella quale il mediatore si converte in catalizzatore d'un processo dinamico ed attivo superando le norme, gli abiti ed i punti di vista particolari in situazioni di convivenza multiculturale fino a raggiungere nuove norme e modi di relazione condivisi. È la mediazione creativa.

La mediazione formale propriamente detta serve, dunque, per dissipare equivoci e risentimenti legati a due tipi di cause³:

– La prima è la non conoscenza dei codici e dei rispettivi valori, fonte di cattive interpretazioni e di incomprensioni ed, a partire da lì, di azioni inefficaci da parte dei protagonisti dell'integrazione. In questi casi la funzione del mediatore consiste nel dare un senso ai valori e comportamenti dell'altro, del diverso, un senso che dissipi i malintesi nell'interazione e l'immagine negativa degli organismi istituzionali verso l'immigrato. In questo modo, il mediatore è colui che facilita non solo la comunicazione ma anche il rispetto mutuo tra entrambe le parti.

– La seconda risiede nei pregiudizi e nelle immagini negative dei protagonisti istituzionali verso l'immigrato, che creano una dinamica d'identità nella quale sono sempre in gioco le differenze di status legati alla storia, alla politica o all'economia⁴. Questa dinamica implica una relazione dominante-dominato, maggioritario-minoritario, sviluppato-sottosviluppato, nella quale l'immigrato suole trovarsi in una posizione d'inferiorità. In questo caso il ruolo del mediatore consiste nel dissipare queste immagini negative che danno vita ad atteggiamenti sminuenti del professionista verso gli immigrati, così come al mutuo risentimento.

³ *Ibidem.*

⁴ Martine Abdallah-Pretceille, *Vers une pédagogie interculturelle*, Anthropos, Paris 1986.

I conflitti interculturali sorgono in diversi contesti⁵: o tra la società d'accoglienza e gli immigrati a proposito di questioni relative alla salute (certe prove mediche rifiutate dai pazienti), all'educazione (il velo islamico nella scuola, i bambini maltrattati, il concetto di scuola ed il ruolo del maestro, ecc.); o nel seno di famiglie danneggiate da processi di assenza di cultura o bloccate in difficili situazioni di adattamento, fonte di conflitti tra padre e figli (come per esempio la trasgressione del codice d'onore tradizionale per le figlie, il matrimonio forzato, la mancanza di rispetto...). Il mediatore può anche convertirsi in un protagonista del cambiamento nell'intraprendere azioni innovatrici, che non solo non erano previste al principio dell'intervento, ma non avevano alcuna relazione col compito istituzionale assegnatogli. Questa mediazione critica non è per nulla facile per i mediatori, soprattutto il dialogo critico con le istituzioni ed i professionisti riluttanti al cambio, che minimizzano o rifiutano la mediazione propriamente detta.

La pratica della mediazione interculturale in Spagna

La mediazione interculturale si è andata affermando in Spagna di fronte alla realtà sociale pluriculturale e transculturale con la quale ci troviamo a che fare soprattutto negli ultimi anni. Nel suo sviluppo possiamo distinguere tre fasi⁶, alle quali noi ne aggiungeremmo una quarta:

– Una prima fase d'origine o genesi, dal 1994 al 1997, nella quale la mediazione interculturale nasce quale pratica quasi spontanea tra persone di differenti culture, perché così lo esige la nuova realtà di migranti in arrivo, specialmente tra persone appartenenti a minoranze etniche e di altri paesi.

– Una seconda fase di sviluppo, tra il 1998 ed il 2002, dove la pratica realizzata e l'esperienza accumulata in ambito di mediazione interculturale comincia ad essere abbondante e significativa e si comincia a fare uno studio, forse più teorico, di ciò che realmente è o dovrebbe essere (il Gruppo Triangolo, federazione di varie entità che lavorano temi di mediazione tra le culture; le Università cominciano a inserire la specialità della mediazione interculturale nei propri pro-

⁵ Cohen-Emerique, *Pour une approche*.

⁶ Inés Richarte e Luís Díe, «La mediación intercultural y la puerta hacia otro mundo posible», *Documentación Social*, 148, 2008, pp. 133-155.

grammi, corsi e master; si realizza il Primo Congresso Internazionale di Mediazione Interculturale).

– La fase del boom o espansione tra il 2003 e il 2007. In questa terza tappa c'è la proliferazione di programmi municipali di mediazione interculturale, i piani di integrazione sociale in materia di immigrazione, la nascita di vari protagonisti della mediazione interculturale in quasi tutte le Comunità Autonome. Sembra quindi che lo sviluppo di questa disciplina sia inarrestabile e si insiste affinché venga riconosciuta come professione.

– La fase della regressione tra il 2008 ed il 2012. Nonostante il tempo trascorso dai primi programmi di mediazione, quest'ultima si mantiene in una situazione di precarietà e di gran diversità in quanto a organismi o istituzioni che vi si dedicano, ed in quanto alle forme d'intendere la pratica professionale da parte di tutti coloro che vi sono implicati. Tutto ciò si traduce nell'assenza di una qualifica professionale ratificata e riconosciuta, alla quale va aggiunta una formazione inadeguata. Inoltre, per la crisi economica generale, si riducono o addirittura si chiudono i programmi ed i finanziamenti e la partecipazione in progetti europei transnazionali.

Attualmente la figura del mediatore interculturale si esplicita attraverso almeno quattro modelli differenti: il modello associativo, il modello istituzionale, il modello cooperativo e il modello autonomo.

– Il modello associativo è forse il più sviluppato, però è anche il più informale e de-regolarizzato. Qui il mediatore interviene dalle associazioni e ONG che lavorano con collettivi d'immigrati o appartenenti a minoranze etniche. In questo contesto si è affermato quale profilo professionale necessario: avendo esercitato dapprima la mediazione naturale, si contrattano persone appartenenti al collettivo minoritario specialmente per temi di comunicazione linguistica.

– Il modello istituzionale nasce a partire dalla richiesta delle pubbliche istituzioni, le quali prestano i servizi educativi, sanitari e sociali agli utenti che provengono da altri paesi, che parlano altre lingue ed hanno altre abitudini. L'arrivo d'immigrati porta le istituzioni a prendere decisioni ed a creare figure mediatrici che possano soddisfare le differenti necessità di questi collettivi, così come a generare progetti di formazione transnazionale, anche se bisogna dire che quasi sempre le risorse a disposizione sono abbastanza scarse.

– Il modello cooperativo si cristallizza in organismi privati, dispensatori dei servizi di mediazione, attraverso diverse formule giuri-

diche. Abbiamo per esempio in Spagna l'iniziativa *Solo mediación* di Olot (Girona) che parte da un portale della mediazione (Acord.sc), in Finlandia *Grebe Consult* che permette di lavorare per la risoluzione dei conflitti anche a un livello più globale, e negli Stati Uniti *Oregon Mediation Center* che offre alla comunità virtuale la possibilità di accedere e localizzare mediatori e progetti in rete.

– Il modello autonomo nel quale il professionista della mediazione esercita il suo lavoro liberamente. L'ideale sarebbe poter contare su un albo professionale che legittimi questa figura nelle sue competenze professionali e la salvaguardi dal possibile pericolo di *intrusi*, cioè di persone non autorizzate legalmente. Questo modello manca del necessario referente in termini di collettivo e multiculturalità; lo segnaliamo come una possibilità in più all'interno della pratica della mediazione e quale elemento da apportare al dibattito sul futuro percorso professionale.

Le associazioni d'immigrati africani e la mediazione interculturale

L'obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare il tipo di mediazione che si realizza nelle associazioni africane e di conoscere la situazione dei mediatori che ad esse appartengono, combinando a tal fine l'uso della metodologia quantitativa con quella qualitativa. Partiamo da un'inchiesta tra 206 associazioni di africani e da 30 interviste fatte più in profondità (a tutti i membri del totale delle associazioni intervistate che dichiaravano di esercitare la mediazione interculturale, così come ai loro interlocutori abituali). Di esse 15 sono state fatte a dirigenti d'associazioni africane d'immigrati (7 in Catalogna, 5 a Valencia e 3 in Navarra), 10 a professionisti delle pubbliche amministrazioni e degli organismi che lavorano abitualmente con esse (1 in Catalogna, 8 a Valencia ed 1 in Navarra) e 5 ad immigranti non associati (tutti a Valencia).

I risultati del sondaggio tra 206 rappresentanti di associazioni di persone d'origine africana in Catalogna, Comunità Valenciana e Navarra indicano che una delle attività più comuni è la mediazione interculturale. Concretamente, il 43,2% asserisce, in modo spontaneo, che realizza progetti di mediazione. Altre attività offerte: il 30,6% realizza sessioni di sensibilizzazione esterna; il 26,7% progetti

di co-sviluppo⁷; il 22,8% progetti di inserimento nel lavoro; il 22,8% formazione in lingua spagnola per le donne ed il 21,4% per uomini⁸. Se differenziamo il campione internamente, possiamo osservare che la mediazione si è sviluppata di più in Catalogna, dove il 49,3% asserisce di realizzare progetti di questo tipo, rispetto alla Comunità Valenciana (35,2%) e soprattutto alla Navarra (14,3%).

Un'altra variabile che differenzia il campione in modo significativo è l'anno di nascita: quelle nate più recentemente si dedicano molto meno a questo tipo d'attività (il 27,1% di quelle create negli ultimi tre anni) di quelle più datate (84,6% di quelle create più di 19 anni fa).

Allo stesso tempo, mettendo il tutto in relazione con i *cluster* costruiti dall'equipe di ricerca⁹, scopriamo che la mediazione si sviluppa di più tra associazioni che abbiamo chiamato "volontaristiche reticolari" (60,5%) e nelle "professionalizzate" (45,5%), trattandosi delle associazioni con maggior proiezione all'estero. Mentre si riduce tra le "volontaristiche di base" (37,9%) e "volontaristiche strutturate" (38,6%).

D'altro canto, quando si chiedono informazioni circa le attività da voler portare avanti, solo il 4,9% parla della mediazione. Dunque quest'ultima non risulta la più citata, ma si trova alle spalle di altre attività quali i corsi di lingua (13,1% spagnolo per donne, 12,1% per uomini, 11,7% catalano per donne e 11,2% per uomini), progetti di inserimento nel lavoro (6,8%) e di co-sviluppo (6,8%). È nuovamente in Catalogna (5,8%) che viene più citata la mediazione, seguita dalla Comunità Valenciana (3,7%) e dalla Navarra (mai menzionata).

La fase qualitativa, basata sulle suddette interviste ha permesso di approfondire l'aspetto della pratica della mediazione interculturale realizzata dalle associazioni africane presenti nelle citate Comunità Autonome. Comparativamente in Catalogna ed a Valencia esiste più tradizione nelle esperienze di mediazione, soprattutto in programmi europei ed iniziative comunitarie.

In larga maggioranza i mediatori sono i presidenti o i responsa-

⁷ Secondo questi risultati, ci sarebbe da chiedersi in che misura la mediazione e il co-sviluppo rispondono ad una iniziativa propria o piuttosto si debbano alla pressione dell'ambiente, questione che tratteremo nelle riflessioni finali.

⁸ Cfr. Jordi Garreta, «Asociacionismo e inmigración. Los papeles de las asociaciones de inmigrantes en España», *Revista Internacional de Sociología* (in stampa), 2013.

⁹ *Ibidem*.

bili delle associazioni e provengono da paesi quali Senegal, Marocco, Gambia, Burkina Faso, Mali e Guinea-Bissau. Come dimostrato dall'inchiesta, la mediazione si realizza allo stesso modo nelle associazioni formate da uomini (33% solo da uomini e 44% in quelle formate principalmente da uomini). Anche così, per le donne la mediazione interculturale ha un significato speciale. Le intervistate scommettono sull'inserimento nel lavoro della donna per scardinare quelle tradizioni legate al loro sesso ed attribuite, spesso, alla religione musulmana che, a quanto dicono, «[...] *ritarda l'emancipazione femminile*». Per questo, il modello di mediatrice come lavoratrice (con un certo status all'interno del collettivo minoritario) sarebbe un referente valido per altre donne musulmane, visto che esse spesso godono di possibilità limitate e trovano lavoro solo nell'ambito domestico o restano a casa.

Per questo sviluppano progetti di mediazione nelle associazioni ed una parte delle richieste proviene da loro. Nei fatti, osserviamo un fenomeno di “femminilizzazione della mediazione”, sul quale sarebbe necessario un ulteriore approfondimento. Se ne osserva un incremento, così lo confermano le interviste alle mediatrici. Non è oggetto del presente lavoro, però va anche segnalato che nelle informazioni raccolte – soprattutto nella parte qualitativa – appaiono una serie di affermazioni che ci mettono di fronte alla strana contraddizione nella quale differenze, che non esistono per quanto riguarda origine geografica, etnica e culturale, appaiono per quanto riguarda il sesso. Inoltre tutti gli intervistati (uomini e donne) danno una valutazione molto positiva dell'atteggiamento delle donne e della loro capacità nella mediazione. Qui sì che si produce un evidente processo di discriminazione positiva. Esiste una corrente d'empatia che vede la donna migrante in modo differente e con problemi più affini di quanto non avvenga con l'immagine professionale dell'autoctono. La mediazione contribuirebbe all'aumento del potere della donna nei confronti degli uomini e del resto della società, dando vita così alla nascita d'una categoria di straniere dinamiche e fortemente integrate. Il legame tra l'identità e l'integrazione dipenderà, in gran parte, dalla capacità della società d'accoglienza.

Altro tema di dibattito sulla mediazione interculturale è stabilire se la provenienza o attribuzione etnica debba essere decisiva per la contrattazione del mediatore, ossia se quest'ultimo debba appartenere, obbligatoriamente, alla comunità minoritaria nella quale deve intervenire. La maggior parte degli intervistati ritiene di sì (per prossi-

mità, conoscenza introiettata della cultura, padronanza della lingua d'origine, ecc.). La loro interculturalità e la loro capacità nell'usarla sono viste come la specificità fondamentale in quanto mediatori, con uno status da esperti che non appartiene a nessun altro agente sociale. Un mediatore qualunque esso sia (uomo o donna, autoctono o immigrato, di prima o seconda generazione, proveniente da un matrimonio misto, o che abbia vissuto e lavorato all'estero), a parte la fiducia della quale gode all'interno di una comunità e della propria neutralità, deve aver sperimentato personalmente l'interculturalità. Le esperienze interculturali acquisite attraverso le diverse origini e/o le proprie esperienze di inculturazione lo portano a costruire un'identità culturalmente meticciasca, prodotto di negoziati anteriori ed esterni, tanto con se stesso quanto con il proprio contesto familiare e sociale. Tutto ciò è considerato importante per poter realizzare una corretta mediazione interculturale.

Altri intervistati sottolineano che la contrattazione del mediatore dipenderebbe anche dalla provenienza dei destinatari della stessa mediazione; provenienza definita in forma di binomi opposti: città-campagna, arabo-imazighen. La chiave di volta che stabilisce la differenza non sarebbe etnico-culturale ma socioeconomica. Le città sono oggetto di un importante processo di trasformazione sociale, sotto l'influsso della modernizzazione delle relazioni di lavoro e di vita; in cambio, le zone rurali mantengono buona parte delle strutture tradizionali di produzione e relazione sociale.

Mediazione naturale versus professionale

Gli intervistati ricordano che già nelle loro comunità d'origine vi erano persone che, più o meno, praticavano la mediazione (spontanea e naturale).

In Africa davamo valore sempre alla persona anziana per la sua esperienza, essa è un punto di riferimento [...] io quando ho un problema, una situazione conflittuale o qualcosa di simile, vado a parlare con lei per vedere cosa mi consiglia.

Anche nella società d'accoglienza, tanto i responsabili della pubblica amministrazione quanto i rappresentanti delle associazioni im-

migrate d'origine africana rispondono che i collegamenti informali funzionano meglio di quelli formali, o almeno questa è la loro esperienza. Di fatto questo è il canale usato maggiormente da parte degli immigrati per trovare alloggio, lavoro; in pratica, i servizi istituzionalmente competenti gli servono a poco in questo sforzo. La strada seguita è questa: arrivando in Spagna si rivolgono in prima istanza agli amici e parenti o cercano altre vie facilitate dalla propria rete sociale attraverso il passaparola. In ultima istanza, e non sempre, si rivolgono agli organismi regionali.

In effetti, la prima cosa che si fa è contare sugli amici emigrati tempo prima e che conoscono i circuiti della società d'accoglienza. C'è una solidarietà interna che obbliga ad accogliere il nuovo arrivato. Poi vengono accompagnati ai servizi sociali da volontari, familiari, amici o persone delle associazioni di immigrati che si occupano di coprire le necessità di mediazione, traduzione ed interpretazione. Ossia, si ricorre a persone volenterose ma senza formazione ed, in certi casi, si utilizza anche personale (medico, amministrativo...) d'origine straniera per portare a termine questi compiti. In generale si agisce per motivi altruistici, ma alcuni rappresentanti di associazioni africane sono remunerati per i loro servizi. Per questo si servono d'una certa conoscenza dei procedimenti amministrativi (permesso di lavoro), delle reti stabilite (affitti degli alloggi), della lingua della società d'accoglienza o di altre facoltà, quale l'appartenenza ad un organismo formale (sindacato, associazione...).

Richieste di mediazione nelle associazioni di immigrati africani

La maggior parte delle richieste provengono da persone africane attraverso il "passaparola". Le richieste più frequenti si riferiscono a: alloggio, lavoro, aiuti economici e prestazioni sociali, interventi in malintesi e mancanza di comunicazione; consulenza sulle risorse esistenti; rinforzo ed aiuto personale; essere accompagnati; traduzione della burocrazia amministrativa. Una delle più citate ha a che vedere con la necessità d'alloggio seguita, subito dopo, dalla richiesta di essere portati ed accompagnati presso diverse istituzioni per accedere agli stessi servizi della società d'origine (sanità, educazione, informazione giuridica...). Poi va aggiunta la richiesta di controllo nel processo d'inseri-

mento nel mondo del lavoro, tanto dell'utente quanto dell'impresario. Per esempio, uno dei programmi di punta è quello della prospezione nel mondo del lavoro, dalla presa di coscienza del tessuto aziendale fino ad arrivare alla mediazione e intermediazione sul lavoro stesso.

Negli ultimi anni si sono aggiunte richieste di tipo psicologico per depressione; alcuni immigranti soffrono un notevole livello di stress prodotto dalle difficoltà d'integrazione in una nuova società e, superata la loro capacità d'adattamento, si dirigono alle associazioni per scaricare i loro problemi. L'immagine di se stessi, il livello di prestigio del proprio collettivo nella società di arrivo, sono vissuti come un trauma con stress cronico e molteplice. Con questo aspetto si entra nell'ambito di ciò che è simbolico, perché anche se l'emigrazione suppone un miglioramento delle condizioni economiche, la perdita di rilevanza sociale è un colpo difficilmente assimilabile. Si pensi, per esempio, come ci racconta un'intervistata, a come si può sentire una maestra (livello sociale medio-alto nel proprio paese) che finisce col lavorare, nella società d'arrivo, nel servizio domestico in forma precaria. Per questo credono alcuni immigrati di aver bisogno di avvicinarsi ad associazioni soprattutto religiose, anche se non tutti sono credenti, per trovare un approdo sicuro. La religione sembra essere il centro della vita quotidiana della maggior parte degli immigrati.

Principali ambiti d'intervento nelle istituzioni: educazione

Gli interventi descritti dalla maggioranza degli intervistati si concentrano, fondamentalmente, su due ambiti: quello educativo e quello sanitario.

Nell'ambito educativo, osserviamo una maggior penetrazione dei mediatori nell'educazione formale, cioè in scuole ed istituti, più che nell'educazione non formale. Si tratta maggiormente di una mediazione preventiva ed a richiesta della pubblica amministrazione per organizzare e partecipare ad attività culturali, racconti, giochi, dibattiti, mostre e, soprattutto, laboratori.

Con la partecipazione alle attività culturali organizzate nei centri educativi si vuole che la diffusione delle proprie radici favorisca la convivenza interculturale, anche se alcuni si lamentano del fatto che, spesso, ci si limiti ad una pratica meramente folkloristica e superficiale. In questo senso, varie mediatrici catalane d'istituto raccontano di aver partecipato a laboratori *anti-rumors* contro gli stereotipi relativi

all'immigrazione che impregnano gran parte dei discorsi da strada.

Il resto delle richieste comportano la mediazione riabilitatrice, per risolvere determinati conflitti di valori (velo islamico, carne di maiale, attività extra scolari in diverse materie come l'educazione fisica, artistica e musicale). In particolare l'uso del velo islamico, il *hiyab*, è stato causa di scontro tra i centri educativi e la pubblica amministrazione, da un lato, e le famiglie musulmane, dall'altro¹⁰.

In quanto al Ramadan ci sono anni che coincide con il periodo scolastico e, anche se i minorenni non hanno l'obbligo di farlo, ci sono alunni che, nell'educazione secondaria obbligatoria, cominciano a praticarlo e non dormono le ore necessarie. Inoltre il loro rendimento si vede compromesso e possono addirittura essere esonerati dal fare educazione fisica. Per riuscire a farli andare alle lezioni di educazione fisica, alcune mediatrici intervistate suggeriscono di permettere agli alunni di stare in spazi con ombra, adattare e ridurre l'intensità dell'esercizio fisico, proporre ruoli distinti (come ad esempio, essere arbitro).

Le mediatrici agiscono anche affinché vi sia un equilibrio tra l'emancipazione della donna ed il mantenimento dei vincoli con l'ambiente familiare, come nel caso delle ragazze che vogliono proseguire i propri studi o rifiutano il matrimonio imposto dai progenitori.

Inoltre si registrano problemi d'assenteismo, descolarizzazione ed abbandono scolastico, specialmente nel sesso femminile. Con l'obiettivo finale di ottenere che queste famiglie siano coinvolte nel buon andamento scolastico dei propri figli, i mediatori fanno un controllo dei bambini, si preoccupano dell'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani.

Un'altra questione sulla quale insistono è quella di migliorare la partecipazione e la relazione delle famiglie nella vita scolastica chiedendo la loro partecipazione nelle associazioni di genitori degli alunni o nel consiglio d'istituto, oppure promuovendo la loro presenza a riunioni e colloqui¹¹. La propria esperienza in quanto immigrati fa individuare gli aspetti più concreti della vita familiare che creano problemi d'adattamento, come per esempio la preparazione, da parte della madre, dei vestiti per i figli, o la preparazione con rapidità d'una colazione abbondante alla vigilia della scuola.

¹⁰ Louis Ahmed, *A quiet revolution. The veil's resurgence, from the Middle East to America*, Yale University Press, New Heaven and London 2011.

¹¹ Jordi Garreta e Núria Llevot, «Immigrant Families and the School in Spain: Dynamics and Factors that influence», *ECPS Journal*, 4, 2011, pp. 47-67.

Il mediatore nei processi di mediazione

La mediazione che si porta avanti nelle associazioni è una mediazione “a scelta” dei professionisti e delle istituzioni che richiedono il loro intervento per questioni molto concrete e limitate: traduzioni, brevi pareri sulla cultura dell'altro, aiuti per vincere la resistenza di qualche utente, portare avvisi, e sempre “al servizio” del professionista.

In generale l'attività professionale dei mediatori delle associazioni si profila nel modo seguente: mettono le loro conoscenze, competenze, attitudini ed abilità professionali a disposizione delle pubbliche amministrazioni e della comunità in generale, per facilitare la comunicazione, le relazioni e la convivenza. Il mediatore cerca di ottenere il maggior numero d'informazioni possibili da ciascuna delle parti, di sapere come percepiscono la situazione (di conflitto o no) nella quale gli si chiede che intervenga e come si collocano all'interno di essa.

Una delle maggiori differenze che ci dicono esistere tra i mediatori ed i professionisti della società d'accoglienza è che i primi manifestano una grande preoccupazione per non screditare mai i protagonisti del conflitto, e lo fanno seguendo strade diverse. Al principio del loro intervento non mettono mai insieme i protagonisti del conflitto, la qual cosa implica numerosi incontri anteriori con gli uni e con gli altri ed un gran impiego di tempo, non affrontano il problema dall'inizio del colloquio e, quando lo fanno, evitano una forma abrasiva o minimizzano la gravità della situazione. Tutto ciò viene, invece, fatto raramente dai professionisti, data la loro aspirazione all'efficienza e trasparenza nella comunicazione: mettono spesso di fronte le parti, come genitori e figli, ignorando quel valore fondamentale in molte società tradizionali che è il rispetto della dignità. Inoltre, nei limiti del possibile, il mediatore cerca d'affrontare un problema con tutta la famiglia allargata presente nel paese d'accoglienza ed alcune volte finanche con quella che è rimasta nel paese d'origine. Stabilisce incontri collaterali, ascendenti e discendenti, e spinge gli interessati a trattare insieme il problema. In cambio, il professionista autoctono suole lavorare con la famiglia nucleare e a volte unicamente con la madre. L'azione del mediatore dà sicurezza agli immigrati provenienti da ambiti tradizionali che preferiscono, dunque, rivolgersi a loro perché percepiscono gli interventi di altri agenti come un elemento di rottura delle famiglie, visto che questi ultimi spesso sistemano rapidamente i figli in centri o in famiglie d'accoglienza che non hanno la

loro stessa cultura, o denunciano al giudice un padre che corregge il proprio figlio con castighi fisici.

Per i mediatori lo spazio delle associazioni si profila come neutrale e, comunemente, viene preferito al domicilio della famiglia o all'ufficio del professionista. Alla fine i mediatori stessi cercano di chiudere gli accordi in modo visibile: stringendo la mano, firmando un patto ... Si cerca sempre più d'organizzare tutti i procedimenti, stabilendo un protocollo specifico per registrare un controllo su tutti i casi.

Va detto comunque che gli interlocutori meno formati svisiscono, spesso, il concetto di mediazione interculturale considerandola, semplicemente, come una conversazione tra di loro.

A volte, in qualche associazione si cerca di ottenere una metodologia dinamica e partecipativa, nella quale il proprio utente sia il protagonista principale del suo processo d'inserimento, acquisendo per strada le competenze e le abilità imprescindibili per arrivare all'autonomia necessaria applicabile a tutti gli ambiti della vita quotidiana. Ossia in generale osserviamo due grandi classi o livelli di mediazione esistenti, e che a volte si confondono, nell'azione sociale con i migranti:

– La mediazione “di aiuto” che serve a facilitare l'accesso degli immigrati ai servizi sociali; informare, tradurre, accompagnare, ecc. nelle inevitabili e logiche difficoltà dei nuovi arrivati, così come degli autoctoni e/o residenti con anteriorità. Consiste nel facilitare la comunicazione e comprensione tra persone, però non cambia per nulla il modo di intervenire, ma è solo un aiuto alle politiche sociali legate alla nuova situazione dell'immigrazione.

– La mediazione che punta ad una “partecipazione critica”, quella che tratta le tre modalità di Cohen-Emerique¹². È la mediazione che avvicina le parti perché possano comunicare e costruire accordi ed entrino in un autentico processo di negoziazione. Punta, dunque, ad uno scambio mutuamente prolifico.

In generale, tutte le associazioni hanno dichiarato di avere difficoltà nel garantire le risorse fisiche ed umane richieste per il mantenimento di tutta la struttura associativa. Infatti la maggioranza delle associazioni dipende dal volontariato per il proprio funzionamento ed inoltre manca di una sede propria e stabile. Ciò è legato, evidentemente, alle vie di finanziamento alle quali accedono ed alle possibilità reali con le quali si trovano per garantire i mezzi economici necessari per il loro funzionamento.

¹² Cohen-Emerique, *Pour une approche*.

Per concludere, un aspetto che va segnalato è la resistenza alla figura del mediatore da parte dei professionisti, i quali temono che invada il loro campo. Inoltre gli intervistati affermano che con frequenza li si utilizza solo per sbrigare certi servizi o per tradurre utenti stranieri, senza trarre tutti i vantaggi che potrebbero apportare in quanto mediatori. In altre parole, il loro riconoscimento professionale è ancora scarso.

La formazione iniziale e permanente nella mediazione.

La maggioranza degli intervistati (e coincide col fatto che sono presidenti) hanno realizzato corsi di formazione iniziale in mediazione interculturale con professionisti indipendenti, dedicati a disegnare ed impartire corsi presso organismi pubblici, e questa formazione ha permesso loro di “spiccare il volo” per creare la propria associazione. Negli ultimi anni si sono aggiunte alcune università che, attraverso vari dipartimenti ed istituti, offrono master specifici in mediazione. Gli intervistati ci indicano che i pionieri, ed altri che li hanno seguiti in questo tipo di iniziative, hanno potuto sviluppare la propria attività grazie alla concessione di finanziamenti pubblici e/o privati ed alla partecipazione in progetti europei transnazionali, cosa che ha potenziato il loro sviluppo. Inoltre gli alunni hanno scoperto una futura opportunità di lavoro.

Il percorso di formazione dei mediatori non è uniforme, alcuni hanno cominciato con un semplice corso di mediazione di poche ore per avere un lavoro. Poi alcuni hanno continuato con altri studi, gradi, master ed hanno perfino terminato una tesi dottorale con la volontà di continuare la ricerca su questi temi e, per questo, si aprono alle possibilità che offre la mediazione. Mentre altri si sono fermati ad una formazione più saltuaria, cosa che rende difficile un loro inserimento o una loro continuità nel mondo del lavoro¹³.

I più formati sono quelli che si sono “evoluiti” dalla mediazione naturale a quella professionale e che si rendono conto che ora devono avere delle competenze professionali per esercitare il proprio lavoro, ovvero, vogliono essere formati su temi d’immigrazione ed interculturalità, comunicazione interculturale, interpretazione linguistica, ne-

¹³ Llevot, «La mediación intercultural en España».

goziazione e mediazione per la prevenzione e gestione dei conflitti culturali in diversi ambiti d'intervento (giustizia, servizi sociali, salute, educazione, alloggi, inserimento nel lavoro, dinamicità comunitaria). E soprattutto vogliono godere di titoli riconosciuti. Però, in generale, si denuncia la mancanza di una formazione regolata ed omologata, riconosciuta, di riferimento e con prestigio sociale in quanto professionisti.

Le condizioni lavorative dei mediatori

La maggior parte dei mediatori intervistati (per non dire tutti) e dei professionisti che lavorano con loro confessano che si trovano in una difficile situazione (instabilità nella contrattazione, nella giornata e nel salario), indipendentemente dal fatto che abbiano un diploma o certificato. Di solito hanno contratti temporanei a progetto o per determinati servizi, anche se alcuni Comuni, prima della crisi economica, avevano cominciato a bandire concorsi per la loro assunzione a tempo indeterminato. Nelle associazioni le assunzioni sono legate in maggior parte ai progetti finanziati da fondi della pubblica amministrazione e, pertanto, la temporaneità dell'assunzione e la precarietà del lavoro sono più accentuate. Questa situazione d'instabilità o temporaneità sul lavoro comporta una durata inferiore a un anno per molti progetti.

Un altro aspetto segnalato è che la mediazione presenta le caratteristiche di una nuova professione, per cui si osserva nell'ambito istituzionale un gran disorientamento ed anche la mancanza d'unità tra coloro che esercitano questa attività e che, in generale, la fanno in condizioni lavorative precarie, rendendo difficile in tal modo che possano sopravvivere unicamente con essa.

La precarietà economica (a parte i bassi compensi, non vengono coperte nemmeno le spese di telefono, di viaggio, ecc.) pregiudica la continuità, e questo rende impossibile che si vedano i risultati della mediazione a lungo termine che sono quelli che riflettono realmente una trasformazione tra le parti. Di fronte a questo stato di necessità, la maggioranza degli intervistati cerca di rendere compatibile la mediazione con altri lavori più o meno ad essa connessi.

La crisi attuale ha comportato il taglio dei progetti e delle sovvenzioni in generale e della mediazione in particolare, cosa che rende ancora più precaria la situazione di questo lavoro.

Alcune riflessioni da tener presente

Alla luce di quanto detto possiamo affermare che si stanno utilizzando due fonti importanti di mediazione, quella spontanea e quella professionale. L'azione mediatrice naturale per quanto abbiamo visto si produce solo sporadicamente, o in modo circoscritto, in una determinata cerchia di amicizie o di relazioni familiari (laddove operano come traduttori o messaggeri) e con le persone che, per gli anni della loro presenza nel luogo, possono aiutare all'interno della cerchia prima citata nel gestire le relazioni istituzionali, dando informazioni ed accompagnando, facilitando l'inserimento nell'offrire alloggio e lavoro.

Le associazioni di immigrati svolgono molteplici ruoli e sono diverse nella loro organizzazione e capacità di materializzarli. Gli immigrati si rivolgono alle associazioni per richiedere diverse consulenze o aiuti di tipo sociale: urgenze, alloggi, educazione, documentazione, lezioni di spagnolo, dato che non capiscono il funzionamento della società di accoglienza. I risultati dello studio mostrano che si tratta di spazi di convivenza e di relazione, tra gli associati, e con coloro che non lo sono. La mediazione vuole: facilitare l'inserimento, creare vincoli e reti sociali, mediare nei conflitti quando questi esistono (anche senza seguire un protocollo specifico), sensibilizzare la popolazione maggioritaria, essendo una delle attività più frequenti nelle associazioni intervistate.

Una problematica concreta della mediazione interculturale nelle associazioni è la "semiprofessionalizzazione" della quale sono oggetto le persone che lavorano come mediatori. La precarietà nel lavoro e la contrattazione instabile che si desumono da questa realtà obbligano le persone, che esercitano questo lavoro nel contesto associativo, a dover farlo insieme ad altri lavori remunerati. La difficoltà risiede nel fatto che non si sta dando un riconoscimento professionale al mediatore nemmeno nel suo ambito d'azione. In pratica, né i professionisti, né gli organismi preposti, né le istituzioni stanno riconoscendo realmente la sua importanza, per ignoranza a volte o per sentirsi minacciati in altri casi.

Il mediatore, oggigiorno, non ha studi specifici che lo vincolino alla sua pratica professionale in modo specialistico. Questa è una realtà comune tanto ai mediatori interculturali delle associazioni quanto a quelli istituzionali, essendo più evidente nel primo caso visto che i mediatori delle associazioni non debbono accreditarsi attraverso un

concorso pubblico. Che gli aiuti pubblici si orientino verso l'ambito culturale è ciò che viene indicato come chiave di lettura per dimostrare quali attività si potenziano nelle associazioni e quali no. Nei Comuni o nei servizi di governo autonomo che l'hanno contrattata, si sta producendo con troppa frequenza una "domesticazione" di questa figura. Le interviste e i questionari mostrano che le associazioni si vedono spinte ad indirizzare le proprie attività verso l'ambito culturale, per il tipo di sovvenzioni promosse dalle istituzioni. Così che, la mediazione ed il co-sviluppo rispondo in gran parte alla pressione dell'ambiente.

Nonostante la varietà di mediazioni e mediatori nelle associazioni, tutte hanno in comune il fatto di essere viste dagli intervistati come indispensabili per l'integrazione. Con la mediazione si può creare una dinamica sociale positiva che non solo eviterebbe l'esclusione, ma aprirebbe la via del rispetto e della diversità. Per gli assistenti sociali queste esperienze di mediazione modificano la loro percezione delle famiglie e fanno scoprire un altro punto di vista d'intervento, fonte d'apertura, di arricchimento e di soddisfazione professionale verso questi gruppi di popolazione. Il tutto avrà un effetto di maggior adeguamento nelle azioni delle istituzioni con persone di culture differenti.

Il mediatore può proporre azioni innovatrici che hanno come risultato quello di modificare le istituzioni, così come è implicito nel terzo tipo di mediazione (creativa). Anche se non prende nessun tipo di decisione, da lì l'importanza dell'intervento delle associazioni di mediatori presso i servizi istituzionali per aprire la strada ai cambiamenti.

Il modello che si sta imponendo è quello di professionisti della mediazione che lavorano a progetti o servizi diretti e gestiti da organismi pubblici o privati, i quali si dedicano a molte altre cose oltre all'azione socio-educativa con immigrati. Si cerca di lavorare in luoghi concreti una certa indipendenza dei mediatori rispetto ad altri professionisti, cosa che costituisce uno dei temi centrali attualmente sulla mediazione.

Comunque, alcune riflessioni fatte puntano a rimettere in discussione, da parte di queste associazioni, la linea di azione principale che deve avere la collettività attraverso le proprie associazioni, nel senso che dovrebbero ampliare il loro orizzonte aldilà degli ambiti sociali e culturali, andare oltre la propria origine culturale e creare collegamenti tra tutte le persone immigrate.

Per questo è necessario analizzare, in futuro, come e in che misura le associazioni influiscano e partecipino attivamente al processo de-

cisionale sulle questioni che riguardano la collettività, ma anche in che misura questo riguardi lo sviluppo della loro vita quotidiana e la convivenza nella società di accoglienza.

Núria LLEVOT CALVET
nllivot@pip.udl.cat
Università di Lleida

Abstract

The article presents an analysis of the intercultural mediation in the associations of African immigrants in three regions (Catalonia, Valencia and Navarre). Specifically, we present how this is being carried out together with the situation of the mediators based on a survey of 206 associations of immigrants and 30 interviews (15 with managers of immigrant associations; 10 with administrations and entities that usually work with these associations and 5 with non-associated immigrants). Results indicate that the associations are place of coexistence, but a significant proportion of these lack specific clear objectives in their work with their customers and other social agents. This practice in the associations is just beginning, in contrast with the trend in Spanish institutions, that now are applying this to the educational, health and family environments. Furthermore, the African associations often distort this concept by considering it simply as a conversation among their own people.

Is a diabetes project in multicultural neighbourhoods medically useful and socially important?

A scientific evaluation of a Brussels Foyer project

Diabetes, a social problem

A serious problem exists in extended and important immigrant neighbourhoods in Europe, one which has not been sufficiently addressed: the diabetes issue. Since it is unequally spread and present among some immigrant communities more than others, even in the same neighbourhood, it is also a challenge for social policy.

A few years ago, I was in the Foyer, a major integration organization in Brussels (Molenbeek) when I was asked why Moroccans and Turks who have diabetes are so difficult to treat and why their blood sugar levels were so “high”? The intercultural mediators in this organization also told me that patients had little knowledge about the disease they had (diabetes) and very often did not respect the dietary and drug therapy prescribed. Little is known about this group of patients in the medical field generally and it seemed to be an interesting opportunity for us to examine the situation more closely. This is a serious problem affecting our larger urban centres, especially deprived communities. It is useful to identify which interventions have thus far been successfully employed and which are inefficient, and how an educational DVD might be produced, and be repeatedly shown multiple times, if one seeks to really affect the treatment of diabetes in this kind of multicultural and plurilingual neighbourhoods.

In Mechelen, a provincial town in Belgium, I have already conducted a study in which Belgian and Moroccan diabetics were compared. It appeared from this research that glucose was 23% higher among

the Moroccan diabetics. The HbA1c (i.e. the diabetes control parameter displays) were also significantly higher in the Moroccan diabetics. The higher the HbA1c is the worse the diabetes control. The study also showed that the number of Moroccan patients who experienced complications, stemming from having diabetes, was 33% while only 13% of the Belgians experienced the same. This study clearly showed that the Moroccan diabetics were more poorly treated than the Belgian diabetics.

This is the context in which I performed a research of the literature, demonstrating that (overseas at least) diabetes was more frequent among immigrants, and that diabetes protocol was less effective if administered by professionals foreign to them. The knowledge of diabetes itself was much weaker among ethnic diabetics than among others. I also found that an improvement in knowledge about diabetes, among immigrant patients, ensured that the treatment of their condition became better organized. The question is: how could we improve upon this knowledge and how can we fashion this type of knowledge so that it leads to better control?

We then selected a study from Starr County, Texas¹, in which Mexican immigrant diabetics were tested on their knowledge of their condition by going through a 24 question checklist which was composed of “yes-no” or “I do not know” answers. The idea grew from there and the questionnaire was translated into Dutch, Turkish, Arabic and Berber and was employed for other diabetes projects here in Belgium. The Berber version was recorded on audio tape as it was impossible to translate the questionnaire with the Berber alphabet.

Three groups examined in the same community

I got in touch with the diabetes service of the UZ Brussels, a university hospital in Brussels, as they cared for a substantial group of Moroccan diabetics. A scientific project was developed based on diabetes, in close consultation with diabetologists. Moroccan diabetics were recruited and randomly divided into three groups. Each group

¹ A.A. Garcia et al., «The Starr County Diabetes Education Study: development of the Spanish-language diabetes knowledge questionnaire», *Diabetes Care*, (24), 1, 2001, pp. 16-21; K. Hawthorne, «Effect of Culturally-Appropriate health education on glycaemic control and knowledge of diabetes in British-Pakistani women with type 2 diabetes mellitus», *Health Education Resources*, (16), 3, 2001, pp. 373-381.

was to complete a 24 question survey, which would examine their level of knowledge about diabetes. Together with the people of the Foyer, a culturally relevant “diabetes passport” (i.e. a kind of small passport adapted in language and culture to the client, but that the client himself has to take care of, alone at home), and an intercultural “ad hoc” “in group” communication programme was developed. This was very carefully prepared and also included some typical, visual representations of aspects of everyday life, such as Ramadan and annual trips to the country of origin. Important questions were: how is information best deployed and how will it lead them to improvements in the field (say, a more culturally-appropriate diabetes education)? Is a “diabetes passport” a useful tool?

The first group of Moroccan diabetics received only the normal variety of care, the second group received the same care as group 1, but were presented with a copy of the “diabetes passport”. The third group received the same as group 2, and an appointment to undergo a culturally appropriate diabetes education. This education was given by these Foyer intercultural mediators who had received additional training in the field of diabetes. The education took place in the UZ Brussels. The education consisted of a film in Moroccan, Arabic or Berber language describing the main aspects of diabetes. A presentation was also given by the intercultural mediator and the patients also had the opportunity to ask questions. The survey was repeated for each of the three groups, one month later and once more at a six month interval by telephone.

Results in a sample of 127 Moroccan immigrants

A large portion of the data has been analysed and we can already draw some conclusions. We noticed two major trends concerning diabetes control and diabetes knowledge. The diabetes control can be determined through the glycaemic index and HbA1c (diabetes control parameter displays). We determine the level of knowledge about diabetes via this 24 question survey, which is translated into different languages. The use of alternative therapies in the treatment of diabetes was also questioned. After the valid survey limit was determined and then reached among Moroccan diabetics, recruited through the diabetes service of UZ Brussels, the total number was 127 which comprised of 60 men and 67 women.

Diabetes Knowledge

The three groups were compared based on average scores achieved on the surveys conducted on three occasions, namely at the time of recruitment, a month later and six months later.

In group 1 (those who received usual care) there was no improvement in mean score. In group 2, there was a slight increase in diabetes knowledge but this slight improvement, while noted, had no overall statistical value. In group 3, among those who received a culturally appropriate diabetes education in conjunction with intercultural mediators, scores were significantly better.

How long does such an improved knowledge persist? It was decided that samples be taken 12 months later and it was observed that the knowledge after 12 months had receded to its original level. This is an important finding. It indicates that even a culturally appropriate diabetes education, which has a clear positive effect, will more than likely need to be repeated after one year in order to have a lasting effect and will need to be implemented in order to ensure best practice.

Diabetes Control

The HbA1c and glycaemia levels of the three groups were compared in order to get an idea of improvements observed in diabetes control.

Group 1 was observed to have experienced only a slight improvement, a slight deterioration was observed in group 2, but group 3 (the one which received additional culturally biased education) showed a significant and genuine improvement in diabetes control. This improvement may even mean a significant difference in clinical terms.

Alternative Therapies: Plants and Herbs

Among men we saw 62% in the first generation and 15% in the second generation already having used this variety of treatment to control their diabetes.

Among women the numbers were 83% and 33% respectively. They chose from among 23 different plants and herbs which had been used such as: bitter almonds, capers, garlic, olive oil etc. see Table 1.

Table 1 - Plants and herbs

Moroccan Name:	Scientific Term:
Dafla	<i>Nerium oleander</i> L.
Ghizou	<i>Daucus carota</i>
Kebbar	<i>Caparis spinosa</i>
Chiba	<i>Artemesia absinthium</i>
Khzama	<i>Lavandula dentata</i> L.
Ain Iarnab	<i>Globularia alypum</i> L.
Mkhinza	<i>Chenopodium ambrosioides</i> L.
Bachna	<i>Phalaris canariensis</i> L.
Fliou	<i>Mentha pulegium</i>
Zahtar	<i>Origanum compactum</i>
Touma	<i>Allium Sativum</i>
Elkherchouf	<i>Cynara scolimus</i> L.
Halba	<i>Trigonella foenum</i>
Foul elgnawiya	<i>Vigna sinensis</i>
Kermos	<i>Ficus carica</i> L.
Sanouj	<i>Nigella sativa</i> L.
Ellouz mer	<i>Prunus amygdalus</i>

Conclusion: Cultural Understanding and Familiar Environment

While the results have not been fully processed, some clear conclusions do emerge from the data.

Very positive results are observed when using a culturally appropriate model of diabetes education provided by intercultural mediators, trained in the field of diabetes, and working with a movie appropriate for its audience. This positive effect occurs both at the level of diabetes knowledge and in terms of overall diabetes control. But we also observed that the knowledge reverts to its original level after 12 months. It is claimed that a regular education would yield longer lasting results. Repetition would probably work best where a different approach and content are employed each time, so that it does not become monotonous.

Significant to this study is that patients indicated that they were not very keen on going to a hospital environment to attend an educational session. This was apparently a bit too great an expectation. Familiar environments such as youth clubs, community centres, mosques, or a “grassroots”, integrated operation such as that of The Foyer in Brussels, are locations more suitable for a lot of people. This is also

a remarkable setting, and I have found that in practice it is also the right one. The place itself where diabetes education takes place is very important to be successful among as many immigrants as possible.

Another conclusion however is that the “diabetes passport” did not bring out any real advances in the field of diabetes knowledge or control. Should it have been prepared differently? The result is uncertain.

Ultimately one should examine how the training of intercultural mediators for diabetes education might be more successfully implemented. The education for diabetics should take place with the intention of making it available to as many patients as possible.

Given that the incidence of diabetes will increase over the coming decades among the group of immigrants discussed here, it is important that this specific form of education be further developed. This project seems to be a useful step in that direction. This elaboration will probably cost some money, but, on the other hand, an improvement in diabetes education will result in a decline of patients admitted to hospital. It may be possible too that the number of complications will be greatly reduced for this group, thus in turn yielding great savings.

Abdellatif RIFFI
abdellatifriffi@hotmail.com

Mechelen

Abstract

Diabetes scores very highly among Moroccan and Turkish immigrants. In consultation with diabetologists an education project was developed together with the Brussels Foyer n.g.o. (Molenbeek): a film, introduced by an intercultural mediator, followed by question and answer survey, and a proposal to the client to maintain a language and culture adapted diabetes passport. After a comparison among three groups, the evaluation shows that a film presentation with a discussion afterwards, with an intercultural mediator, yielded a positive effect overall. However, this should be done every year and delivered in an appropriate manner. In addition, the use of a “diabetes passport” in this program does not appear to produce any positive result.

recensioni

Flavia Cumoli, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Guerini e Associati, Milano 2012, 270 p.

L'Autrice ci propone un percorso molto originale e stimolante attraverso gli anni del secondo dopoguerra, concentrandosi sui legami tra esperienza migratoria, trasformazione degli spazi urbani e questione della casa per le classi lavoratrici. La prima novità presente nel volume è rappresentata dalla scelta dei territori presi in esame nella ricerca: la Louvière in Vallonia e l'area di Sesto San Giovanni alle porte di Milano. In una densa e ricca sezione introduttiva, Flavia Cumoli descrive le ragioni che a suo avviso supportano la scelta di occuparsi di due aree così lontane tra loro, in una prospettiva comparata. Lo sguardo comparato sui processi migratori del secondo dopoguerra è infatti ancora poco praticato dagli studi, ma ben si adatta a inquadrare fenomeni che, nella loro dimensione europea, trovano il giusto spazio per essere analizzati e compresi a fondo, sia nella fase della ricostruzione post-bellica sia in quella successiva del cosiddetto miracolo economico.

Partendo quindi dall'articolazione dei percorsi migratori nelle zone prese in esame, l'Autrice si sofferma su di un tema che rappresenta l'ossatura principale della ricerca: la questione degli spazi urbani e periurbani, del modo con cui questi sono attraversati e trasformati dalle migrazioni e dall'impatto dell'industrializzazione, cercando di individuare come i soggetti che li vivono tendono a farli propri e a rimodellarli. Si tratta di un tema che sta molto a cuore agli studiosi che analizzano le immigrazioni odierne, ma decisamente sottovalutato nello studio delle migrazioni del dopoguerra. Non mancano esplorazioni su questo tema dedicate ad alcuni casi dell'Italia settentrionale e del triangolo industriale e sono presenti anche alcuni studi a livello europeo, ma l'approccio con lo sguardo comparativo scelto da Flavia Cumoli appare sostanzialmente nuovo. La ricchezza di spunti, di tracce, di percorsi che emergono nella lettura confermano l'opportunità di questa scelta.

I temi classici degli studi migratori sono quindi riletti attraverso la lente della centralità – reale e simbolica – della casa, del territorio, della vita urbana, sia in Vallonia sia nel Milanese: l'impatto delle politiche sociali e delle scelte aziendali sui percorsi delle persone; l'incontro e lo scontro con la popolazione locale; il ciclo lavorativo e la condizione professionale; il rapporto con la cultura contadina; le aspirazioni e le speranze dei migranti, il nodo della cittadinanza; i confini tra città e campagna. Le fonti utilizzate sono numerose e tra loro complementari: interviste, letteratura scientifica e inchieste del periodo, narrativa, archivi comunali, documenti prodotti dagli enti preposti alla costruzione di edilizia pubblica.

Il volume ci costringe a ripensare gli strumenti e le chiavi di lettura con cui studiare i movimenti migratori, partendo dal fatto che nell'Europa del dopoguerra le stesse distinzioni tra migrazioni interne e migrazioni internazionali sono meno forti che in passato e le dicotomie su cui si sono spesso basati i percorsi di ricerca sono probabilmente da mettere in discussione. Partenza e arrivo, ambiente rurale e urbano, società civile e istituzioni sono solo alcuni dei nodi su cui riflettere e all'orizzonte resta la questione del lavoro, attorno a cui si costruisce (anche nel senso letterale della parola) la grande trasformazione dell'Europa negli anni a cavallo tra i cinquanta e i sessanta.

Una buona esercitazione per mettere a frutto la acquisizioni del lavoro di Flavia Cumoli anche in un contesto più vicino al tempo presente può essere il confronto tra questa ricerca e il recente *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, a cura di Ferruccio Pastore e Irene Ponso (Carocci, Roma 2012). Mentre se vogliamo rivolgere lo sguardo al passato e concentrarci sulle interazioni tra la storia urbana e la storia delle istituzioni, le sollecitazioni contenute nel volume di Flavia Cumoli possono aiutarci a capire cosa succede in un contesto molto diverso e apparentemente distante: la Roma fascista. Per questo consigliamo anche la lettura "comparata" del volume di Luciano Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana* (Ledizioni, Milano 2012).

Michele COLUCCI

Flavia Piperno e Mara Tognetti Bordogna, a cura di, *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Ediesse, Roma 2012, 208 p.

Il volume curato da Flavia Piperno e Mara Tognetti Bordogna argomenta la necessità di ri-pensare in chiave transnazionale le politiche sociali connesse ai flussi migratori, superando così i confini nazionali del welfare. Il libro raccoglie numerosi contributi ed ha il merito di fornire al lettore sia un'ampia riflessione teorica, sia delle esperienze concrete di welfare transnazionale che possono rappresentare dei modelli di riferimento per lo sviluppo di progetti volti al benessere dei soggetti coinvolti nelle migrazioni internazionali.

La prima parte del testo si snoda attraverso quattro capitoli di stampo teorico che affrontano da diversi punti di vista l'indissolubile legame che unisce i paesi di emigrazione e di immigrazione. Nel primo capitolo Flavia Piperno mostra al lettore, in modo convincente, l'interdipendenza tra i sistemi di welfare presenti sulle due sponde dello spazio migratorio, mostrando come la miopia delle politiche sociali possa trasformarsi in un boomerang per le società coinvolte. Inoltre l'autrice argomenta l'importanza di adottare una politica di co-welfare, ovvero strategie congiunte per gestire l'impatto sociale delle migrazioni internazionali.

Nel secondo capitolo, Mara Tognetti Bordogna mette al centro del suo ragionamento le specificità e i bisogni delle famiglie transnazionali, che devono reperire le risorse psicologiche, sociali, economiche per mantenere saldi i propri legami e affrontare la complessità delle relazioni a distanza. L'autrice dimostra con efficacia quanto sia importante promuovere politiche di welfare con una visione ampia, poiché il benessere della componente migrante è connessa al benessere della società nel suo complesso. Infine, Tognetti Bordogna sottolinea che esistono già diverse esperienze positive che possono essere schematizzate nella seguente tipologia di welfare transnazionale: informale, cioè quello realizzato direttamente dai migranti; di terzo settore, ovvero i progetti attivati dalle organizzazioni non governative; solidaristico, mutualistico o della capacitazione, prodotto dalle associazioni dei migranti; pubblico, promosso dalle amministrazioni dei paesi di destinazione, ma che mira a coinvolgere anche i servizi dei paesi di provenienza dei migranti.

Nelle analisi di Piperno e Tognetti Bordogna rimane, però, in penombra una riflessione relativa alle politiche economiche neoliberali che in Europa occidentale così come nei paesi di provenienza dei

migranti sono orientate verso un arretramento dello Stato sociale. In particolare, per quanto riguarda i paesi UE, il Fiscal compact renderà sempre più difficile l'attuazione di politiche sociali lungimiranti. Inoltre, dall'Europa alle città assistiamo alla progressiva costruzione di sistemi di esclusione dei cittadini stranieri dallo Stato sociale. Si pensi, ad esempio, all'ondata di ordinanze emanate dai sindaci italiani per limitare l'accesso di alcune categorie di migranti al welfare locale, ma anche alle restrizioni della libera circolazione dei cittadini dell'Unione Europea volte a garantire che i migranti interni non costituiscano un onere per l'assistenza sociale dello stato membro ospitante.

Eleonore Kofman e Parvati Raghuram, nel terzo capitolo, adottano il prisma di genere per analizzare il lavoro di cura nel sud globale. Le autrici esprimono una certa insoddisfazione rispetto agli studi su genere, migrazioni e cura, poiché questi tendono a prendere in considerazione solamente le migrazioni sud-nord, tralasciando le articolate forme di mobilità geografica esistenti all'interno dei paesi del sud del mondo, le specificità dei diversi luoghi di origine nonché le modalità con cui viene affrontato il deficit di cura nei paesi di emigrazione. L'appezzabile obiettivo del saggio è, dunque, l'analisi delle implicazioni delle migrazioni sulle relazioni di genere e sull'offerta di cura nei paesi del sud globale. Il tentativo di offrire al lettore un'ampia panoramica di quanto avviene nei paesi che esse definiscono poli migratori a medio reddito, lascia però in ombra molti altri contesti del sud globale.

Infine il contributo di Giulia Henry e Sara Monterisi conclude la prima parte del volume con un'analisi delle politiche dell'Unione Europea in materia di migrazione e sviluppo. Il saggio prende in considerazione recenti documenti della Commissione, alcuni progetti finanziati dall'Unione nonché le linee di finanziamento esistenti, con l'obiettivo di evidenziare le aperture e le chiusure per l'affermazione di politiche di co-sviluppo sociale. Le autrici illustrano gli innumerevoli terreni in cui si potrebbero adottare iniziative di tipo transnazionale incardinante sulla collaborazione tra paesi di emigrazione e di immigrazione, fornendo utili strumenti di lavoro a chi si occupa di progettazione sociale. Nel saggio di Henry e Monterisi si sente però la mancanza di un ragionamento critico sulla politica migratoria dell'UE, volto a distinguere le politiche finalizzate a promuovere il benessere dei migranti e dei loro familiari dalle misure che mirano a implementare la gestione della mo-

bilità della manodopera migrante, in cui gli interessi dei lavoratori sembrano essere secondari.

La seconda parte del volume presenta degli esempi pratici di welfare transnazionale. Alessandro Baldo e Chiara Lainati aprono la sezione analizzando un servizio all'avanguardia di welfare transnazionale tra l'Italia, El Salvador e l'Ucraina, basato su quattro centri gemelli presenti a San Salvador, Concepción, Lviv e Milano. Tali centri-servizio offrono un accompagnamento integrato alle donne migranti e alle loro famiglie con equipe composte da psicologi, legali, consulenti in orientamento del lavoro, mediatrici culturali, operatori educativi ed educatori di campo. Pierluca Ghibelli, autore del sesto capitolo, presenta un'interessante riflessione relativa all'esperienza della cooperazione sociale in Italia, illustrando come è stata accolta l'apertura alla dimensione del welfare transnazionale. Inoltre, il saggio descrive l'esperienza pluriennale del Gruppo Cooperativo CGM – la più grande rete italiana di imprese sociali – di cooperazione con la Polonia relativa alle migrazioni nel settore socio-sanitario e della cura. Anche il capitolo successivo, curato da Loredana Liguabue, tratta la questione del lavoro di cura. L'autrice presenta quattro progetti: Equal ASPASIA di formazione professionale delle assistenti familiari; "Talenti di cura" per la validazione delle competenze delle lavoratrici; IQUEA finalizzato alla valorizzazione e al riconoscimento transnazionale della qualità professionale del lavoro di cura; DIADE relativo alla violenza presente nelle relazioni di cura. Infine, il volume si chiude con un contributo nato dalla conversazione tra l'autore, Sebastiano Ceschi, e Hamath Diagne, presidente dell'Associazione Senegalesi Bergamaschi. Il saggio illustra un ottimo esempio di quel welfare dal basso che si sviluppa nel vuoto delle politiche e dei finanziamenti pubblici. L'Associazione, infatti, offre diverse forme di protezione sociale volte a far fronte alle difficoltà che vivono i migranti.

Nel complesso si tratta di un testo stimolante, che propone al lettore sia un articolato ragionamento sulle sfide poste dalle migrazioni internazionali ai sistemi di welfare state sia delle idee rispetto a misure, concrete e realizzabili, di welfare transnazionale. Il volume è sicuramente uno strumento utile per amministratori, politici, operatori del terzo settore, studiosi e studenti di scienze sociali attenti alle trasformazioni connesse ai fenomeni migratori.

Francesca Alice VIANELLO

Maria Rosa Protasi, *Emigrazione ed immigrazione nel Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*, Sette Città, Viterbo 2010 (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana), 149 p.

L'emigrazione ha costituito per decenni una delle componenti strutturali dello sviluppo economico e sociale del nostro paese. L'avvio della rilevazione sugli espatri nel 1876 (e sui rimpatri nel 1905) ben testimonia la volontà della classe politica dell'epoca di conoscere dove e quanto fossero rilevanti gli spostamenti diretti oltre confine. Il materiale raccolto nel corso degli anni ha consentito di descrivere l'intreccio tra partenze e destinazioni, evidenziando discontinuità o stabilità sia dei collegamenti tra questi territori sia dei trend nelle varie fasi temporali. L'approccio interdisciplinare ha altresì permesso di tracciare cause ed effetti delle migrazioni a livello micro e macro, tracciando una eterogenea mappa delle aree non più funzionali nei confronti dei successivi processi trainanti di sviluppo.

L'analisi del Lazio, effettuata da Maria Rosa Protasi, si inserisce in questo filone di ricerca: attraverso una dettagliata analisi delle statistiche disponibili e una accurata ricerca bibliografica vengono descritte le varie forme di mobilità che hanno scandito la storia migratoria regionale dall'Ottocento ad oggi, con brevi comparazioni all'evoluzione del fenomeno a livello nazionale.

Ai fini dell'analisi, l'Autrice propone una periodizzazione in cinque fasi: se nella prima (1816-1871) a intensi afflussi stagionali verso gli agri laziali si contrappone una scarsa emigrazione girovaga di mestiere proveniente dal distretto meridionale di Sora, nel secondo periodo (1876-1915) l'emigrazione di massa si impone verso la fine del secolo con modalità del tutto simili a quanto avviene nel resto dell'Italia. L'esodo interessa in modo predominante l'area meridionale della regione, comportando spopolamento e squilibri del mercato matrimoniale causato dalla partenza degli uomini verso i mercati di lavoro dell'Europa e delle Americhe. In questa stessa fase permane, tuttavia, l'afflusso stagionale di mano d'opera agricola verso l'agro romano e pontino mentre l'espansione urbanistica ed infrastrutturale della Capitale costituisce un potente polo attrattivo per l'inserimento stabile di migliaia di persone.

Nel periodo che intercorre tra le due guerre mondiali l'esodo oltre frontiera si contrae sia per la politica antiemigratoria perseguita dal fascismo sia per le misure restrittive varate dagli Usa nei

confronti di nuovi flussi in entrata. Si registra, viceversa, un forte aumento dell'immigrazione proveniente dalle altre regioni italiane collegata sia al consolidamento dell'armatura urbana di Roma sia alle opere di bonifica e alle iniziative di colonizzazione agricola. Le leggi razziali fasciste promulgate nel 1938 spinge alla fuga molti ebrei romani e profughi stranieri: il 16 ottobre del 1943 segna il tragico finale con la deportazione di un migliaio di ebrei dal ghetto romano verso i lager tedeschi.

La quarta fase interessa l'arco temporale racchiuso tra il secondo dopoguerra e la prima metà degli anni 1970. Con la riapertura delle frontiere i tassi emigratori presentano un rialzo, sia pure assai contenuto: le mete transoceaniche sembrano prevalere su quelle europee, probabilmente sulla scia di flussi pregressi che fungono da traino per l'innesto delle catene migratorie. In una sorta di interscambio di popolazione, migliaia di laziali si spostano verso altre regioni (ad esempio verso la Campania, verso la Lombardia e la Toscana) mentre altre migliaia di persone arrivano nel Lazio, con meta preferenziale la Capitale.

Con la seconda metà degli anni 1970 si arriva al sostanziale affievolimento della mobilità sia interna sia oltre frontiera: si affacciano, viceversa, altri protagonisti cioè la forza di lavoro straniera, divenuta ormai una componente strutturale dello sviluppo economico e sociale regionale.

In conclusione lo studio condotto dall'Autrice costituisce un valido strumento conoscitivo per coloro che desiderano avere un panoramica di lungo periodo delle migrazioni in un caso regionale, ritenuto in qualche misura marginale se confrontato con altri contesti ampiamente documentati nella bibliografia sul tema.

Anna Maria BIRINDELLI

segnalazioni

Arnd Bünker, Eva Mundanjol, Ludger Weckel e Thomas Suermann, a cura di, *Gerechtigkeit und Pfingsten. Viele Christentümer und die Aufgabe einer Missionswissenschaft*, Matthias-Grünewald-Verlag, Ostfildern 2010. 268 p.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al Congresso internazionale di missiologia “Crossroads – Christentümer in Bewegungen und Begegnungen” (Crocevia – cristianesimi che si muovono e si incontrano), tenutosi a Münster in Germania nel 2009, grazie alla collaborazione di diversi Istituti e Facoltà di Missiologia tedeschi, appartenenti sia alla chiesa cattolica che a quella evangelica. Tra questi va ricordato l’Istituto di Missiologia dell’Università di Münster, di cui è stato direttore fino al 2010 il Prof. Dr. Giancarlo Collet, al quale il presente volume è dedicato. Il testo considera il binomio migrazione e missione, osservando che il cristianesimo fin dalle origini ha elaborato una lettura teologica della *situazione migratoria* come *situazione missionaria*; ciò è evidente in diversi testi del Nuovo Testamento, come ad esempio negli Atti degli

Apostoli. Tale interpretazione trova riscontro anche oggi nell’esperienza di numerosi migranti cristiani che rivendicano come proprio il compito dell’annuncio missionario: «[...] *la loro migrazione è la loro missione e il loro contributo ad una odierna Pentecoste*» (p. 7). La globalizzazione e i movimenti migratori creano in Europa una nuova prossimità tra “cristianesimi” diversi provenienti dalle varie parti del mondo, i quali s’incontrano soprattutto nelle grandi città. Da questa «*de-europeizzazione del cristianesimo europeo*» (Giancarlo Collet) sorge un’inaspettata mescolanza di comunità, confessioni, mentalità, linguaggi e comportamenti missionari. Alcuni contributi analizzano il forte sviluppo delle forme pentecostali e carismatiche nei paesi del Sud del mondo. Questo fenomeno viene considerato nel suo rapporto con varie forme di sincretismo e di religiosità tradizionali pre-cristiane, e letto come risposta a situazioni di ingiustizia e di emarginazione, come ricerca di dignità e di riscatto. Altri apporti illustrano – con una speciale attenzione per il contesto tedesco – l’evoluzione delle *Migrationskirchen* (chiese immigrate), mettendo in luce i cambiamenti interni che la situa-

zione migratoria produce e i rapporti – ancora molto limitati – con le chiese storiche europee. Il libro *Gerechtigkeit und Pfingsten* rappresenta un ulteriore segnale della crescente attenzione che le discipline teologiche rivolgono alla religiosità dei migranti. Se, fino a pochi anni fa, tale interesse in Europa si concentrava soprattutto sull'islam, l'apparire del pentecostalismo transnazionale ha riaperto il discorso sul cristianesimo come religione dei migranti (Luisa Deponti).

Liana Maria Daher, a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma 2012, 330 p.

Con il volume curato da L.M. Daher, la casa Editrice Aracne presenta la terza opera della collana Territori Sociologici (TeRSO), che privilegia risultati di ricerca empirica, oltre che approfondimenti teorici e metodologici ed è particolarmente attenta al lavoro di dottorandi, assegnisti di ricerca e giovani ricercatori. Anche il primo volume della collana, a firma di Barbara D'Amen, era dedicato ad uno studio sulla concezione del lavoro degli immigrati nel territorio delle Marche. Il testo che presentiamo riprende un tema molto frequentato negli ultimi tempi dalla saggistica specializzata. I diversi

contributi si polarizzano attorno ai temi della cittadinanza, dei percorsi di vita, dei contesti socio-culturali, per finire con alcune testimonianze di enti catanesi, la città nella cui Università l'Autrice esercita la docenza come ricercatrice. Il ventaglio degli argomenti nel volume suggerisce la complessità attinente al variegato mondo della cosiddetta seconda generazione di migranti: aspetti giuridici imprescindibili (v. contributi della prima sezione "Cittadinanza e/o cittadinanze") si associano a temi culturali e identitari (seconda e terza sezione: "Traiettorie di vita" e "Casi e contesti"), creando un mix dai mille addentellati. Vi sono implicati infatti scuola, famiglia, sport e tempo libero, politica e associazioni. Un tema denso di possibili sviluppi (MG).

Flaminio Di Biagi, *Italoamericani tra Hollywood e Cinecittà*, Le Mani, Recco 2010, 175 p.

La rassegna cinematografica proposta da Flaminio Di Biagi, professore di Storia del Cinema Italiano alla Loyola University di Chicago, ricostruisce l'immagine dell'emigrato italiano negli Stati Uniti e in patria attraverso un inventario di stereotipi e luoghi comuni, e talvolta di vere e proprie caricature. Il libro si compone di due parti dedicate alla rappresentazione degli italo-americani rispettivamente nel cinema

americano e in quello italiano. In entrambi i casi, pur con esiti qualitativamente differenti, i risultati non si discostano di molto dalle rappresentazioni stereotipate dell'italiano mafioso, sentimentale, rumoroso, "mammone", familista ecc. che finiscono per costituire «*le fondamenta di base dell'italianità*» (p. 63), l'immagine fissa di un popolo. Se questo è vero per il cinema americano, l'argomento non sembra cambiare di molto nell'interpretazione del cinema italiano: le figure che ritornano con maggiore frequenza sono quelle dell'emigrante che resta ai margini del sogno americano e quelle di chi invece ha fatto fortuna ma senza sprovvincializzarsi, con caratterizzazioni forti e stereotipate, negativamente stigmatizzanti. Mancano però studi approfonditi sulla rappresentazione dell'emigrazione nel cinema italiano. Quanto all'attualità, il cinema italiano negli ultimi 15 anni si è fatto attento anche agli immigrati «*tuttavia questi fenomeni potrebbero anche spingerci a scavare nelle nostre coscienze, più o meno sporche da ben oltre un secolo. [...] questo dover fare i conti con lo sradicamento degli altri a casa nostra, potrebbe costringerci a riconsiderare l'esperienza emigrante dei nostri antenati*» (p. 146). Un volumetto agile, di piacevole lettura, consigliato anche ad un pubblico non specializzato (MG).

Renzo Maria Grosselli, Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Curcu & Genovese, Trento 2012, 255 pp.

Con questa nuova pubblicazione Renzo Grosselli riprende i consueti filoni tematici delle sue indagini sull'emigrazione dal Trentino, focalizzando lo sguardo su una realtà di partenza ben definita, la val di Fiemme, su una altrettanto mirata sede di arrivo, l'isola di Rodi e sull'arco cronologico di poco più di un decennio, quello compreso tra il 1935 e il 1947. Non diversamente dalla genesi di tanti altri scritti sull'emigrazione italiana, anche questa ha trovato l'avvio grazie alla tenace volontà delle famiglie coinvolte nella vicenda migratoria di raccontare e trasmettere la propria memoria: una memoria vissuta dalle diverse generazioni come un'esperienza determinante, indimenticabile e piena di nostalgia. In questo caso le vicende – raccontate attraverso i ricordi dei protagonisti e la ricostruzione storica di Grosselli – sono particolarmente interessanti perché investono territori, temi e periodi ancora poco trattati dalla storiografia. Alla ormai più nota realtà dell'emigrazione di mestiere, tipica della Val di Fiemme come di molte altre aree di differenti versanti delle

Alpi, si intrecciano infatti la storia del protettorato italiano su Rodi e il Dodecaneso negli anni seguiti alla guerra di Libia, il nodo storiografico del colonialismo nazionale e degli ancora meno scandagliati rapporti di questo con l'emigrazione, nonché le tormentate peripezie affrontate da tanti italiani all'estero tra il fascismo, la guerra e i rimpatri forzati dell'immediato dopoguerra. Il microcosmo di Campochiaro, colonia "modello" che nell'accogliente Rodi accolse molte famiglie di lavoratori del legno provenienti dalla trentina Val di Fiemme, costituisce per Grosselli una sorta di osservatorio privilegiato per affrontare molti dei quesiti che restano tuttora aperti di questa storia (Paola Corti).

Fulvio Pezzarossa, Ilaria Rossini, a cura di, *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, CLUEB, Bologna 2011, 269 p.

Un convegno realizzato per celebrare il ventennale della produzione letteraria in italiano di scrittori "usciti dalla migrazione" ha fornito l'occasione per questa raccolta di saggi. Come osserva F. Pezzarossa nell'introduzione, questa particolare scrittura "migrante" non ha ancora suscitato un'attenzione adeguata: non sono ancora disponibili infatti analisi e riflessioni stilistiche, com-

paratistiche e linguistiche, studi sui personaggi e sui luoghi, è ignorata la letteratura per l'infanzia che pure è stata abbastanza ricca. L'Autore individua le cause di questa negligenza nella tradizione patria, che si riferisce ad un modulo pedagogico risorgimentale e umanistico incentrato sulla letteratura. Per questo la produzione letteraria che presenta caratteristiche differenti – compresa la letteratura dell'emigrazione italiana – non ha riscosso adeguata attenzione. Il volume intende dare la parola ad alcuni interpreti capaci di cogliere la novità costituita da testi scritti in italiano, che prendono in esame aspetti legati alla lingua (forestierismi e neologismi, sintassi dell'oralità), la speciale condizione transculturale degli autori, la scrittura al femminile, le intersezioni, gli echi delle percezioni razziali o identitarie. Ciò che appare interessante è la presa d'atto di un panorama letterario ormai transculturale, dinamico che apre ad un futuro dagli esiti ampiamente imprevedibili (MG).

Emilia Sarno, *Schiavoni, viaggiatori, emigranti. Studi di geografia storica sul Molise*, Aracne, Roma 2009, 239 p.

Lo spazio geopolitico della regione Molise studiato dal punto di vista della mobilità: è questa la peculiarità del presente volume suddiviso in tre

parti secondo la scansione proposta dal titolo: schiavoni, viaggiatori, emigranti. Il Molise è una regione segnata dall'emigrazione verso l'estero, ma non solo, data la presenza di comunità croate e albanesi risalenti al XVI secolo. Il volume ripercorre inizialmente alcune fasi dell'insediamento albanese e croato nella regione nei secoli XVI e XVI, emigrati a motivo della pressione ottomana. Tali minoranze storiche (definite "schiavoni" dalla popolazione locale) oggi ampiamente integrate conservano tuttavia usi e linguaggi propri. In particolare gli albanesi – come evidenzia una ricerca sul campo – utilizzano ancora l'antico *arbëreshë*, benché le nuove generazioni se ne sentano ormai piuttosto distanti. Si parla poi dei viaggiatori, di cui dà conto la seconda parte del volume, che si sofferma sul Gran Tour per arrivare alla letteratura del Novecento con l'opera di Francesco Jovine e Giose Rimaneli. Infine la terza parte, la più corposa, si occupa dell'emigrazione molisana in maniera dettagliata, a partire dal periodo preunitario sino agli anni recenti, soffermandosi in particolare sull'associazionismo, cui vengono dedicati due capitoli, e sulla diffusione delle comunità molisane nel mondo. Chiude il libro un ampio apparato bibliografico (MG).

Renate Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali*. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi, Carocci, Roma 2012, 270 p.

Questo interessante contributo di Renate Siebert si inserisce nel quadro della letteratura postcoloniale ormai piuttosto ampia, con una propria originalità derivata dalla rilettura incrociata dell'opera di Frantz Fanon e Assia Djebar. La professione di queste due figure di primo piano (psichiatra antillano e rivoluzionario dell'indipendenza algerina il primo; scrittrice e cineasta algerina la seconda), ma soprattutto la loro acuta sensibilità derivata dall'esperienza in prima persona, consentono loro di penetrare nel vissuto dell'esperienza coloniale e postcoloniale, mettendone in luce aspetti complessi e inquietanti. Emerge così – sullo sfondo degli eventi sanguinosi delle lotte di liberazione – la filigrana dei rapporti tra dominatori e dominati, sfruttatori e sfruttati: rapporti che oppongono non soltanto persone di razze e nazionalità diverse, ma entrano nelle relazioni della tradizionale sudditanza femminile, che Assia Djebar descrive in pagine lucide e liriche. Il colonialismo – inteso simbolicamente come sistema di dominazione oppressiva – si insinua nell'animo, fino a rendere i colonizzati complici del loro stesso sfruttamento e a riprodurre gli stessi rapporti violenti al loro interno, perpetuando così il "sistema coloniale" anche dopo la sua conclusione ufficiale (MG).